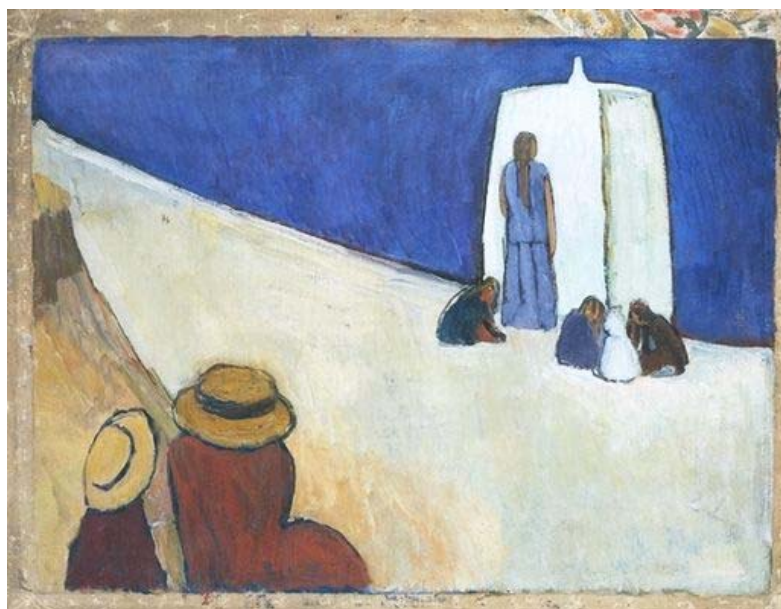


Scritture di frontiera

Monica Farnetti
Clotilde Barbarulli
Liana Borghi
Cristina Bracchi
Giulia Dell'Aquila
Daniela Finocchi
Mariolina Grossi
Marisa La Malfa
Renata Morresi
Gabriella Musetti
Maria Elena Paniconi
Barbara Romagnoli
Mirella Scriboni
Annarita Taronna



convegno SIL, bari novembre 2007

“Scritture di frontiera”

Questo workshop, organizzato da Clotilde Barbarulli e Liana Borghi della SIL fiorentina, raccoglie contributi su figure e ‘oggetti’ di frontiera che, a partire da testi letterari, rappresentino politicamente e umanamente situazioni frontaliere locali e globali, e permettano

- a) di osservare e commentare meccanismi attraverso i quali la globalizzazione rende necessaria la mobilità e stabilisce norme relative alla definizione di nazione, cittadinanza, identità, soggettività, desiderio;
- b) di individuare e proporre modelli e pratiche alternativi rispetto alle politiche della globalizzazione.

Per *frontiera* intendiamo zone di confine e contatto sia geopolitiche, sia epistemologiche, biotecnologiche, istituzionali, transnazionali... E dunque in questo workshop desideriamo chiedere come ci poniamo di fronte alla necessità di rappresentare queste figure e questi ‘oggetti’ tenendo conto delle nostre priorità politiche: quale posizionamento e quali relazioni ci sembrano necessari; e quali ricadute ci aspettiamo?

Monica Farnetti

Appunti sulla scrittura di frontiera fra giornalismo e letteratura

Abbiamo a disposizione non pochi grandi libri – *La lente scura* di Anna Maria Ortese, *Le parole del ritorno* di María Zambrano, *Guerra è pace* di Arundhati Roy, *Estate 80* di Marguerite Duras, per non nominarne che alcuni – che di fatto sono nati come altrettante raccolte di articoli giornalistici. Libri costituiti dunque di pagine radunate a posteriori, dalle autrici o da loro capaci lettrici e lettori, e che nondimeno hanno saputo darsi compattezza d’impianto e unità di pensiero, grazie forse alla facoltà femminile di “rimettere insieme i frammenti” che Virginia Woolf non per niente reputava “forse il piacere più intenso che io conosca” (*Immagini del passato*, p. 90). Frammenti, intendeva lei, di realtà, di un’unità che non si ricomponesse se non nell’espressione di chi della realtà fa esperienza e dell’unità fa ammenda, nella fatica di raccogliere nel proprio sguardo partecipe la dispersiva complessità della vita. Ma frammenti tuttavia, che non disdegnano di essere tali e che proprio per questo si fanno solidali, e che nel caso dei libri sopra ricordati smentiscono la regola secondo la quale può aspirare all’interezza solo ciò che come “intero” viene fin dall’inizio concepito e perseguito.

La frammentarietà, legata alla sua necessità, della scrittura giornalistica non sembrerebbe pertanto essere un elemento che la discrimina rispetto alla scrittura letteraria *tout court*. Né tantomeno sembra subordinarla a quest’ultima, stando sempre al modello dei libri che ci orientano, il suo essere scrittura in fin dei conti “d’occasione”, legata a contingenze precise e spesso immediate nonché nata per rispondere, negli spazi e nei tempi della stampa periodica, alle urgenze dettate dalla cosiddetta attualità. Poiché c’è evidentemente qualcosa in quei libri che non solo va oltre l’attualità e l’occasione, ma che va così oltre da fare di essi tranquillamente dei “classici”, dei libri che leggiamo e rileggiamo ben al di fuori della loro contingenza perché continuano ad avere delle cose da dirci. Stante, possiamo presumere, quel carattere di assai profonda e costitutiva “necessità” che tende a contraddistinguere la scrittura femminile, la quale se non avesse avuto forti ragioni per venire al mondo forse, visto quanto ciò le costava, al mondo non ci sarebbe venuta. Perché scrivere e costituirsi come soggetto, scrivere e saldare il proprio legame col mondo, scrivere e legare la scrittura alla vita sono, sostiene María Zambrano, per molte donne tutt’uno; la scrittura non è per lei altra cosa dall’“osare esistere”, dal “far innamorare la vita” né dal “mettere a ferro e fuoco la città” (*L’uomo e il divino*, pp.), e ciò fa sì che nella sua prospettiva di pensiero la scrittura femminile nasca sempre e comunque, in ogni tempo e ovunque come scrittura a suo modo necessaria.

Frammentarietà, occasionalità, mediocrità (in senso etimologico) formale e stilistica: aggiungo un terzo tratto che tendenzialmente contraddistingue la scrittura “giornalistica” da quella “letteraria”, e che è facile comprendere (nonché verificare) non fosse perché i tempi della prima sono dati e sono imperiosi, e non le consentono se non in misura minima quella libertà di ritornare su se stessa e farsi bella di cui la seconda per suo statuto gode. Ma anche questo terzo

elemento distintivo non regge al cospetto dei nostri modelli: libri magnificamente scritti anche se nati sui e per i giornali, nei quali il dono dello stile esplode senza badare a dove si trova, e dove la relazione fra scrittura e pensiero è così stretta e tesa da non lasciare margine a nessuna “caduta”.

Sembra esserci dunque la possibilità, stando ai nostri iniziali punti di riferimento, di mettere in discussione la tradizionale distinzione fra “giornalismo” e “letteratura” (che, come si è visto, già da un po’ sto inserendo fra virgolette stranianti). Una distinzione che ha regnato con forza almeno in tutto il Novecento, e che se anche ha fatto discutere non ha mai rotto gli argini di un pensiero sempre oppositivo, dualistico, e derivativo ed elitario, della scrittura e della letteratura. Una distinzione che appartiene, sembra di poter dire, a un tempo scaduto, al solito canone e al suo vecchio armamentario o repertorio di luoghi comuni che non bastano più per rendere conto di quanto nel frattempo è accaduto e continua ad accadere. Perché non solo ci sono singoli libri (anche scritti da uomini naturalmente: penso per esempio a Giorgio Manganelli) che trascendono d’impeto la distinzione fra giornalismo e letteratura; non solo ci sono singole scritture (tutte quelle, direi, di poeti e poete) che tale distinzione non possono nemmeno concepire; ma c’è per di più un modo di abitare il mondo e la scrittura che tale distinzione rende davvero obsoleta e inservibile. Un modo, secondo María Zambrano, che è quello di molte donne in tutti i secoli della storia, che hanno scritto e scrivono semplicemente perché avevano qualcosa di urgente da esprimere. E non si sono poste il problema dello stile né quello dell’intero né tantomeno quello della durata della loro scrittura. Poiché se c’è un tempo, un’unità di tempo che orienta la scrittura delle donne questa non è il singolo giorno, non la settimana né alcun’altra consueta misura (come vorrebbero invece le diciture “quotidiano”, “settimanale”, “mensile” e così via) ma, semmai, l’istante, il “vaso minuscolo del tempo” (l’espressione, e l’intuizione, è ancora una volta della Zambrano) in cui l’esperienza si parcellizza all’estremo e ci consente di darne conto con quella precisione minuziosa e paziente che sempre la vita dal canto suo reclama. E della quale nessuna distinzione teorica, di ordine stilistico o di genere letterario, credo sia in grado di rendere conto.

Clotilde Barbarulli

Parole dell'alterità nelle ferite del mondo

L'11 settembre 2001 siamo stati/e calamitati/e alla TV dall'icona delle Torri di Manhattan, quale simbolo di un evento senza paragoni, 'oggetto' che incrocia in uno spazio ed in un tempo l'avvenimento stesso. In realtà, non si è trattato di una frattura epocale, ma di un fatto storico che, nella sua teatralità, si colloca tuttavia in una costellazione di altri eventi indicanti un passaggio di secolo "in cui i concetti della politica si pongono in modo nuovo" (Balibar). È stato comunque un accadimento di grande impatto nell'immaginario occidentale, rivendicando – di fronte alle frontiere mescolate in un mondo complessivo interconnesso – una nuova frontiera che, in termini binari, pone la certezza del nemico. Gli USA hanno infatti usato l'evento per creare le condizioni di uno scontro col mondo islamico, favorendo un innalzamento del livello di violenza su scala mondiale, fino alla guerra. È su questo che alcune scrittrici, nell'urgenza del comunicare, sono intervenute su giornali e riviste: articoli/interviste, frammenti di diario, come testi di confine, fra visioni del mondo diverse, per opporsi ad un'idea statica delle culture e quindi allo scontro fra civiltà, e lavorare invece per la giustizia sociale e le libertà civili, contro una politica dell'odio. Sono scrittrici al crocevia di culture (ne cito solo alcune), sempre attente alla lettura del reale, appassionate nel fare politica e riflettere su temi dell'oggi.

Assia Djebar a New York – dove si trova, "in esilio", al lavoro "sulla memoria algerina" – appena saputo l'attacco alle Torri, scende nelle strade per partecipare "umanamente", ritrovando la "condivisone del dolore": "la storia mi perseguita, anche qui, con l'integralismo - racconta - Mi porta ancora una volta ad essere testimone, come se la distanza di New York con l'Algeria fosse stata cancellata". Ma deve anche scontrarsi con il razzismo fomentato dalle dichiarazioni del governo americano: "non possiamo noi scrittori e intellettuali musulmani eternamente ricominciare a spiegare, per tappare i buchi della informazione di media" occidentali non preparati e per lo più "tendenziosi". E al riguardo si chiede come una Oriana Fallaci - giornalista famosa le hanno spiegato - abbia potuto produrre "un testo così farcito di disinformazione e denigrazione, di disprezzo, di ignoranza sulla storia della civiltà musulmana, omologando il fondamentalismo – fenomeno che si manifesta all'interno di tutte le religioni – alle diverse realtà dell'Islam". Si tratta piuttosto, come ha sottolineato anche Edward Said, di uno "scontro di ignoranze, tra mondi che si misconoscono e comunicano male".

Il testo della Fallaci – che occupa ampio spazio nel Corriere della Sera (un anticipo del libro di Natale) – in effetti proclama in modo dogmatico la superiorità della cultura occidentale con una retorica declamatoria densa di stereotipi nel tentativo di scatenare una emotività generata dalla paura del diverso. È un testo che appartiene ad un genere ben noto nei secoli passati: il pamphlet razziale, la propaganda dell'odio, così, quando afferma ad es. che i musulmani procreano come topi, evoca semplicemente il saggio di Gobineau del 1885. Perciò anche Dacia Maraini – che ha sperimentato sconfinamenti di terre e di culture - risponde con indignazione: "Lasciamo stare il discorso sulla civiltà. Dopo millenni di odii e di guerra per lo

meno dovremmo avere imparato che il dolore non ha bandiera. Che ciò a cui aspira la maggioranza delle persone è una convivenza pacifica... Proprio le torri di Manhattan – dove lavoravano persone di tante nazionalità – ci dicono che la civiltà oggi è un crogiolo di culture differenti”.

Susan Sontag, rientrata da Berlino dopo alcuni giorni, scrive così che ad una newyorkese come lei, “triste e sgomenta, l’America non è mai apparsa così lontana dal riconoscere la realtà”, perché le voci autorizzate a commentare sembrano coalizzate creare un “furore vendicativo nei confronti degli intellettuali dissenzienti” infantilizzando il pubblico “con sciocchezze ipocrite e falsità”, una “retorica untuosa”, che impedisce ogni riflessione e sollecita solo una ferita narcisistica, mentre, sottolinea, se dobbiamo piangere le vittime dell’11 settembre, dobbiamo ricordarci di tutte le altre atroci perdite, da Srebrenica al Ruanda.

“Quanti bambini iracheni morti ci vorranno per fare del mondo un posto migliore? Quanti afgani morti per ogni americano?”, incalza Arundhaty Roy sostenendo che l’unica possibilità di combattere il terrorismo è di imparare a “condividere il pianeta con altri paesi ed esseri umani”. Anche Hillman infatti, guardando con *compassione* alle ferite di Manhattan, spiega che le ferite della memoria, anche se fanno male, aiutano a crescere perché “una ferita è anche un’apertura, una bocca, una qualche parte di noi che sta dicendo qualcosa. Se potessimo ascoltarla”, con una coscienza infelice, “forse potrebbe farci vedere quanta bruttezza e ingiustizia l’America è arrivata a rappresentare”, in un lento accumulo di responsabilità verso il Sud del mondo.

Le due torri, forma architettonica e “teatro di un mondo percepito come potere” (Bruno), “simbolo dell’infinita riproducibilità del capitale” (Anderson), sono dunque state colpite con gesto scenografico, con una regia che ha permesso di vivere l’evento in diretta ed in tempo reale, sul teatro mondiale del piccolo schermo. “Edifici-scultura” si ergevano – scrive Giuliana Bruno - alla punta dell’isola a rappresentare “una forma di minimalismo scultoreo”, che si modificava a seconda della luce e del cambiamento. Quando furono costruite, provocarono polemiche per l’aspetto di straordinaria grandiosità, poi, per intellettuali newyorchesi fra mondi, diventarono fascinoso proprio per la loro mancanza di relazione con l’architettura e la storia urbana che le circondava: pura geometria, che a volte alludeva a due gioiosi punti esclamativi, a volte al monolite di “2001:Odissea nello spazio”. Quello che il terrorismo ha immolato come simbolo dell’America era infatti, in realtà, per molti/e di loro, “una torre d’avvistamento metropolitano che faceva sentire lontano” proprio dall’America di Bush.

Mentre parte dell’America risponde all’evento con una arroganza che si veste di patriottismo e di fondamentalismo, Giuliana Bruno preferisce ricorrere al diario, alla cronaca, ai frammenti di storie, alle sensazioni, alla ricerca di una forma di linguaggio che aiuti ad assorbire ed elaborare “l’impatto degli eventi” che è “fisico” e si respira “con l’aria fetida” del fumo diffuso ovunque. “All’innalzare di bandiere e di altri simboli nazionalistici”, sceglie di stare per le strade con uomini e donne, che cercano di elaborare pacificamente il lutto prodotto dal nuovo scenario di rovine incontrandosi: solo in quei “luoghi intimi” - quali sono divenute piazze e strade - si sente il peso di una “comunità”, che non “chiede vendetta, né pratica

razzismo contro il mondo islamico”: “Nessuno di quelli che, nel mio quartiere, la tragedia l’hanno vista, udita e odorata, alza la voce per gridare alla guerra”. Nelle strade ci si è relazionati, sottolinea Bruno, “con grande, estrema cura e soprattutto con una forma di civile, attenta gentilezza”, condividendo dolore e scardinamento. Se è vero che le due vette sono cadute “per quella che è la loro forma di rappresentazione, il loro falloocratico simbolizzare, si può solo sperare che ora emerga un pensiero meno simile a questo contenitore”.

Giuliana Bruno cerca dunque una nuova forma di linguaggio, stando dalla parte di quella microstoria in cui si è formata culturalmente e dalla parte di quel linguaggio proprio del discorso delle donne, che intreccia pubblico e privato: al linguaggio “roboante” dei simboli nazionalistici, preferisce il linguaggio dei piccoli ricordi degli abitanti di New York: “Il diario e la lettera fanno parte proprio di questa forma intima di resistenza e di memoria storica”.

Mentre si cerca di abituarsi all’ammasso di macerie ed alla trasformazione dei luoghi familiari, il quartiere viene invaso da tanta carta volta via, che metaforizza, a mio parere, proprio queste scritte di frontiera legate all’11 settembre: “Pezzi di carta in pezzi. Brandelli di fax, frammenti di corrispondenza virtuale e non, pagine di curriculum, e ancora carta, tanta altra carta, fogli di agende, oggetti personali e da lavoro. ...Questi dettagli sono, in tutti i sensi, leggibili.... Sono un metonimico modo di accesso agli eventi ma anche un forte legame di comunicazione”. Le memorie personali divengono così uno strumento terapeutico insostituibile ed una resistenza alle retoriche di fronte all’apocalisse del World Trade Center: i newyorchesi hanno rotto il silenzio attaccando ai cancelli delle vicine Chiese foto dei dispersi, peluche in regalo, una miriade di biglietti e di messaggi.

Se qualcosa è cambiato dopo l’11 settembre, è tuttavia la prevalenza dell’uso strumentale del terrore per accentuare il trauma e limitare i diritti civili (Kusmer). Al posto di un’analisi storica e politica dell’11 settembre, i discorsi nazionalisti che s’impongono, consistono di narrazioni ingannevoli con icone esibite dai media: il virile cittadino soldato, la patriottica moglie-madre, la famiglia correttamente riproduttiva. E tuttavia quel evento ha prodotto anche molte contronarrazioni contrastanti con il richiamo patriottico all’unità nazionale, inquadrature dal basso, voci e sguardi dalle strade per dire delle esistenze invisibili: come evidenzia la narrazione diaristica di Giuliana Bruno, quell’evento non è stato solo una tragica storia di effetti speciali, ma anche una storia di strada, di marciapiede fra le macerie, permettendo di uscire dalla logica della violenza.

La frammentarietà di tali scritte ‘d’occasione’, legate alla necessità ma ad una necessità “profonda e costitutiva” propria della scrittura femminile (Farnetti), superano ogni distinzione tradizionale teorica e stilistica. È questo diverso linguaggio a sottolineare come dopo l’11 settembre, nonostante l’assedio mediatico per indurre la sensazione che non esistessero parole possibili se non l’uso della violenza, si è cercato di produrre “storie vere di gente vera con vite vere” (Aundhaty Roy). E da quelle scritte - come sostiene Daniela Daniele che ha curato per Einaudi una raccolta di “contronarrazioni”, apparse anche in giornali - scaturisce “un’energia del dissenso”, che, dischiudendo scenari ignorati dai resoconti ufficiali, raccoglie le voci di

un’America che non accetta di arroccarsi nell’odio e crede in un modello di convivenza planetaria.

Per non farsi “elegia del terrore”, la scrittura ricerca così le “forme più apertamente discorsive del pamphlet e del saggio”, sia per le autrici che nell’immediato usano l’intervista e l’articolo di giornale, sia per i testi successivi raccolti da Daniele, che segnano storie individuali - in polemica con le spettacolari cronache televisive – e si presentano in forme ibridate, fra commento politico, saggio, invettiva, proprio per reagire al monopolio dell’informazione.

Scritture in tal senso ci chiedono un atto utopico non del tempo futuro, ma come realtà vivente: dopo l’11 settembre, il tratto distintivo è sempre più il dato umano e invariabile della vulnerabilità fisica, perché in ogni parte del globo la violenza investe corpi reali, come sostiene Butler nei saggi scritti in seguito all’evento e poi raccolti in volume, aggiungendo che proprio la vulnerabilità può parlare una lingua diversa da quella delle armi. L’urgenza dell’utopico rivela così una insoddisfazione per il carattere mutilato dell’esistente. Toni Maraini aveva scritto, nel “Diario di viaggio in America”(2003), che, in caso di guerra contro l’Iraq, la luce poteva venire solo dai “tanti, tanti poeti”, sparsi ovunque, in grado di mantenere alto il sentimento d’impegno e di speranza per politiche di giustizia.

La tragedia ha portato un inevitabile confronto con se stesse e con gli altri, un confronto “duro da sostenere” (Bruno). Quando si è interpellate in modo traumatico – come nel caso dell’11 settembre 2001 o della strage nel campo profughi palestinese di Jenin o dell’11 settembre 1973 quando un golpe, favorito dagli Usa, capovolse il governo di Allende in Cile inaugurando un’epoca di terrore, o di altri drammi nel mondo – ci si rende conto che la *ferita* è prova del fatto che siamo consegnate all’Altro in modi non prevedibili, ma proprio dalla vulnerabilità di un Io non autosufficiente può scaturire la responsabilità di abitare il pianeta: “il mio essere straniera a me stessa è paradossalmente fonte del mio legame etico con gli altri” (Butler).

Sentirsi *straniera* ovunque (Fatou Diome), con uno scarto radicale rispetto alle tradizionali piattaforme identitarie, è dunque un sottoporre a critica l’ordine esistente costruito sulla contrapposizione ‘noi’/‘loro’, l’Occidente contro l’Islam, ed enfatizzata/esasperata dopo l’11 settembre?

Possiamo ancora credere nel progetto delle identità sociali plurime, mobili, nomadi, con l’intento di contrastare queste coazioni identitarie, come sostiene Rosi Braidotti l’11 settembre 2002?

Questi testi fra letteratura e giornalismo parlano di corpi feriti che possono diventare un alfabeto *altro*: la poetica di un linguaggio *fra* culture, suscitato dalle reazioni del potere per l’attacco alle Torri, riesce a riproporci un’*umanità* ormai negata dalle parole della politica ufficiale?

Riferimenti

- Balibar, Etienne, "Il fantasma del bipolarismo perduto", intervista di Ida Dominijanni, *Il Manifesto*, 11.9.2002.
- Braidotti, Rosi, "Dopo le torri, il corpo che resta", intervista di Ida Dominijanni, *Il manifesto*, 13.9.2002.
- Bruno, Giuliana, "Frammenti di città", *DWF*, 4 (2001).
- Butler, Judith, *Vite precarie*, Roma, Meltemi, 2004.
- Daniele, Daniela, "Inquadrature dal basso", *Leggendaria*, 33, 2002.
- Daniele, Daniela (a cura di), *Undici settembre. Contro-narrazioni americane*, Einaudi, Torino 2003.
- Diome, Fatou, *Sognando Maldini*, Edizioni Lavoro, Roma 2004.
- Djebar, Assia, "L'esilio nel cuore del conflitto", intervista di Toni Maraini, *Il Manifesto*, 6.11.2001.
- Dominijanni, Ida, "Hillman e la ferita di Manhattan", *Il Manifesto*, 17.10.2001.
- Fallaci, Oriana, "La rabbia e l'orgoglio", *Corriere della Sera*, 29.9.2001.
- Kusmer. Kenneth, "I media e la politica della nostalgia", *Leggendaria*, 33, 2002.
- Maraini, Dacia, "Ma il dolore non ha bandiera", 5.10.2001, on line.
- Maraini, Toni, *Diario di viaggio in America tra fondamentalismo e guerra*, 2003.
- Roy, Arundhaty, [sull'11 settembre], on line.
- Sontag, Susan, "L'America tra il pianto e il furore", intervista di Francesca Borrelli, *Il Manifesto*, 6.10.2001.

Liana Borghi

*In differita: Martha Gellhorn (1908-1998), Lee Miller (1907-1977) e Janet Flanner (1892-1978), federazione di Cassandre*¹

Questo argomento è difficile per me, eppure ha una logica certa. L'**oggetto** di cui voglio parlare stava alla fine di un mio saggio sulla giovane pittrice ebrea tedesca Charlotte Salomon² che, incinta di pochi mesi, è morta ad Auschwitz-Birkenau, selezionata all'arrivo. Quando scrivevo allora, l'**oggetto** era una valigia: conteneva le sue gouaches dipinte in esilio sapendo di avere i giorni contati; la lascio al suo medico – "è tutta la mia vita", gli disse consegnandola. Come un'infinità di altri come lei ("condannati a morte da uno scherzo della sorte", scriveva Hannah Arendt)³, Salomon era incappata nelle maglie di un regime che aveva definito per esclusione, confino e sterminio le proprie specifiche razziali, culturali, etiche, e quanto altro fosse ritenuto necessario per assicurare ai nazisti la supremazia germanica e la conquista di altri territori. Io allora l'avevo lasciata sul treno con gli altri deportati – non si conoscono i dettagli della sua morte, solo la data dell'arrivo, il 10 ottobre 1943. La testimonianza delle rare giornaliste che hanno visitato i campi liberati è per me collegata a questa scomparsa.

Questa volta dunque per me l'**oggetto** sono i **campi**, che in modo sommesso ma persistente mi hanno abitato negli anni senza che io riuscissi a farli emergere come ora invece faccio con questa scrittura. In tutto pudore e rispetto, consapevole della mia esenzione, continuo a mantenere distante la mia prossimità -- nemmeno durante una recente visita in Polonia ho sentito di poter fare il breve tragitto che mi separava da Auschwitz. D'altronde, quando una storia è infinita, può essere aperta e riaperta in molti modi. Ne scrivo dunque in differita, attraverso tre altre donne (di cui una sola mezza ebrea), come dell'**oggetto di (una)**

¹ Martha Gellhorn: "Appartenevo a una federazione di Cassandre, quella dei corrispondenti esteri, colleghi che incontravo a ogni disastro". ... "Per quel che valsero, i nostri articoli avrebbero potuto essere scritti con inchiostro invisibile e stampati su foglie sparpagliate dal vento."... Gellhorn 10 e 12.

² Scrivevo quella storia un inverno nel New England. I cervi arrivavano fin sotto l'edificio dove abitavo, lasciando impronte silenziose nella neve alta e bianca. Ero sempre sola in una grande casa delle donne, dal venerdì pomeriggio al lunedì mattina, a leggere documenti e testimonianze della Shoah. Scrivo ora perché non riesco a non accostare i campi di concentramento e sterminio nazisti ad altri campi di una guerra mondiale strisciante e recidiva. Mio marito bambino era in un campo giapponese con il fratellino e la madre; suo padre nel campo vicino dove stavano gli uomini. Mio zio è stato anni in un campo inglese in Abissinia. Un altro zio è scappato da un treno diretto in Germania. Forse per questo, per me, le immagini dei Cpt scivolano attraverso concetti come confini, nazioni, cittadinanza, identità, passano attraverso parole come soggettività e desiderio e si confondono con la storia di famiglia. So che sono luoghi di soggiorno "temporaneo", ma so anche che tutti i campi, per quanto in gradazioni e modalità diverse, sono costruiti per rinchiudere, isolare, segregare, occultare e talvolta distruggere "non persone" come Salomon. So anche che il razzismo continua e perdura; capisco che il controllo della mobilità di intere popolazioni sta scritto nella Storia – dalle migrazioni alle diaspore; dalla schiavitù alle maquiladoras – e che il lavoro (anche quello forzato, nei campi come nelle colonie) è merce. Anche per questo scrivo. Rimando quindi al mio saggio su Salomon, "Le finestre di Charlotte Salomon" in *S/Oggetti Immaginari. Letterature comparate al femminile*, a cura di Liana Borghi e Rita Svandrlik. Urbino: QuattroVenti, 1996: 251-272.

³ Hannah Arendt, 232.

rappresentazione, di (una) testimonianza che rende la testimonianza stessa il suo oggetto.

Dei campi di concentramento, spiega lo studioso della fotografia Georges Didi-Huberman in un suo libro recente, abbiamo una infinità di testimonianze, ma dei campi di sterminio in operazione abbiamo soltanto quattro fotografie scattate di nascosto a Birkenau da un addetto alle camere a gas, certamente aiutato da qualcunaltro, poi ucciso/uccisi come tutti quelli dei *Sonderkommando*, per mantenere segreto il dispositivo dello sterminio.

Sebbene in generale si insista sulla necessità che i campi vengano raccontati e rappresentati, da molti sono stati dichiarati “indicibili” e non-rappresentabili, oltre che per il rispettoso lutto di fronte alla catastrofe, perché gli unici “testimoni integrali” della soluzione finale sono morti “sommersi” (come già disse Primo Levi). Così sostiene anche Jean-François Lyotard, nel suo saggio su *le différend*⁴: ci sono ingiustizie che rendono impossibile la testimonianza quando, come in questo caso, il linguaggio delle vittime e dei morti non è intelligibile nel linguaggio dei carnefici; o come quando, aggiungo, il linguaggio della sofferenza dei corpi non può essere tradotto nella lingua e nelle immagini di chi non ha patito simile sorte.

Anche per Albert Camus, che pure nei suoi romanzi del 1947 e 1956 ne testimonia scrivendo del trauma e del sopravvivere ad esso – in *La peste* lo fa attraverso la metafora del contagio mortale – l’inferno della Shoah è un evento senza testimoni perché elimina i suoi testimoni. L’olocausto ha aperto una crisi radicale della testimonianza,⁵ non solo perché viene messa in crisi la facoltà stessa di testimoniare. Chi riesce a rappresentare una tale catastrofe? Chi si prende la responsabilità di testimoniare della storia e della sua verità?

Certo: la testimonianza, fa presente Gayatri Spivak, riguarda oltre al vedere e parlare, anche le “condizioni della possibilità” di ascoltare/sentire.⁶ D’accordo con questo, Shoshana Felman e Dori Laub (comparatista l’una, psichiatra l’altra), chiudono il loro famoso libro *Testimony* con il canto di Srebrenica, il sopravvissuto del documentario *Shoah* (1974-1985) di Claude Lanzmann, tutto costruito sulle testimonianze raccolte e filmate per undici anni. Nel loro libro, quella che chiamano “la scrittura del trauma” viene analizzata in quanto processo complesso che implica una serie di fattori: l’autorità e affidabilità dei testimoni, il loro diritto a testimoniare, l’esperienza di genere che rappresentano, quanto siano appropriati i linguaggi che usano, chi scrive, chi legge, chi ascolta, i rispettivi contesti, e inoltre la testimonianza di chi

⁴ “Veniamo a sapere che alcuni esseri umani dotati di linguaggio sono stati posti in una situazione tale che nessuno di loro può riferire ora di quel che essa è stata. La maggior parte sono scomparsi a quel tempo e i sopravvissuti ne parlano raramente. Quando ne parlano, poi, la loro testimonianza verte soltanto su un’infima parte di tale situazione . -- Come sapere che questa stessa situazione è esistita? Non potrebbe essere il frutto dell’immaginazione del nostro informatore? O la situazione non è esistita in quanto tale. O è esistita, e allora la testimonianza del nostro informatore è falsa, perché in tal caso dovrebbe essere scomparso o dovrebbe tacere, o, se parla, può testimoniare soltanto dell’esperienza singola che egli ha vissuto, e resta sempre da stabilire che tale situazione era una componente dell’altra di cui ci stiamo occupando.” J.F.Lyotard, *Le Différend*, Éditions de Minuit, Paris, 1983, trad.it. *Il Dissidio*, Feltrinelli, Milano, 1985, p. 19

⁵ Vedi Felman e Laub, 204.

⁶ Questo accostamento è discusso in un passo sull’etica degli incontri nel saggio di Sara Ahmed, 157-158.

ha visto, ascoltato, sentito, ma non c'era.⁷ La Shoah è un evento documentato da una miriade di frammenti: come rappresentare un evento che è irrepresentabile nella sua totalità?

Per Felman e Laub, il lungo viaggio documentario di Claude Lanzmann attraverso i campi è una esemplare messa in scena dell'Olocausto "in quanto traumatico evento-senza-testimoni, impatto traumatico di una scena primaria storicamente inafferrabile che cancella testimoni e testimonianza," che riesce a testimoniare "la frammentazione delle testimonianze in quanto radicale invalidazione di tutte le definizioni, di tutti i parametri di riferimento, di tutte le risposte note, nel mezzo della sua implacabile affermazione dell'assoluta necessità di parlare."⁸

Come spiegare allora, si chiede Didi-Huberman, che Lanzmann contesti l'uso testimoniale di quelle uniche quattro fotografie emerse a documentare la scansione del lavoro intorno e dentro le camere a gas di Birkenau? Per Didi-Huberman sono invece fondamentali ed egli costruisce su di loro un libro intero. Come tutte le immagini, la loro leggibilità ha un suo tempo e luogo, spiega, "l'immagine letta, vale a dire l'immagine nell'adesso della leggibilità, porta in sommo grado l'impronta di questo momento critico e pericoloso che sta alla base di ogni lettura"⁹ -- o di ogni rilettura, come può essere la nostra in questi tempi di Cpt, costruiti su un modello testato molte volte. in precedenza, di cui siamo anche noi responsabili.

Ritorna però anche qui, inevitabile, il lavoro dell'immaginario necessario a superare il terribile scarto tra il dolore dei corpi e le immagini che lo rappresentano. Quasi tutte le prime testimonianze denunciano l'irrepresentabilità dell'orrore nelle fabbriche della morte. Secondo Mavis Tate, parlamentare inglese in visita a Buchenwald nel maggio 1945, le immagini dei campi già in circolazione allora non riescono a rappresentare la realtà. "Le fotografie, se scioccano, lo fanno attraverso gli occhi, e non attraverso altri sensi. Per la verità, mentre è possibile fotografare alcuni esiti della sofferenza, non ci sono mezzi per fotografare la sofferenza stessa."¹⁰ Concorde anche Hannah Arendt, nelle sue osservazioni sulla "vera storia dell'inferno":

La storia umana non ha mai conosciuto una storia così difficile da raccontare. La mostruosa uguaglianza nell'innocenza, che diventa il suo inevitabile leitmotiv distrugge la base stessa su cui si costruisce la storia, ossia la nostra capacità di comprendere un evento a prescindere dalla sua distanza nel tempo... [Eppure] per il futuro abbiamo un bisogno disperato di raccontare la vera storia dell'inferno fabbricato dai nazisti... [questi fatti] sono diventati l'esperienza fondamentale dei nostri tempi... [rappresentano una nuova] conoscenza dell'uomo¹¹.

⁷ Immagini dell'apertura dei campi si trovano in molti siti internet: basta chiedere a Google.

⁸ Felman e Laub, 224.

⁹ Georges Didi-Huberman, 117.

¹⁰ Mavis Tate in Jenny Hartley, 271 trad. mia.

¹¹ Arendt, 232, trad. mia .

E delle donne. Tra i reporter, i fotografi, i soldati, i burocrati e le persone scelte e spesso riluttanti per andare a testimoniare alla riapertura dei campi, troviamo anche tre giornaliste americane che tra l'altro si conoscevano: Martha Gellhorn; Lee Miller; Janet Flanner, tutte e tre molto note allora e in seguito per i loro reportage di guerra e di altre situazioni, politiche o umanitarie. Nessuna di loro si pose il problema se testimoniare o meno. La testimonianza era il loro mestiere. Come farlo, con che linguaggio, con quali motivazioni, cosa descrivere – sono questi piuttosto gli interrogativi che pongo ai loro resoconti.

Gellhorn: dalla guerra di Spagna a Chernobyl (1938-1987)

Al suo meglio e al massimo dell'efficacia, il giornalismo è una forma di educazione.

Non esistono fini: esistono solo mezzi.
Il giornalismo è uno di essi e sono convinta
che rendere onesta testimonianza sia un atto di per sé di valore.

Scrivevo in fretta, ero obbligata a farlo; e vivevo nel costante terrore di dimenticare
l'odore, il suono, le parole, i gesti esatti di ogni momento, di ogni luogo....
Il dato comune a tutti questi articoli è che sono veri: raccontano esattamente ciò che vidi....
Credo che i grandi deterrenti siano la memoria e l'immaginazione, non le armi nucleari.”¹²

Un articolo del maggio 1945, di Martha Gellhorn¹³, la prima donna corrispondente di guerra in America, si apre con la sua partenza da Regensburg su un C-47 che trasporta prigionieri americani. Le chiedono se era prigioniera anche lei, risponde che era stata a vedere Dachau. “Non ci crederanno mai’, mormora un soldato.... ‘Dobbiamo parlarne’ dice all'improvviso un passeggero. ‘Dobbiamo parlarne, che ci credano o no’.” A Dachau, scriverà Gellhorn in tono caustico, per riprendersi da un orrore se ne va a vedere un altro. 45.000 morti

¹² Gellhorn, rispettivamente 11, 12, 15.

¹³ Martha Gellhorn (1908-1998) è nata a St. Louis nel Missouri da padre e madre ebrei per metà – la madre molto attiva nella lega per il voto alle donne e altre cause sociali -- viene in Europa negli anni '30, prima a Parigi dove frequenta un gruppo di pacifisti, e sposa il figlio di Colette, il marchese Bertrand de Jouvenal. Prevedibilmente, Gellhorn non andava d'accordo con sua suocera. [Invito a leggere lo splendido ritratto di Colette pubblicato da Lee Miller nel suo testo qui citato: servirà anche a capire le probabili divergenze con la nuora.] Tornata in America, pubblica il suo primo romanzo. Nel '36 incontra Ernest Hemingway che diventerà il suo secondo marito; vi sarà un loro secondo incontro a Madrid, dove si era recata per seguire la guerra civile, con un incarico allora solo su carta di *Collier's Weekly*. Si sposeranno nel 1940 e divorzieranno cinque anni dopo. Nel frattempo Gellhorn copre l'invasione della Finlandia, la guerra in Inghilterra, Francia, Italia e Germania, con una breve puntata in Cina. Dopo la guerra, si stabilisce in Kenia e scrive altri romanzi. Negli anni sessanta copre la guerra in Vietnam e il conflitto arabo-israeliano dei Sei Giorni. Viaggia nell'Unione Sovietica e in Sud America, continuando a scrivere reportage fino all'invasione di Panama. Muore a Londra, dove si era stabilita, nel 1998. “Mi dedicai alla narrativa per amore, e al giornalismo per curiosità: una curiosità che, io credo, non ha limiti e si esaurisce solo con la morte... Alle volte il giornalismo era puro divertimento – un soggiorno nel Serengeti; altre volte diventava puro tormento – Auschwitz ed il processo ad Eichmann,” scrive in Gellhorn, 252.

in tre anni, 2000 gassati in due mesi. Il racconto asciutto, preciso e dettagliato, è costruito sul contrasto tra gli scheletrici prigionieri, superstiti di privazioni e tormenti, che vagano incerti tra cumuli di cadaveri emaciati, e i ben pasciuti visitatori, guardie, soldati; tra i forni – e gli edifici dove ancora giacciono a strati nei giacigli i prigionieri scampati – e le serre curatissime e ben coltivate, le case spaziose delle famiglie delle SS proprio davanti ai camini del crematorio, “grevi di cenere”.¹⁴

“Dobbiamo parlarne” aveva detto il soldato americano sull’aereo, “Ma parlarne veramente è impossibile, perché subito si instaura una sorta di trauma che rende insopportabile il ricordo di ciò che hai visto”, osserva Gellhorn, e chiude con la notizia della resa incondizionata della Germania, portata da uno scheletrico sopravvissuto al medico del campo che l’accoglie senza entusiasmo. “Dachau mi è parso il luogo più adatto di tutta l’Europa dove apprendere la notizia della vittoria. Perché certo questa guerra è stata combattuta per abolire Dachau, tutto ciò che Dachau ha simboleggiato, e per abolirlo una volta per sempre,” conclude.¹⁵ Nell’articolo scritto per *Collier’s* aggiunge un aperto rimprovero alla nazione: “ci sono voluti dodici anni per aprire i cancelli di Dachau. Siamo stati ciechi, increduli e lenti, e non potremo farlo di nuovo.”¹⁶

Anni dopo, Auschwitz continuerà a sembrare a Gellhorn il massimo dell’orrore, anche in paragone a quello che vede succedere nella guerra in Vietnam, “un nuovo tipo di guerra [la propaganda dice che gli Americani sono in Vietnam per aiutare la gente, e che la stanno aiutando...]; che è impegnata a seguire per scoprire cosa stesse succedendo al popolo vietnamita privato della sua voce”, e nei campi profughi, il più grande dei quali era costruito su una immensa collina di rifiuti.¹⁷

Per i suoi reportage nel 1966 (per essere pubblicata sul *Guardian* lo mitiga rispetto alla realtà che conosce; e rispetto al reportage pubblicato sul *Ladies Home Journal* dirà che “non parlava affatto di politica, ma solo di umanità”) viene messa nella lista nera americana e sud-vietnamita. Non riuscirà più ad ottenere un visto per tornare. “la libertà di stampa è un’altra illusione: certo, esiste la libertà di scrivere, ma far stampare ciò che si è scritto è tutto un altro paio di maniche.”¹⁸

Gellhorn è fortemente ed eticamente “liberal”, specie per quello che riguarda la politica americana. La Shoah resterà per lei, come del resto per le altre due colleghe di questo mio intervento, un punto del non ritorno rispetto alla questione palestinese. Quando visita Israele, ne scrive un articolo tanto entusiasta che il suo giornale non glielo pubblica (“i direttori dei giornali devono andarci piano con le questioni controverse”), dicendo che “nel 1949 Israele aveva già vinto la sua guerra d’indipendenza contro gli stati arabi mediorientali”, guerra “fomentata dagli arabi attraverso una ventennale campagna di odio contro Israele”. Quando

¹⁴ Gellhorn, 206.

¹⁵ Gellhorn, 207. Ritroviamo tracce della visita ai campi nel romanzo di Gellhorn sulla seconda guerra mondiale: *The Wine of Astonishment* (1948), che ha per protagonista un giovane soldato ebreo, Jacob Levy.

¹⁶ Nicholas Mills, 1.

¹⁷ Gellhorn, rispettivamente 254 e 252.

¹⁸ Gellhorn 256 e 296.,

nel 1967 segue la “guerra dei sei giorni”, riporta la versione irachena (“l’esistenza di Israele è un errore che va rettificato”¹⁹), per dimostrare le vere intenzioni dei nemici, e anche i reportage pubblicati a fine luglio 1967 testimoniano contro la propaganda araba sulle presunte stragi israeliane.

La mia fede in Israele è incrollabile.... Non ho mai dimenticato Dachau, né le testimonianze agghiaccianti degli ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento depositate, ora dopo ora, giorno dopo giorno, al processo di Norimberga e a quello contro Eichmann. Non ho dimenticato il giorno da incubo trascorso con un ex prigioniero nel vuoto gravido di fantasmi di Auschwitz. E sono rabbiosamente insofferente nei confronti di coloro che non fanno o non vogliono ricordare le sofferenze e la sopportazione su cui lo stato di Israele si fonda...²⁰

Ma mentre accusa i confinanti stati arabi di fomentare la guerra contro Israele e la cacciata degli ebrei dalla Palestina, Gellhorn riconosce che la loro è di fatto la solita strategia usata dai governi per creare consenso alle guerre agitando come spauracchio il pericolo interno ed esterno di infiltrazioni, l’espansionismo dei territori confinanti, e simili. Fin dall’inizio della guerra in Corea, aveva scritto: “eccoci nuovamente coinvolti in un’operazione omicida su scala internazionale”²¹. E così, all’inizio del suo libro sulle guerre che ha visto, scrive:

I leader mondiali sembrano aver perso il contatto con la realtà e aver dimenticato gli esseri umani di cui sono al comando.... [ma] non mi lascerò condurre oltre lungo la strada dell’imbecillità e dell’annientamento senza levare la mia voce in segno di protesta. Il mio NO avrà la stessa protesta dello stridio di un grillo. Il mio NO è questo libro²².

*La guerra di Lee Miller*²³

¹⁹ Gellhorn, 319.

²⁰ Gellhorn, 325.

²¹ Gellhorn, 251.

²² Gellhorn, 12.

²³ Miller, che si vantava di essere stata espulsa da una serie di esclusive scuole private, era stata una bellissima e famosa modella prima di diventare di professione fotografa. Una delle sue più famose interpretazioni fu la pubblicità degli assorbenti Kotex -- la prima del genere in assoluto. Nel 1929 va a Parigi per prendere lezioni da Man Ray, e diventò sua assistente e amante. Frequentava i surrealisti, Picasso, Cocteau, Gertrude Stein e Alice B. Toklas. Tornata a New York, sposa un ricco e nobile egiziano che segue in Egitto. Tre anni dopo ritorna a Parigi e all’inizio della guerra è a Londra. Quando cominciano i bombardamenti viene assunta dalla rivista inglese *Vogue* per fotografarli, poi, dal 1942 in quanto unica donna foto-giornalista accreditata dagli Stati Uniti a seguire il fronte di guerra. Nel 1947 sposa Sir [Roland Penrose](#) -- pittore surrealista, fondatore dell’Istituto di arte contemporanea di Londra, amico e biografo di Picasso -- e va ad abitare con lui nel Sussex, in una fattoria diventata centro artistico dove si incontrano gli artisti loro amici. Muore là nel 1977. Le sue foto si trovano nell’archivio virtuale curato da suo figlio, [Anthony Penrose](#) <<http://www.leemiller.co.uk/about.aspx>>. Una grande mostra antologica del suo lavoro è allestita ora al Victoria&Albert Museum di Londra.

Lee Miller era a Berchtesgaden impegnata a fotografare e scrivere i commenti alle foto dell'incendio dello chalet di Hitler, "quando capitò un soldato e disse, 'Forse vi interessa sapere che la Germania si è appena arresa. La guerra in Europa è finita'. Lee alzò gli occhi dalla macchina da scrivere e disse, 'Grazie'". Questo episodio raccontato dal David Scherman (l'amico e collega con cui viaggiava) nell'introduzione al libro di fotografie e commenti pubblicato dal figlio, ci presenta Miller assorbita dal suo lavoro, una trentenne intrepida e intraprendente incurante del pericolo, motivata da una inventiva curiosità senza fine, "brillante, totalmente leale, senza pretese, umana".

Ho tradotto in nota l'inizio del capitolo, "Germania – La guerra vinta", che "copre" anche i campi: Buchenwald liberato il 12 aprile, Dachau il 29²⁴ – per condividere il tono dei commenti di Miller al servizio fotografico di cui il libro offre solo una scelta. Mentre le fotografie hanno la chiarezza impietosa di una documentazione che non risparmia nulla a chi la vedrà, il testo si permette una forma di indignato *badinage* documentario che scivola spesso nell'invettiva sarcastica. Il risultato è uno straordinario tessuto di intelligenza critica sulla conduzione della guerra.

Brillante e caustico lo stile, dunque, con le sue punte di macabra ironia, e a fianco delle parole le sue famose immagini, la prima, a tutta pagina, scattata all'apertura di uno dei treni blindati carichi di deportati lasciati a morire su un binario quando non c'era più carburante per eliminarli nelle camere a gas e nei forni. Anche se Buchenwald non è su una classica guida turistica, i visitatori ci sono in questo episodio, invitati dal generale Patton a testimoniare le

²⁴ "La Germania è un bel paesaggio punteggiato di villaggi come gioielli, macchiato da città rovinata e abitato da schizofrenici. Ci sono fiori e vedute; un castello corona ogni collina. I vigneti della Mosella e le appena arate sono fertili. Pioppi immacolati e teneri salici affiancano i ruscelli, e le città piccole sono intonacate color pastello come dipinti moderni che ricordano il medioevo. Ragazze con l'abito bianco e la ghirlanda passeggiano dopo la prima comunione. I bambini hanno i trampoli, le biglie, le trottole, i cerchi e giocano con le bambole. Le mamme cuciono, spazzano, fanno i dolci, e i contadini arano e sarchiano; tutto proprio come persone vere. Ma non lo sono. Sono il nemico. Questa è la Germania a primavera.

Sono molto fortunati; la guerra è finita per loro in tempo per chiudere le fosse e arare intorno ai crateri delle bombe; per piantare e raccogliere i frutti e passare una calda estate. Belgi e francesi non hanno questa fortuna. I loro raccolti sono avvelenati dalle battaglie, e le loro scarpe da combattimento hanno portato la polvere dei loro villaggi polverizzati attraverso la Francia fino ai confini con la Germania. Mi pesa ogni filo d'erba, ogni ciliegia messa prudentemente in conserva, ogni solco e ogni tetto intatto.

Il mio bel giro della Germania include molti luoghi come Buchenwald che non erano nemmeno nominati nella mia guida Baedeker del 1913, e se di questa c'è un'edizione successiva dubito che vi siano, perché nessuno in Germania ha mai sentito di un campo di concentramento e immagino che comunque non volessero turisti. I visitatori avevano un biglietto di sola andata, e se vivevano abbastanza avevano tutto il tempo di conoscere i luoghi di interesse, storici e moderni, attraverso esperimenti personali e pratici.... Per anni abbiamo ascoltato storie sulla mancanza di carburante... la Luftwaffe ridotta allo stremo perché non ce n'era abbastanza – che le donne infornavano e cucinavano una volta la settimana perché non c'era carburante – che gelavano e avevano i geloni e andavano nei boschi a tagliare legna perché non c'era abbastanza carburante. Ma non c'è mai venuto in mente che quella mancanza avrebbe loro impedito di nascondere l'evidenza fisica delle loro malefatte. Dio sa che hanno tentato di tutto in certi posti; ma qui la mancanza di carburante gli ha impedito di incenerire francesi, belgi, inglesi, americani e gente di altre ventidue nazioni che hanno contribuito alla lunga cordata di corpi quelli che di loro erano più cinici, di maggior talento, più recalcitranti o sfortunati". Traduzione mia. Penrose, 161, 164-165.

circostanze. Anche dopo che il campo è stato “ripulito al 95%”, i visitatori svengono e anche i soldati abituati al peggio si sentono male. Miller documenta la soddisfazione della vendetta nel paragrafo sui torturatori riconosciuti e picchiati dai prigionieri. Un SS che si era suicidato viene gettato nudo su un mucchio di cadaveri di deportati emaciati, “dove appariva grosso in modo scioccante, quel bastardo ben pasciuto.”

Nel tragitto tra Buchenwald e Dachau, Miller descrive città distrutte, case occupate, fabbriche bombardate. Ci sono un’infinità di morti e c’è tanta gente ben nutrita. Fotografa suicidi di gruppo e prigionieri liberati – gli americani sono in condizioni peggiori, manca loro l’esperienza, mentre se la sono cavata meglio altri alleati, in particolare gli inglesi reduci dall’Africa, abituati a esercitare un misto di resistenza passiva e “horseplay”. Per strada, a Thors, sotto una grandiosa e mirabile costruzione, fotografa una fabbrica di aeroplani scavata nella roccia da ventimila prigionieri di ogni nazione. Si porta via un paio di forbici trovate in mezzo ai cannoni da 30 millimetri. A Norimberga, all’aperto in mezzo alle macerie, le donne cucinano le carpe pescate nel fiume e una giovane pianista le racconta le sue peripezie.

Il 30 aprile arriva a Dachau, liberata il giorno prima. Appena fuori della pittoresca cittadina trova le solite lunghe caserme delle truppe SS con accanto gli edifici destinati ai prigionieri. Non c’è verso, dice, che la gente in città non si sia accorta di quello che succedeva nel campo. La ferrovia corre accanto alle ville, e l’ultimo treno pieno di deportati è stato abbandonato lì di fronte, ancora carico di morti. Nel canale galleggiano i corpi, cani e soldati che stanno ripescando. Ma i conigli d’angora (un’industria del campo) stanno benissimo, tutti grassi nelle loro gabbie perfettamente pulite. Ci sono anche 500 donne e alcuni neonati smistati in extremis da altri campi. Ma Dachau è soprattutto un campo per prigionieri politici, alcuni di loro famosi. Si incoraggiano i soldati americani a vedere tutto e fotografare il più possibile per informare parenti ed amici “a casa”.

“Partimmo da Dachau”, continua Miller, “per dare uno sguardo alla guerra al fronte, che in confronto sembrava un miraggio di pulizia e umanità”. A Monaco, il 170° reggimento occupa la casa di Hitler e “Davie [Scherman] e io abbiamo cenato con loro e ci abbiamo passato la notte – abbiamo usato il gabinetto e la sua vasca da bagno, sentendoci di casa con un gruppo di baldi giovani”.²⁵ La foto di Lee Miller nuda dentro la vasca di Hitler farà il giro del mondo.

²⁵ “Dachau ha tutto quello che sentirai o non sentirai su un campo di concentramento. I grandi spazi polverosi calpestati da tante migliaia di piedi – piedi dolenti che si trascinavano e sbattevano via il freddo e si muovevano per alleviare il dolore e finalmente diventavano inutili eccetto per camminare fino alla camera a gas. Le miglia di ghiaino erano un crimine contro natura. Sono caduta su un ginocchio una volta e ho sentito il dolore acuto di un sassolino acuminato sul menisco; centinaia di *Auslander* sono caduti così giorno e notte. Se riuscivano ad alzarsi potevano vivere, se non ne avevano la forza, venivano lasciati per essere trasportati via verso una fine non identificata, come un altro milite ignoto.

Mi chiedo se Hitler avrà una fiamma eterna come devono essere sembrate le ore del crematorio ai prigionieri in parata, costretti a guardare i camini che rilucevano sui corpi di gente sofferente come loro. “Auto da fé”. Se una persona mancava all’appello nelle baracche, venivano tutti chiamati sul piazzale a guardare le fiamme, a rabbrivire e tossire nei loro pigiami a strisce (ci sono milioni di persone che non si metteranno mai più pigiami a righe, a meno che non lo facciano per la soddisfazione di sapere che non significano niente), a soccombere a qualsiasi malattia stessero producendo la malnutrizione e l’eccesso di lavoro. Un perfetto sistema di selezione dei più forti. La forza attraverso la gioia.” Penrose, 188-189.

A questa breve presentazione di una straordinaria foto-giornalista, aggiungo solo che, tornata dalla guerra esausta nel corpo e nell'anima, Miller abbandonò la professione. Si limitò, dice il figlio, a fotografare di tanto in tanto gli ospiti della fattoria.

Janet Flanner: l'arrivo a Parigi

Janet Flanner²⁶ è la corrispondente europea della rivista americana *New Yorker* per la quale scrive per più di venti anni una "Lettera da Parigi". I suoi movimenti alla fine della guerra richiedono una indagine incrociata tra il suo *Paris Journal 1944-1965* e le lettere pubblicate dalla sua compagna italiana, Natalia Danesi Murray. Nel diario parigino del 19 aprile 1945, racconta di prigionieri francesi liberati dai campi tedeschi. Trecento donne arrivano da Ravensbrück per uno scambio di prigionieri. Il comitato di accoglienza alla Gare de Lyon include il generale De Gaulle in lacrime e una quantità di gente che offre lillà e altri fiori primaverili. Si sente un vociare angosciato di parenti che si cercano. Ma "non c'era quasi gioia;

²⁶ Janet Flanner era un'americana di famiglia quacchera che aveva lasciato la sua città natale negli anni Venti per vivere in Francia dove, attraverso le sue "Lettere da Parigi" e i suoi Profili al *New Yorker*, diventò una famosa giornalista, interpretando le personalità e gli eventi europei per i lettori americani. Le "altre lettere" di Flanner hanno un ruolo effettivamente importante: raccontano il rapporto con Natalia, rivelano il risvolto intimo e domestico delle lettere al *New Yorker* per le quali fungono da canovaccio, e forniscono ulteriori informazioni sul percorso letterario dell'autrice tracciato nelle undici raccolte pubblicate dei suoi scritti. Prima della guerra le lettere da Parigi inviano notizie mondane, pettegolezzi sull'alta società e informazioni culturali (balletti, opera, musica, arte, autori, artisti, moda) dall'olimpico punto di vista non sessuato ("Mai dire 'io'") stipulato dai redattori della rivista. Trapelava ciò nonostante una calda umanità temperata dalla scrittura lucida, controllata, flessibile, ironica, talvolta parodica e in ultima analisi dissacrante.

La rinomata neutralità di Flanner mostra le crepe nei suoi reportage più famosi, quando discute di economia e politica, di fascismo e nazismo negli anni trenta, e al suo ritorno a New York il suo punto di vista si manifesta liberamente. Con le tragiche notizie di guerra e i silenzi che calano su persone care lasciate in Europa -- amiche come la sua compagna Noel Haskins Murphy,²⁶ Sylvia Beach, e Katherine Dudley, americane rastrellate dai tedeschi e trattenute in campi di smistamento -- gli articoli di Flanner assumono un tono di serio coinvolgimento e sofferta partecipazione agli avvenimenti mondiali: aspettava angosciata e impaziente di tornare in Europa come reporter di un continente in macerie. Gli scritti successivi coprono la situazione europea, la crisi di Suez, il McCarthismo negli Stati Uniti; l'invasione Sovietica dell'Ungheria; la guerra di Algeria e l'ascesa di Charles de Gaulle; le rivoluzioni sociali degli anni 60; la fine del Vietnam; lo scandalo Watergate, e tanto altro ancora. Su Janet Flanner (1892-1978) e Natalia Danesi Murray --in particolare in riferimento alle lettere qui citate, *Darlinghissima. Letters to a Friend*, a cura di Natalia Danesi Murray. Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1985 (trad. it. *Darlinghissima: lettere a un'amica*, Frassinelli, Milano 1989)-- vedi il mio saggio, "Le 'altre' lettere di Janet Flanner a Natalia Danesi Murray" *Tra amiche. Epistolari femminili fra Otto e Novecento*. A cura di Clotilde Barbarulli e Monica Farnetti. Nuova Prosa. Greco: Milano 2005: 73-94, 191-206. Altre opere di Flanner: *An American in Paris: Profile of an Interlude Between Two Wars*, 1940, a collection of essays and profiles; *Oltre Pétain*, a book-length profile (1944); *Men and Monuments*, a collection of essays (1957); *Paris Journal, 1944-1965*, a collection of essays (1965); *Paris Journal: 1944-1955 Vol. 1* (1988); *Paris Journal: 1956-1964 Vol. 2* (1988); *Paris Journal, 1965-1971*, a collection of essays (1971); *Paris Journal: 1965-1970 Vol. 3*, (1988); *Paris Was Yesterday, 1925-1939*, a collection of essays (1972); *London Was Yesterday, 1934-1939*, a collection of essays (1975); *Janet Flanner's World: Uncollected Writings, 1932-1975*, a collection of essays (1979).

l'emozione andava oltre, era più prossima al dolore. C'era troppa sofferenza dietro a questo ritorno; era la sofferenza ad apparire sui volti e i corpi delle donne", osserva Flanner. Delle donne selezionate dal comando tedesco del campo per fare bella figura, undici erano morte in viaggio.

In un certo modo, tutte le donne si assomigliavano: avevano il viso grigio-verde, gli occhi, cerchiati di un marrone rossiccio, sembravano vedere ma non comprendere. Erano vestite come spaventapasseri, di vestiti dati loro al campo, tolti ai morti di ogni nazionalità. Cadendo dalle loro mani inerti, i fiori formavano un tappeto purpureo sulla piattaforma e il profumo dei petali calpestati si mescolava al tanfo di malattia e di sporco.²⁷

Man mano che vengono liberate città e territori, Flanner (che per motivi di lavoro conosce ma non frequenta sia Miller che Gellhorn la quale stava per divorziare da Hemingway anch'egli a Parigi in quel periodo) vola in Germania su piccoli aerei militari. Il 24 aprile sta scrivendo un articolo sulle atrocità a Ravensbrück, il campo delle donne e dei bambini. Il giorno successivo è a Weimar per "fare" Buchenwald, liberato da due settimane "ammesso che io riesca a sopportare la conoscenza più approfondita di questi orrendi Unni", dice a Natalia progettando anche una visita al campo di Nordhausen per un'altra storia di atrocità da pubblicare sul *New Yorker*: vicino al segretissimo campo erano state scavate 25 miglia di tunnel sotterranei dove si fabbricavano V2; le migliaia di prigionieri che vi avevano lavorato non ne erano mai più usciti.²⁸ Di ritorno da Buchenwald il 29 maggio, scrive a Solita Solano²⁹, "questo è al di là di ogni immaginazione", e a Natalia,

È stato un terribile shock; le notizie dai campi di concentramento mi erano sembrate le più importanti di tutti questi anni di guerra. Fin qui la lotta è stata soprattutto militare. Ma con l'emergere dei morti e moribondi nei campi di concentramento, quello che stava dietro alla guerra, vagamente percepito ma non considerato importante quando la potenza militare nazista, improvvisamente è diventato il grande, orribile, scioccante protagonista. Non dovrà mai essere dimenticato ...³⁰

Leggendo le opere di Camus, in particolare *La peste*, Felman e Laub si convincono che questo tipo di shock sia il risultato dell'incontro/scontro tra storia e narrazione. Scioccato dall'evento, il soggetto entra in crisi e si trasforma. Per mezzo di questa crisi "l'evento parla, e la narrativa dà voce alla storia"; e la storia si impadronisce della narrativa "in virtù di quella radicale discontinuità, quel cambiamento radicale del/la testimone". La testimonianza è dunque un apprendistato alla storia, foriero del sapere che la storia appartiene al corpo, è la sua

²⁷ Janet Flanner, *Paris Journal. 1944-1965*, 26.

²⁸ Ci sono immagini di Nordhausen anche su <YouTube -1945>.

²⁹ Wineapple, 192.

³⁰ Janet Flanner, *Darlinghissima*, 53.

condanna.³¹ È un *engagement* performativo che opera fra la coscienza e la storia, è una lotta per la sua messa a punto tra lo scopo integrativo delle parole e l'impatto dell'evento che ancora non è stato assorbito. Questo scontro costringe gli artisti a trasformare l'evento in parole, a fare un atto di pubblicazione che però non assolve dal debito, dall'obbligo costante che ci creano le tragedie della storia. La testimonianza è una performance di questo debito e del suo inadempimento³². È compito della testimonianza letteraria demolire la falsa immagine della storia come astrazione, e farlo testimoniando del corpo, testimoniando di quello che succede agli altri nel proprio corpo, facendo attraverso il potere della vista o della percezione quello che di solito è permesso fare "solo attraverso l'immediato coinvolgimento fisico"³³.

Così Gellhorn, Miller e Flanner, ciascuna a suo modo.

Bibliografia

- Ahmed, Sara. *Strange Encounters. Embodied Others in Post-Coloniality*. Routledge, London, 2000.
- Arendt, Hannah. "L'immagine dell'inferno", *Archivio Arendt*. 1. 1930-1948. A cura di Simona Forti. Feltrinelli, Milano 2001: 231-238.
- Didi-Huberman, Georges. *Immagini malgrado tutto*. (2003). Raffaello Cortina, Milano 2005.
- Dorman, Angelia Hardy. "Reflections on the Human Legacy of War: Martha Gellhorn in Europe 1943-1945". N.r.
- Feldman, Shoshana e Dori Laub. *Testimony. Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*. Routledge, New York/London 1992.
- Flanner, Janet (Genêt). *Paris Journal. 1944-1965*. Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1965.
- Flanner, Janet. *Darlinghissima. Letters to a Friend*. A cura di Natalia Danesi Murray. Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1985.
- Gellhorn, Martha. "Dachau". In *Il volto della guerra. Cinquant'anni al fronte: dalla guerra di Spagna al Salvador*. Serra e Riva, Milano 1991: 200-207.
- Guzzetti, Luca. "Il linguaggio nei campi: Lager, Gulag, Cpt". In *Conflitti globali* 4, 2007: 39-50.
- Hartley, Jenny, a cura di. *Hearts Undeafated. Women's Writing of the Second World War*. Virago, London 1995.
- Mills, Nicholas. "The Language of Slaughter" (2002). N.r.
- Penrose, Anthony. *Lee Miller's War. Photographer and Correspondent with the Allies in Europe, 1944-1945*. Introd. David E. Scherman. Thames&Hudson, New York 2005. <http://www.leemiller.co.uk/>
- Wineapple, Brenda. *Genêt. A Biography of Janet Flanner*. Ticknor & Fields, New York, 1989.

³¹ Felman e Laub, 110 e 111.

³² Felman e Laub, 114-116.

³³ Felman e Laub, 108.

Cristina Bracchi

Il genere oltre frontiera di Fausta Cialente

Fausta Cialente (1898-1994) propone nella personalità biografia e letteraria coraggiosi e innovativi attraversamenti di confini, in andate e ritorni geografici ed esistenziali, in quanto donna, in quanto cosmopolita, in quanto scrittrice e giornalista. La sua alterità è dentro il Novecento, tra Sardegna, Il Cairo e Alessandria d'Egitto, l'Italia post-fascista, l'Inghilterra dei primi anni Novanta. Da *Natalia* a *Pamela* alle ragazze Wiselberger, l'andata nel programma radiofonico in lingua italiana da Il Cairo, la direzione del settimanale "Fronte Unito", la collaborazione a "Le grandi firme" di Pitigrilli trova il ritorno in "Noi donne", "L'Unità", "Rinascita", "Vie Nuove". Questioni di genere per passare oltre la violenza, politica, sociale, relazionale, psicologica. La rappresentazione dell'altra necessaria per andare e tornare dalla realtà alla letteratura, narrativa e giornalistica, e viceversa, con l'agio della consapevolezza di possibili azioni di resistenza, con l'agio di sapersi in relazione d'esperienza e di vissuto con l'altra da sé. Scelte politiche e scelte ideologiche *dalla parte di lei*.

Mi sono chiesta, leggendo le scrittura di Cialente destinata alla stampa periodica, dove fosse l'Africa, dove fosse l'Egitto in particolare, e dove fosse la popolazione di donne e di uomini con cui ha vissuto a contatto (insieme?) tra il 1921 e il 1947. L'Egitto e la popolazione internazionale presente nelle città maggiori entrano nella narrativa dell'autrice, ma spariscono negli articoli di destinazione e di taglio giornalistico, soprattutto al rientro in Italia. È la questione della frontiera d'Africa, il cui attraversamento è affrontato nel corso del Novecento dalla popolazione d'Europa, e non solo, con la disinvoltura di chi ha la convinzione di sapere molto e di avere molte cose da portare (e da prendere) con sé nella comprensione dell'altro/a, convinzione troppo spesso inclusa in versioni di imperialismo culturale anche postcoloniali. Non posso fare a meno di pensare, pur nella diversità di situazioni, e di consapevolezza, da un lato all'esperienza in Somalia della giornalista Ilaria Alpi e al suo tragico esito nel 1994, e dall'altro al reportage di viaggio in Marocco di Edith Wharton svolto nel 1917, pausa esotica nella tragicità della guerra. L'intreccio problematico tra prospettive coloniali e postcoloniali, tra differenti parametri di lettura e di comprensione della realtà, fra mentalità ad alta densità identitaria di partenza, è insidioso e riserva errori epistemici. Assumere più prospettive e acquisire nuove possibilità di sguardo, nella direzione della "mondificazione" e della "messa all'opera" (Spivak), può sollecitare altri scenari ermeneutici e creare nuova intelligenza etica.

Senza entrare qui nel merito di complesse ragioni e di analisi storiche che riguardano il colonialismo e i suoi diversi esiti africani, voglio però accennare al gran rimosso che l'esperienza colonialista, in particolare quella italiana, è stata ed è anche in chi ha vissuto gli anni delle conquiste d'Africa, la stagione successiva dei movimenti di liberazione nazionale, gli accomodamenti territoriali e politici, sotto l'egida dell'ONU, di fragile lungimiranza ma di immediato effetto pragmatico. Il sottotitolo di "Fronte Unito", periodico fondato e diretto da Cialente nel 1943, è eloquente: settimanale italiano indipendente di lotta – informazione -

cultura. Nella sede di via Galal 24 al Cairo dunque si fa controinformazione e resistenza, in italiano, per la comunità italiana in Egitto e non solo (il frontespizio riporta i prezzi della rivista anche per la Palestina, la Tripolitania, l'Eritrea, e il generico Estero), secondo una prospettiva e uno sguardo provenienti e appartenenti all'Italia e a questa destinati a ritornare. Faccio riferimento agli articoli di Nenni o di Di Vittorio, per citare solo qualcuno, pubblicati sul periodico. L'antifascismo di Cialente dalla radio inglese del Cairo parla all'Italia in Egitto e non certo dell'Inghilterra in Egitto o del fascismo sotteso a tutte le politiche colonialistiche. Contraddizioni e priorità. Il comunismo di Cialente la sua dedizione ideologica le sono stati probabile filtro alla comprensione dell'Europa in Africa, soprattutto poi in epoca di guerra fredda.

Cosmopolitismo *old style* ed esperienza migrante. Cialente racconta a Sandra Petriagnani nell'intervista pubblicata nell'84 che la lingua italiana, sempre usata, è stato l'unico elemento identitario stabile, che le ha consentito di inserirsi, aggiungo io, nella società d'arrivo, rappresentando un elemento d'alterità soggettiva, ma anche di forte identità collettiva e di legame inalienabile con l'Italia, intesa come nazione. Apolide si è definita. È stata migrante, anche, e un po' nomade, forse. Con quali esiti nella scrittura è un discorso in divenire. Certo nei romanzi c'è estraneità e isolamento rispetto al contesto etnico locale, c'è forte dicotomia tra integrazione ed esclusione, c'è il prevalere degli aspetti privati dell'esistenza, nelle rappresentazioni letterarie, sulla dimensione pubblica e politica della vita. Lo sguardo tuttavia è sempre esterno, non coinvolto. Dov'è l'io autoriale rispetto all'io narrante e alle narrazioni? È forse estraneo e per questo la scrittura giornalistica, contingente, occasionale, realistica, descrittiva non contiene esperienza personale, se non testimoniale? O meglio la racchiude e la tace nell'ideologia di una prassi politica che si pone altre priorità nell'urgenza di resistenza prima, durante il fascismo in Europa e la guerra, e di esistenza poi, con i governi democristiani e le ingerenze americane in Italia. L'impegno civile, l'inclinazione laica, l'ambizione progressista, l'insofferenza alle iniquità, l'aspirazione democratica orientano l'autrice intellettuale nella direzione del comunismo che lei stessa afferma di non poter evitare.

Cialente distingue gli stili e le destinazioni di scrittura e se dialoga con la genealogia di autrici, per quanto riguarda la narrativa Sibilla Aleramo, naturalmente, ma anche Marchesa Colombi, e perché no Grazia Deledda, e poi certamente le coetanee Banti e De Cespedes, guarda a una pratica di giornalismo che si rifà all'esperienza delle origini, dei fogli periodici del Settecento inglese poi italiano, dello stile curato e dal forte impegno civile. Ecco, direi che si tratta di un giornalismo di "chi scrive", che non lascia l'impostazione letteraria della narrazione e l'approccio colto alla questione. Lo si riscontra nel genere di approfondimento o di resoconto su temi dati, ad esempio l'esperienza di scuola democratica a Due ponti, nei pressi di Roma, o la visita come inviata in una fabbrica inglese nello Yorkshire nel 1950 per "Vie nuove". Sono articoli episodici, richiesti di taglio didascalico e di lettura marxista, che significano nella dimensione compiuta dell'articolo chiuso, che non promette seguito immediato ma garantisce una continuità di interessamento per gli ambiti di maggiore rilevanza, dalla scuola e l'educazione, al lavoro, le condizioni, i salari, alle questioni sindacali, alla produzione agricola e allo sviluppo industriale, alle relazioni internazionali. La giornalista sta alla richiesta e sul

pezzo, senza derogare a sé in quanto autrice, eclettica per forme, toni e stilemi; meno facile è fare emergere la propria soggettività oltre l'io grammaticale e il tono familiare o formale. Si legge infatti la convenzione della distanza, a volte non giusta, rispetto alla questione trattata, che si impone quale garanzia di oggettività. L'autrice non sa sottrarsi. Tuttavia pur dalla dimensione dell'articolo concluso, su alcune testate, come "Noi donne", negli anni Cinquanta, offre una presenza costante e ripetuta che suscita fiducia, affidamento e attesa nella lettrice che si fa "altra necessaria". Cialente è in controluce, dietro il suo articolo da cui si intravedono parti del mondo narrativo e delle storie d'invenzione e delle rappresentazioni della realtà. Echi della magia della letteratura dalle molteplici possibilità di riconoscimento e di identificazione. La scrittrice, infatti, tra l'inchiesta sulla maternità delle mezzadre e l'articolo sulla diffusione delle lavanderie, richiama l'attenzione sulle figure di donne tolstojane o recensisce la traduzione di Visto di transito di Anna Seghers e sceglie e produce e muove cultura. Scrive a/per la lettrice e si pone in vicinanza, autorevole e costante, oltre la frontiera della narrativa, oltre la frontiera di classe, oltre la frontiera di genere, l'emancipazione ne è un indicatore, oltre la frontiera di civiltà, non inclinando all'originalità, ma usando le categorie note e condivise. Quanto l'uso delle categorie tenda a rafforzare l'identità nell'ambito di un'ideologia comune, e i concetti di genere e di appartenenza siano definiti, o invece quanto le categorie siano usate consapevolmente in funzione di resistenza e con provvisorietà, secondo la critica della normatività e dell'essentialismo (Rada Ivekovic) per accedere all'articolazione dell'individualità attraverso le appartenenze collettive (Luisa Passerini) è questione che muove dalla lettura della scrittura giornalistica di Fausta Cialente, ma che va oltre la frontiera dei suoi testi e che apro alla discussione.

Bibliografia

- E. Cecchi, Prefazione all'edizione 1953 di *Cortile a Cleopatra*.
Dizionario universale della letteratura contemporanea, Milano, Mondadori, 1963, vol. IV, p. 179.
- A. Nozzoli, *Tabù e coscienza*, La Nuova Italia, 1978.
- M. A. Parsani, N. De Giovanni, *Femminile a confronto: Alba De Céspedes, Fausta Cialente, Gianna Manzini*, 1984.
- S. Petrignani, *Le signore della scrittura*, La Tartaruga, 1984.
- Il romanzo di Fausta Cialente*, a cura di V. Consoli, Milano, 1985.
- Novelle italiane. Il Novecento*, cur. G. Finzi, tomo II, Garzanti, Milano, 1994, pp. 1125-1133.
- G. Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea*, Roma, 1996.
- R. Asquer, *Fausta Cialente. La triplice anima*, Novara, 1998.
- L. Pisano, a cura di, *Donne del giornalismo italiano. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi*. Dizionario storico bio-bibliografico, Secoli XVIII-XX, Franco Angeli, Milano, 2004, p.127.
- S. Franchini e S. Soldani, a cura di, *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Franco Angeli, Milano, 2004.

M.C. Storini, *L'esperienza problematica. Generi e scrittura nella narrativa italiana del Novecento*, Roma, Carocci, 2005, pp.74-140.

M. Petriccioli, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Giulia Dell'Aquila

*Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci: la rabbia e l'orgoglio
in un colloquio con se stessa*

Parlare di Oriana Fallaci all'interno di un workshop sulle *Scritture di frontiera* può non corrispondere necessariamente ad un approfondimento sulla sua attività nei territori di guerra, in cui spesso si è recata per i suoi *reportage*. In questo contributo intendo occuparmi di una frontiera tracciata su un territorio assolutamente altro rispetto a quello geografico e politico: voglio guardare al confine tra intervistatore e intervistato, interno alla Fallaci stessa nell'autointervista del 2004³⁴. Una condizione di per sé abbastanza atipica resa ancora più significativa se si tiene conto che la giornalista all'inizio degli anni Novanta si ritira a vivere nella sua casa newyorkese, in una condizione che, pur non essendo di isolamento, è dalla stessa giornalista definita «di auto-esilio» rispetto ai suoi connazionali e alla loro politica. C'è, tuttavia, un'altra linea di confine da considerare: quella che separa l'immagine più recente di sé che la Fallaci ha indelebilmente fissato nell'opinione dei lettori e quella che a distanza di un anno dalla sua morte si tenta di ricostruire.

Quando ho proposto di occuparmi dell'autointervista della Fallaci sapevo già che in coincidenza del primo anniversario della sua morte (avvenuta 15 settembre 2006) si sarebbero attivati in molti per ricompattarne la figura intera. Il numero speciale che «L'Europeo» le ha dedicato³⁵, la mostra intitolata *Oriana Fallaci. Intervista con la storia. Immagini e parole di una vita* (Milano, Palazzo Litta, dal 15 settembre al 18 novembre 2007³⁶; successivamente al Vittoriano a Roma), e il libro di Riccardo Nencini, dal titolo *Oriana Fallaci. Morirà in piedi*³⁷, rivelano l'urgenza che molti degli amici e colleghi hanno sentito nel ridefinire il profilo di una professionista che, per le posizioni di intransigenza assunte nel dibattito politico internazionale e per il tono con cui ha espresso le proprie opinioni, si è nel tempo alienata quasi del tutto la simpatia dei lettori, comuni e specialisti. Di una mostra dedicata a se stessa la Fallaci seppe prima di morire: «Una mostra su di me? E perché no? Sarebbe divertente»³⁸, dichiarò a chi la informò di quella iniziativa, tradendo ancora una volta la ben nota componente di narcisismo che ha contribuito a farne un personaggio 'odiosamato', anche per via della consapevolezza della propria *valentia*.

La giornalista toscana ha esibito dal principio dell'attività un 'curriculum' e una capacità 'tecnica' tali che anche chi si distanziava radicalmente dalle opinioni e dallo stile di

³⁴ ORIANA FALLACI *intervista Oriana Fallaci*, Milano, Rizzoli, 2004. Il testo dell'autointervista, nello stesso anno e con lo stesso editore, viene pubblicato anche insieme a *L'Apocalisse*, una lettura in chiave contemporanea della visione dell'evangelista Giovanni.

³⁵ *Di Oriana Fallaci. Sono nata a Firenze...*, numero speciale de *L'Europeo*, n. 4 2007, anno VI.

³⁶ *Oriana Fallaci. Intervista con la storia. Immagini e parole di una vita*, Catalogo della mostra a cura di Alessandro Cannavò, Alessandro Nicosia, Edoardo Perazzi, Milano, Rizzoli, 2007.

³⁷ RICCARDO NENCINI, *Oriana Fallaci. Morirà in piedi*, Firenze, Editrice Polistampa, 2007.

³⁸ EDOARDO PERAZZI, Introduzione a *Oriana Fallaci. Intervista con la storia. Immagini e parole di una vita*, , p. 33.

comunicazione non poteva che riconoscere la sua grandezza, peraltro assolutamente quantificabile. Oltre venti milioni di libri venduti e tradotti in tutto il mondo, svariate centinaia di servizi per *L'Europeo* e poi per il *Corriere della Sera*, oltre che per prestigiose testate internazionali, e soprattutto le interviste, vero banco di prova per ogni giornalista e speciale attitudine della Fallaci: «dopo di lei», dichiara Lucia Annunziata, «la tecnica (meglio: l'arte) dell'intervista non sarà mai più la stessa. Con una piccola rivoluzione copernicana, Oriana ha messo il giornalista al centro dell'intervista – rompendo con questa sola mossa decenni di misurato, perbenista, e alla fine, compiacente giornalismo domanda-e-risposta»³⁹. Ma, anche, per dichiarazione stessa di molti amici, la Fallaci ha mostrato sin dal principio un'indole complessa, portata tendenzialmente all'autorappresentazione. Non ha stupito più di tanto, dunque, il fatto che nell'agosto del 2004, in supplemento al *Corriere della Sera*, sia stato diffuso, peraltro con grande successo di vendite, un volumetto intitolato *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*⁴⁰: nel continuo rimando metaforico tra la sua malattia e quella che, a suo avviso, divora l'Occidente, la giornalista passava in rassegna personaggi, vicende e questioni della storia più recente, non senza affondi nel proprio passato, concludendo una trilogia (formata anche da *La Rabbia e l'Orgoglio*⁴¹ e *La Forza della Ragione*⁴²) che, dopo anni di silenzio, la riportava alla ribalta.

La ridefinizione del profilo della giornalista, attraverso le recenti iniziative che ho segnalato, nel recupero di una professionalità dispiegata a trecentosessanta gradi e in cinquant'anni di storia editoriale italiana (dalla cronaca nera allo spettacolo, dalla moda alle rivolte dei neri a Detroit in seguito all'uccisione di Martin Luther King, dalla condizione femminile alla politica, fino all'astronautica: un'attività informativa sempre in prima linea su questioni di grande rilevanza politica, sociale e culturale, ma anche una scrittura narrativa che, nelle pieghe del richiamo autobiografico, ha trattato spesso questioni fondamentali nella vita di ogni donna) non collima, tuttavia, con l'immagine di se stessa che la giornalista ha voluto caparbiamente consegnare. La Fallaci 'postuma' faticherà nel sovrapporsi completamente a quella vissuta fino al 15 settembre del 2006, della quale gli ultimi anni di attività sono stati complessivamente sintetizzati nelle pronunce esplicite contro l'Eurabia, oggetto non solo di pesanti contestazioni ma anche di una impietosa satira televisiva fatta da Sabina Guzzanti. Forse, nei tempi più recenti alla giornalista/scrittrice non è giovata la sua statura professionale: dichiara Daniele Protti, attuale direttore de «L'Europeo», che quando la Fallaci scrisse *La rabbia e l'orgoglio*, dopo l'11 settembre 2001, «forze politiche e giornali italiani cercarono di iscriverla d'ufficio alla loro parte»⁴³, consentendo in tal modo che venisse «alterata nel profondo la sua identità professionale e letteraria»⁴⁴. Non ho intenzione, e credo che non sia nemmeno il caso, di porre il 'problema' Fallaci nei termini di un riesame del suo operato e del suo pensiero: ognuno di noi ha sufficienti capacità per assumere posizioni ideologiche coerenti con quelli che

³⁹ LUCIA ANNUNZIATA, Testimonianza in *Oriana Fallaci. Intervista con la storia. Immagini e parole di una vita*, p. 61.

⁴⁰ ORIANA FALLACI *intervista Oriana Fallaci*, Milano, Rizzoli, 2004.

⁴¹ ORIANA FALLACI, *La Rabbia e l'Orgoglio*, Milano, Rizzoli, 2001.

⁴² ORIANA FALLACI, *La Forza della Ragione*, Milano, Rizzoli, 2004.

⁴³ DANIELE PROTTI, *La più grande. Si può dire? Sì*, in *Di Oriana Fallaci. Sono nata a Firenze...*, p. 5.

⁴⁴ *Ibidem*.

ritiene i valori positivi o negativi. Più sensato mi sembra, invece, analizzare il ‘fenomeno’ Fallaci in relazione a quanto la giornalista ha contribuito nella delineazione della propria immagine, e a quanto, a un anno dalla sua scomparsa, si sta facendo per ridisegnarne a tutto tondo i suoi contorni.

Che la Fallaci abbia sentito, due anni prima della morte, l’esigenza di ‘autointervistarsi’ non credo che vada inteso come un segnale della sua scarsa fiducia nella possibilità di comunicare con l’altro/da/sé: sarebbe un finale troppo contraddittorio rispetto ad un’esistenza spesa incessantemente al servizio della informazione e della comunicazione, peraltro con esiti del tutto positivi: la sua capacità di dialogo e comprensione con l’interlocutore ne ha fatto un vero e proprio modello nel campo del giornalismo. Quanto ha detto Henry Kissinger, nello scorso 28 giugno a Francesco Rutelli, con il quale era a cena a New York, confermando la famosa ‘smentita’ della intervista fattagli dalla Fallaci nel 1972 ma aggiungendo che «Non dissi quelle parole. Ma quel che lei scrisse era esattamente quel che pensavo. Quindi la sua ‘interpretazione’ era autentica», esemplifica una volta di più la indiscussa capacità della giornalista di ‘braccare’ l’intervistato fino a metterlo completamente a nudo⁴⁵. Credo, piuttosto, che la scelta dell’autointervista vada ricondotta quasi esclusivamente a una componente soggettivo-caratteriale, a quella eccentricità – intesa come insofferenza verso le soluzioni e le forme più tradizionali ma anche amore smisurato per il proprio ego (altrettanto smisurato) –, che ha fatto della Fallaci una giornalista eccessiva, ‘scomoda’ per molti e per se stessa; e, naturalmente, andrà ricondotta ad una oggettiva congiuntura sfavorevole: «ho la morte addosso», spiega, e «però ho ancora tante cose da dire, e un’intervista m’è parsa il mezzo più sbrigativo per dirne almeno alcune»⁴⁶. Quell’intervista, del resto, non è la definitiva pronuncia della Fallaci riguardo se stessa: il libro di Riccardo Nencini, infatti, in forma di intervista durata un giorno intero e svolta nel chiuso di una stanza, è stata per la giornalista un’ulteriore opportunità di autoritratto.

Negli ultimi tempi, la preoccupazione nel definire da sé la propria immagine diventa sempre più intensa: Salvatore Giannella ha ricordato che «nel suo ultimo viaggio da New York a Roma sull’aereo con Pierferdinando Casini, Oriana Fallaci (avendo percepito l’avvicinarsi della morte che pochi giorni dopo [...] se la sarebbe portata via) aveva espresso un suo timore all’uomo politico: “Mi dispiace non poter leggere i ‘coccodrilli’, gli articoli sulla mia scomparsa. Descriveranno come io non ero...»⁴⁷. Proprio in ragione di questa necessità (soddisfatta più volte: una delle tante è nel bellissimo resoconto autobiografico intitolato *Io sono* che la giornalista mandò da New York alla redazione de *L’Europeo*⁴⁸) e alla luce di esperienze non troppo remote, la Fallaci precisa un’altra ragione determinante nella scelta dell’autointervista: «ho sempre detestato [le interviste] che i giornalisti facevano a me, non di rado manipolando le

⁴⁵ Nel numero speciale de «L’Europeo» (cit., pp. 37-40) si legge per intero la *Lettera a Kissinger* che la Fallaci scrisse e pubblicò nel n. 14 del 1975.

⁴⁶ ORIANA FALLACI *intervista Oriana Fallaci*, cit., p. 11.

⁴⁷ SALVATORE GIANNELLA, Introduzione a *Oriana Fallaci si racconta*, in *Di Oriana Fallaci. Sono nata a Firenze...*, cit., p. 16.

⁴⁸ Ora si può leggere in *Di Oriana Fallaci. Sono nata a Firenze...*, cit., alle pp. 15-24.

mie parole, alterandole fino a rovesciarne il significato, aggiungendo al testo scritto domande che non avevano avuto il coraggio di porre e quindi risposte che non avevo mai dato, poi riparandosi dietro il sacro e profanato principio della Libertà di Stampa⁴⁹». E giunge a dire che i suoi rapporti con il giornalismo «sono sempre stati difficili», se non «dolorosi»: «Ai miei occhi il giornalismo non ha quasi mai corrisposto all'idea platonica che ho di tale mestiere. E sebbene a lui abbia dedicato la maggior parte della mia esistenza, sebbene a lui debba il privilegio d'aver vissuto come un tarlo dentro la Storia della mia epoca, io mi sento più a mio agio nella solitudine della letteratura»⁵⁰.

Le ragioni della immediata diffusione del volumetto con l'autointervista sono, innanzitutto nel 'personaggio' Fallaci, nella speciale formula dell'autointervista, e nei temi trattati con il consueto stile, incandescenti nel dibattito politico internazionale. Ma forse, date le difficili condizioni di salute in cui da tempo la Fallaci versa, vi è nei lettori una curiosità speciale: in molti vedono quel volume come un testamento politico. Nel ritmo incalzante del dialogo si aprono degli spazi di pausa e riflessione: nella conversazione tra la Fallaci-intervistatrice e la Fallaci-intervistata si possono certamente cogliere alcuni tasselli significativi nella ricostruzione dell'idea che la giornalista ha avuto di sé e della propria professione. Se l'intervistata dichiara di detestare le interviste, incominciando da quelle fatte ai «potenti-della-Terra»⁵¹, perché «per esser buona un'intervista deve infilarsi, affondarsi, nel cuore dell'intervistato» – cosa che le ha sempre «incusso disagio» visto che è anche «un atto di violenza, di crudeltà» –, l'intervistatrice precisa subito che «questa intervista non avrà nulla in comune con quelle che facevamo ai potenti della Terra. Tantomeno seguirà la traccia de *Il compagno segreto*: il racconto dove, attraverso l'alter-ego che si nasconde sulla nave, Joseph Conrad fruga nella propria coscienza e cerca di capire sé stesso»⁵².

Punto di partenza del colloquio con se stessa è l'ultima edizione del libro *La Forza della Ragione*, dedicato a tutte le vittime del terrorismo islamico, nonché «a chi, in buona fede, quelle vittime non le piange quanto dovrebbe»⁵³: è l'inizio di un discorso fitto, che pur nella sequenza ininterrotta di riferimenti a vicende di rilevanza storica straordinaria e di gravità indiscussa, non esclude la digressione autobiografica, nella certezza che anche quel vissuto, assolutamente personale, si iscriva significativamente nel solco di un'esperienza collettiva. Nelle pagine che compongono il testo, ritornano i tanti dettagli legati agli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, dalla visita di Hitler a Firenze, nel 1938, alla lotta partigiana nelle file di «Giustizia e Libertà» («Ero una piccola comparsa di quattordici-quindici anni. Una comparsa con le treccine. [...] A Firenze, l'11 e il 12 e il 13 agosto 1944 il mio compito era portare le munizioni ai partigiani che Di Là d'Arno aiutavano gli Alleati a eliminare le retroguardie tedesche e repubblicane.[...]»⁵⁴), ai momenti e alle figure più significative della storia personale passata e recente, alle simpatie

⁴⁹ Ivi, pp. 10-11.

⁵⁰ Ivi, p. 11.

⁵¹ Ivi, p. 10.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Ivi, p. 13.

⁵⁴ Ivi, p. 59.

franche («Mi piaceva Berlinguer, perché era un gran signore»), alle antipatie viscerali per l'attuale sinistra, fino alla lotta contro la malattia e alle scelte compiute in relazione alla stessa: «il vero suicidio l'ho commesso a evitare i medici per scrivere *La Forza della Ragione*. Non a caso mia sorella Paola odia quel libro in maniera maniacale»⁵⁵. Il tutto detto con la sua solita rabbiosa grinta e nella continua divaricazione tra quella che è la materia più 'politica' del colloquio e le 'interferenze' più autobiografiche. «Per esser buona un'intervista deve infilarsi, affondarsi, nel cuore dell'intervistato»⁵⁶, aveva detto la Fallaci-intervistata in apertura: sicuramente la Fallaci-intervistatrice, in questo caso, conosceva bene le più dirette strade d'accesso.

Bibliografia

Oriana Fallaci. "Sono nata a Firenze...", numero speciale de *L'Europeo*, 4, 6, 2007.

Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci, Milano, Rizzoli, 2004.

Oriana Fallaci. Intervista con la storia. Immagini e parole di una vita, Catalogo della mostra a cura di Alessandro Cannavò, Alessandro Nicosia, Edoardo Perazzi, Milano, Rizzoli, 2007.

Oriana Fallaci. *La Rabbia e l'Orgoglio*, Milano, Rizzoli, 2001.

Oriana Fallaci. *La Forza della Ragione*, Milano, Rizzoli, 2004.

Riccardo Nencini. *Oriana Fallaci. Morirò in piedi*, Firenze, Editrice Polistampa, 2007.

⁵⁵ Ivi, p. 22.

⁵⁶ Ivi, p. 10.

Daniela Finocchi

Lingua madre: racconti di donne straniere in Italia ()*

Creare un'opportunità per dare voce alle donne straniere. È questa l'idea da cui è nato il Concorso letterario nazionale Lingua Madre. Il dibattito sull'immigrazione, infatti, è diffuso, sia nel mio ambito lavorativo (sono giornalista) sia nel vivere quotidiano. Se ne parla, se ne discute, se ne scrive molto. Più raramente però la parola viene data alle/ai dirette/i interessate/i. Di loro si parla, appunto, ma non gli si dà voce.

Questo attiene anche a un obiettivo "impoverimento" del mio mestiere, alla quasi scomparsa del giornalismo d'inchiesta (tranne sporadici casi, alcune volte eccelsi). Sempre più raramente i fatti vengono studiati, capiti e riassunti in modo comprensibile al vasto pubblico, aggiungendo solo alla fine i commenti. Più spesso si fanno semplicemente parlare i diversi rappresentanti politici sul tema, soprattutto in televisione.

Creare un'opportunità per dare voce agli stranieri era, quindi, importante. Soprattutto alle donne, che continuano a rappresentare "l'anello forte" delle diverse culture e tra mondi lontani. Ma non solo. Sono proprio le donne, infatti, che lasciano intravedere la speranza del rinnovamento, soprattutto nell'ambito di quelle società arcaiche dove non saranno certo le guerre degli uomini a conquistarlo. Rinascita e continuità. Tempi lunghi, certo, ma era importante dare voce a queste donne perché finalmente potessero scrivere la loro storia.

Scriveva Nuto Revelli "I paracadutisti che prima ancora di aver toccato terra presumono di conoscere tutto e tutti, sono più numerosi di quanto non si pensi", (L'Anello Forte, Einaudi, 1985, p.XIX). E mai parole suonarono più attuali. Poi continua "È grande la disponibilità della donna a parlare, a testimoniare". Questa disponibilità esiste ancora e sempre, al di là dei luoghi comuni, dei pregiudizi, delle differenze religiose-politiche-culturali, i racconti delle donne rappresentano un mare di esperienze ed emozioni, svelano intimità sconosciute, si insinuano nel profondo degli animi come solo la scrittura sa fare.

Così è stato con il Concorso Letterario Lingua Madre. Un'esperienza tanto coinvolgente da non poter essere spiegata a parole. I racconti sono arrivati, tanti. Per posta, via e-mail, recapitati a mano ma, in alcuni casi, anche scritti a mano. Ed ecco il secondo importante valore esaltato dal concorso: la condivisione, lo scambio, la complicità fra donne. Infatti, è possibile partecipare in coppia, in gruppi, oppure farsi semplicemente aiutare da una donna italiana se non si possiede ancora molta dimestichezza con la lingua.

Hanno scritto donne che non l'avevano mai fatto prima, autrici già note, ragazze giovanissime, gruppi: colombiane, somale, marocchine, senegalesi, vietnamite, indiane, rumene, brasiliane, argentine, albanesi, dominicane, camerunensi e di tante altre nazionalità.

Nella seconda edizione oltre 200 donne, che hanno avuto l'opportunità di raccontare le loro storie confrontandosi con la cultura, gli usi e i costumi della vita italiana in un caleidoscopio di esperienze e modalità espressive. Sofferte, ironiche, avvincenti, tragiche, poetiche, ma sempre coinvolgenti, le storie si avvicendano svelando un universo ancora

inesplorato. Utilizzando la nuova lingua d'arrivo (cioè l'italiano), queste donne hanno approfondito il rapporto tra identità, radici e il mondo "altro".

Allo stesso modo, nella sezione speciale, le donne italiane hanno voluto farsi tramite di queste culture diverse, raccontando storie di donne straniere che hanno conosciuto, amato, incontrato e che hanno saputo trasmettere loro "altre" identità. Storie non meno coinvolgenti, che raccontano di una relazione interculturale possibile a partire dalla valorizzazione della differenza e delle differenze. È questo il secondo importante elemento che ha caratterizzato i presupposti teorici del concorso: la pluralità. Differenza e differenze: la differenza sessuale, fondamento della libertà e dell'orgoglio di essere donna, posta a paradigma di tutte le altre differenze, declinate nella loro pluralità, riconosciute, rispettate e considerate preziosa risorsa. Tutto nello spirito dell'intreccio culturale, perché è proprio nella relazione che l'identità si afferma in modo positivo e non preclusivo.

A volte arrivano racconti molto "semplici", altre volte poco strutturati, nel senso che si riducono a semplici autobiografie. In questi casi si lavora direttamente con le autrici, magari suggerendo alcune soluzioni oppure aiutandole a trasformare una semplice cronologia di eventi in una storia. In tutti i casi però le donne trasmettono "verità".

Le più giovani raccontano l'intreccio tra i legami con la terra nativa, gli affetti lasciati, il rispetto delle regole e un desiderio sempre più forte di appartenere alla nuova realtà, di costruirsi affetti nuovi, di riconoscersi e di riconoscere (il grande tema delle "seconde generazioni"). Le madri narrano storie d'emigrazione spesso molto difficili, caratterizzate da grande tenacia. Il tema dell'identità attraversa e unisce le narrazioni, identità vissuta con fatica, con difficoltà, magari con rabbia e che a volte è persino difficile definire. In certi casi è l'amore a gettare un ponte fra le differenze, l'amore che ammorbidisce i contrasti, creando le basi per una reale integrazione. Altre volte è il cibo che diviene elemento d'identità culturale e di scambio. Non manca l'ironia, che s'insinua leggera in molti racconti e per mano di donne appartenenti a mondi diametralmente opposti, l'arma migliore per combattere ogni fanatismo. Queste donne sono il futuro, sono loro che rappresentano il cambiamento.

La vincitrice della prima edizione del concorso, Farah Ubah A.Ali, non sapeva che i premi fossero in denaro. Quando le ho comunicato che le era stato assegnato il primo premio (mille euro) si è commossa e io con lei. Poi, proprio grazie a questo concorso, ha pubblicato il suo primo romanzo con Frassinelli. So che può sembrare semplicistico, puramente emozionale, ma non è così. È "vero". Credo sia grazie a questa semplicità e verità che il concorso ha avuto e continua ad avere tanto successo. Non esistono ingerenze, sovrastrutture, implicazioni di sorta e questo piace. Soprattutto alle donne chiamate a parlare come e di cosa vogliono. La forza e l'orgoglio d'essere nate femmine traspaiono ad ogni riga. Siano essi racconti di vita o reportage di viaggi lontani.

Le donne straniere e quelle italiane si confermano ancora una volta appartenere alla stessa progenie. Quel modello materno, enunciato dalle filosofe del pensiero femminile, imostra di costituire esempio di identità e di riferimento non solo in diversi spaccati generazionali, ma anche in culture e mondi assai lontani fra loro. Insomma, quella singolarità della genealogia femminile di cui scriveva Luce Irigaray, che consiste nel modo che le donne

hanno di vivere gli eventi, viene qui esaltata, si dimostra capace di accrescere la fiducia in se stesse e di dilatare gli spazi di libertà.

La scelta della lingua

Un accenno va fatto alla scelta di far scrivere in italiano. Intanto perché siamo in Italia e pareva importante far esprimere le donne straniere nella lingua del paese d'accoglienza, quello in cui ora vivono, lavorano, magari si sono sposate ed hanno avuto dei figli. Ma c'è anche un'altra motivazione. Le donne, infatti, a qualsiasi cultura appartengano, in qualsiasi parte del mondo siano nate, si esprimono da sempre in una lingua che non gli è propria, si esprimono nella lingua dei padri perché la grammatica, la "Cultura" (con la "c" maiuscola) è da sempre quella patriarcale e non certo quella delle donne. Quindi da sempre, in un certo senso, sono abituate ad esprimersi in una lingua "straniera", nel senso che gli è estranea, non propria.

Tutto questo senza contare le possibili sperimentazioni cui questo può dare origine, quelle che i linguisti chiamano "interlingue" in cui, per esempio, l'autrice emergente Cristiana de Caldas Brito è uno splendido esempio col suo miscuglio di italiano e portoghese, che innova e rende il linguaggio italiano straordinariamente vivo. Un esercizio cui altre lingue, come per esempio l'americano, sono soggette da tempo, ma che con l'italiano inizia solo ora.

Infine, vorrei porre l'attenzione sugli stereotipi di cui spesso sono vittime le autrici straniere, le protagoniste delle cosiddette "letteratura migrante" e "letteratura post-coloniale". Se da un lato è pur vero che spesso i racconti traggono direttamente ispirazione da episodi di vita vissuta, dall'altro non viene riconosciuta a queste donne la piena qualifica di scrittrici, nel senso che delle scrittrici non gli viene riconosciuta la facoltà di "creare". Agli occhi del pubblico, tali autrici non possono che scrivere storie autobiografiche. Al contrario, non si può e non si deve confinarle nella gabbia dell'autobiografia, dell'inchiesta, della narrazione documentaristica o della raccolta di testimonianze. Sono scrittrici a tutti gli effetti, i loro racconti possono essere autobiografici, ma anche pure astrazioni dove la realtà è mediata dalla fantasia, dalla pura creatività.

La felicità consapevole

Nel suo ultimo libro – *Oltre i propri confini* – Luce Irigaray sollecita alla "condivisione della felicità" e di felicità e speranza ce n'è molta nelle storie di queste autrici, un'altra faccia della storia che non è quella narrata dalle cronache quotidiane.

Non mi riferisco alla felicità come introspezione, come profonda analisi e assunzione dei propri limiti, come asceti dal mondo terreno, tipica degli antichi pensatori (Epicureo). Né a quella settecentesca che sanciva il diritto a rivendicarne la realizzazione. Qui si tratta della profondità di un sentimento che sfocia nella forza ma anche – in definitiva – nella gioia di vivere. Comunque.

La depressione, la precarietà, il silenzio, i tradimenti, il negativo e gli altri temi "occidentali" tipici della nostra epoca (dipinta e vissuta come "difficile") non trovano spazio

nei racconti di queste donne straniere. Tutto questo anche quando le narrazioni paiono tratte da un capitolo dei Miserabili, più che dal racconto di donne del terzo millennio. Quasi una riprova che nella storia degli uomini, quando viene superata l'emergenza della sopravvivenza, si cade spesso preda di sterminate e cervelotiche sovrastrutture.

La seconda classificata rumena – Loredana Pislaru – per esempio, narra di una vita che si svolge ai margini della società, il cui tratto più evidente è l'incapacità di esprimere i propri sentimenti dentro e fuori il contesto familiare: una vita tenuta insieme dal sottile filo di amore verso una terra a cui costantemente si tende, dalla speranza. Il linguaggio è semplice, crudo, per raccontare una vita in cui il dolore e la lotta quotidiana per la sopravvivenza nascondono lo strazio dell'anima, senza nessun cedimento patetico o velleità da prosa d'arte. È una narrazione spoglia e intensa, che si affida ai nudi fatti e ai dettagli: la sua forza consiste in questa autenticità nuda, in queste parole scolpite nella pietra. Non c'è ansia di spiegare o commuovere, sono esclusi i toni polemici o sentimentali, eppure nominando gli oggetti qualcosa si fa poesia.

(*) Altre informazioni sul concorso su www.pensierofemminile.org.

La terza edizione scade il 31 dicembre 2007.

Mariolina Grossi

Amira Hass: strade, ponti, muri, check-point

Una strada è un tracciato che connette, che parte da un luogo e conduce a un altro luogo, o ad altri, da essa si dipanano ancora strade e sentieri per altre connessioni, una strada guida passi e viaggi. Un ponte attraversa un confine naturale, un fiume, un vallone, crea una breve sosta in cui si raggruppano scambi, botteghe, borghi. E poi permette di ripartire, oltrepassare, raggiungere qualcosa al di là, dove avvengono altri scambi, commerci, incontri.

Eppure nella Palestina o in quello che ora si può intendere come Palestina, territori sminuzzati a macchia di leopardo, separati tra loro da colonie israeliane, un ponte diventa un check-point insuperabile per i più, capace di impedire a una donna di raggiungere l'ospedale per partorire, a un malato di andare a farsi curare, ai lavoratori palestinesi di arrivare sul luogo di lavoro in Israele, pochi chilometri più in là, o nella città palestinese vicina. Una strada è diventata un confine di apartheid. È la topografia disperata che Amira Hass riporta nelle sue pagine diario, pubblicate su *Internazionale*, nei suoi interventi, nei suoi articoli su *Ha'aretz*, nei suoi libri, nel suo recente lavoro teatrale *Al Kamandjati (Il violinista)*.

Le strade principali sono bloccate, riservate solo agli spostamenti dei coloni ebrei. Lasciare la gabbia comporta il rischio d'incappare in soldati dal grilletto facile" (9 febbraio 2001, *Domani andrà peggio*, Fusi orari, Libri di *Internazionale*, 2005, p. 13). "La repressione israeliana dell'intifada si basa soprattutto su pesanti restrizioni agli spostamenti e su blocchi stradali.⁵⁷

E lei, che vive dal 1991 nella Palestina sempre colonizzata e sotto assedio - prima a lungo nella Striscia di Gaza, ora a Ramallah - lei può passare, può raggiungere i luoghi del suo lavoro, unica voce israeliana a raccontare gli orrori dell'occupazione dalla terra occupata: "Come cittadina israeliana sono libera di entrare e uscire quando voglio. I soldati non mi minacciano. Sono ebrea, dopo tutto, e il sapore del privilegio è disgustoso" (9 febbraio 2001, *Domani...*, p.13).

E purtroppo le cose anno dopo anno peggiorano: "Un normale giorno di occupazione. Chiusure di strade principali: 36. Chiusura di punti di transito 7, tutti nella Striscia di Gaza" (*Internazionale*, 13 ottobre 2007). La linea verde, con tutti i suoi divieti e blocchi, è scavalcata da una barriera ancora più fisica e più gravida di esclusioni e sofferenze, eretta ben addentro la Cisgiordania, sopra terre sottratte alla coltivazione, sopra case rase al suolo.

Il muro ha creato nuove enclaves, nuovi recinti, nuove strade vietate.⁵⁸

⁵⁷ 23 febbraio 2001, *Domani...*, p. 14.

⁵⁸ *Internazionale*, 12 aprile 2007.

Vista sul muro. A cinque km. di distanza da quella barriera di cemento, su quello che rimaneva della loro terra, erano seduti tre uomini, intenti a osservare un orizzonte di calcestruzzo. D'ora in poi sarà questo l'unico panorama che la famiglia Al Khatib del villaggio di Hizma vedrà dalle finestre della casa a Ovest. Il muro di separazione, composto da pannelli di calcestruzzo e da una barriera elettronica, taglia l'area abitata, separa alcune case dal resto del villaggio, così gli abitanti si sono ritrovati dal lato 'israeliano' del muro, ma senza il permesso di entrare nella vicina colonia.⁵⁹

Le barriere e i blocchi non ostacolano solo i movimenti fisici e le primarie necessità materiali. Rende prigionieri anche non poter vedere fuori, non sapere cosa sta succedendo poche case più in là della propria, cosa stanno distruggendo i bulldozer, cosa si troverà quando di nuovo si potrà uscire, chiedersi senza sapersi rispondere quando si potranno fare i funerali delle vittime. La chiusura e le scelte governative e propagandistiche riguardo all'informazione aggravano le distanze e l'odio.

È più facile sentirsi una vittima se non sai dei morti e dei feriti dall'altra parte della barricata.⁶⁰ "Gli israeliani contano i loro morti con paura e rabbia. E lo stesso fanno i palestinesi. Se chiedete a un israeliano quanti palestinesi siano stati uccisi, probabilmente non saprà rispondervi. Potrebbe tirare a indovinare e poi aggiungere che erano tutti 'ricercati' e 'terroristi'. È difficile che sappia che tra le vittime ci sono madri, bambini e anziani."⁶¹

La voce di Amira Hass è la voce di una giornalista e di una testimone ed è una voce molto dentro la scrittura femminile, ha la capacità propria della letteratura scritta da donne di "rimettere insieme frammenti" (Monica Farnetti, *Appunti sulla scrittura di frontiera fra giornalismo e letteratura*), di raccogliere giorno per giorno quel che succede non solo nell'agire politico e militare, ma nelle vite ferite e scomposte di chi vive sotto il peso di una storia fatta dagli uomini, però disumana per una parte e per l'altra. Nata nell'immediatezza delle vicende quotidiane, riesce a disegnare un insieme, a percorrere una trama, purtroppo segnata da un crescendo in negativo (chiarissime e dolorose nella loro nudità sono le pagine epilogo, che spiegano il motivo di un titolo così catastrofico come quello dato alla raccolta dei suoi pezzi per *Internazionale* dal 2001 al 2005: *Domani andrà peggio*). Nasce dalla 'necessità' che sta sempre alla base della scrittura femminile, in questo caso la necessità assoluta di far sentire anche le voci dall'altra parte dei muri della prigione, unica giornalista israeliana a vivere nei territori palestinesi, perciò osservatrice e corrispondente preziosa. (È questo, a mio parere, uno dei motivi per cui il suo quotidiano israeliano *Ha'aretz*, non le ha mai censurato una sola riga).

Leggendola su *Internazionale*, nel libro sopra citato, nei suoi libri in inglese, si sente come una scrittura così nuda, mai lacrimosa pur essendo emotivamente partecipe, chiara, precisa,

⁵⁹ *Internazionale*, 8 marzo 2007.

⁶⁰ 23 marzo 2001, *Domani...*, p. 15.

⁶¹ 15 marzo 2002, *Domani*, p. 41.

attenta all'esattezza e insieme appassionata, sia non solo chiaramente giornalistica, ma anche letteraria, perché pensata, scelta, accurata. Efficace nella comunicazione e suggestiva di evocazione. Senza sprechi retorici, vera e scabra, è letteraria nella perfetta aderenza del lessico ai fatti e alle cose, nella struttura che utilizza iterazioni e metafore e soprattutto si avvale dell'incisività di frasi brevi e incalzanti, con prevalente paratassi, intervallata e aperta da periodi più articolati. C'è soprattutto la volontà del racconto, di trovare un senso e un filo nell'insensatezza di quel che succede, di ricavarne storie. Amira racconta, i protagonisti raccontano a lei, Walid Dakah, prigioniero da due decenni in un carcere israeliano, racconta le storie degli aspiranti kamikaze falliti raccolte con interviste difficili da scrivere e da leggere.

A proposito della capacità di intessere storie, che si intrecciano e si rimandano l'una all'altra, trovo forte e bella la corrispondenza del 28 maggio 2004 (alle pp. 134-137 del libro citato).

A prima vista questa è la storia di Mohammed Shaqfa, 14 anni... la sua casa è stata distrutta il 13 maggio da un bulldozer israeliano. Mohammed è salito sulla montagna di sabbia che si era formata e ha fatto segno all'autista di fermarsi... Due giorni dopo aver perso la loro casa, i genitori di Mohammed hanno scoperto che una ciocca dei capelli del figlio era diventata bianca. Ma in realtà questa è la storia degli autisti dei bulldozer israeliani e dei loro comandanti, che in pochi minuti seppelliscono il frutto del lavoro di centinaia di famiglie. A prima vista questa è anche la storia di Mahmoud Shaqfa, il fratellino di 9 anni di Mohammed, che il 21 maggio è andato a vedere il posto dove abitava. Hanno sparato un colpo ed è stato colpito alla testa. Ma in realtà questa è la storia del portavoce dell'esercito israeliano che riferisce le dichiarazioni dei soldati sul posto. Quando muore un bambino o anche quando qualcuno resta ferito, dicono: Al momento non abbiamo notizia di nessuna sparatoria in quest'area. Ma soprattutto questa è la storia di un esercito degno di una superpotenza che perdona i suoi soldati quando sparano contro civili disarmati perché loro – i criminali – hanno violato il coprifuoco.

Amira, attraversando continuamente frontiere, check-point e strade vietate, intreccia di persona connessioni tra due culture, di cui riconosce punti di contatto reali, derivati da tradizioni mediorientali sostanzialmente vicine e dal condividere, volenti o nolenti e con enorme diversità di diritti, una stessa terra. Nello stesso tempo coglie e denuncia differenze abissali, determinate da consapevoli scelte politiche.

Diversamente dall'Europa, qui la neve è un motivo per festeggiare, un'occasione per adulti e bambini di osservare impazientemente il cielo. Qui?! A cosa si riferisce questo 'qui'? Alla Gerusalemme israeliana? Alla Ramallah e alla Betlemme palestinesi? In questi tempi di guerra e propaganda a nessuna delle parti avverse viene in mente che

le loro reazioni di fronte a un fenomeno naturale relativamente raro possano essere simili...⁶²

La comunità ebraica di Israele si è abituata a vivere comodamente e a veder crescere costantemente il suo carattere di società occidentale sviluppata, fianco a fianco con i vicini occupati: la comunità palestinese, spinta sempre di più verso una realtà da terzo mondo.⁶³

La scorsa settimana mi sono fermata a dormire da I., una mia amica che abita a Gilo, un quartiere costruito su territorio palestinese occupato ad appena un centinaio di metri da Betlemme. Per attrarre coloni e ampliare gli insediamenti, i governi israeliani hanno fatto in modo che gli alloggi nei Territori occupati (per gli ebrei israeliani) fossero molto più economici che in Israele. E la mia amica non poteva permettersi un appartamento decente in nessuna parte di Gerusalemme fuorché a Gilo. Per me è sempre stato difficile andarla a trovare e osservare da così vicino i minareti e i campanili di Betlemme. Due continenti, fianco a fianco, separati da un oceano d'indifferenza israeliana per quello che significa l'occupazione.⁶⁴

Nelle pagine di Amira è molto presente la terra, che è la stessa terra da una parte e dall'altra del muro e degli sbarramenti. Ma da uno dei lati questa terra è anch'essa ferita, depredata e assetata come gli abitanti.

La famiglia A'idy vive da anni in uno dei frutteti più ricchi della Striscia di Gaza: ricco di foglie verdi, robusti piccioli, grandi arance e canti d'uccelli. Ora gran parte di questo frutteto è stata distrutta dall'esercito israeliano, stessa sorte di molti altri terreni coltivati. Qual è la colpa degli A'idy? Si trovano vicino a una strada dove passano i coloni"⁶⁵

L'amore per questa terra e lo smarrimento di fronte al suo sventramento le dettano alcune delle righe dalla scrittura più intensa:

Non solo gli ulivi. C'è qualcosa di molto umano in queste centinaia e centinaia di ulivi spezzati, i rami amputati tesi verso il cielo come se stessero implorando aiuto. Lo scorso venerdì a Tawana, nelle colline a sud di Hebron, 120 alberi, a Burin 75... Lo sradicamento di 100 alberi sabota la capacità di una intera famiglia di provvedere al proprio mantenimento. La chiusura delle strade sabota la vitalità economica dell'intero popolo palestinese⁶⁶.

⁶² 11 gennaio 2002, *Domani*, p. 33

⁶³ primo giugno 2001, *Domani*, pag. 19.

⁶⁴ 31 maggio 2002, *Domani*, p. 50.

⁶⁵ 9 marzo 2001, *Domani*, p. 14.

⁶⁶ *Internazionale*, 11 gennaio 2006.

Amira Hass cerca, come scrive Roberto Saviano (*Gomorra*, Mondadori, 2006, p. 233), “di inseguire le dinamiche del reale con la sola lama della scrittura”, ma ci sono momenti in cui questo tentativo appare difficile:

A volte, e ultimamente sempre più spesso, non trovo più le parole. I pensieri si rifiutano di prendere forma in parole, frasi, periodi complessi. Sembra che non ci sia niente di nuovo da dire: sempre le stesse cose, solo un po' peggio. Bombardamenti, cinque, tre o tredici palestinesi uccisi mentre manifestavano a un posto di blocco. Tre milioni di palestinesi sottoposti a un assedio draconiano, rinchiusi nelle loro enclave.⁶⁷

Cosa resta, quando si prevede che domani andrà peggio? Quando i governi e i leader israeliani cambiano, ma in ogni caso perseguono una continuità nella “colonizzazione, frammentazione territoriale e sociale, segregazione delle comunità in aree isolate e lontane tra loro, strade separate per ebrei e palestinesi. E ancora, un doppio regime di forniture idriche..., leggi civili per gli israeliani e militari per i palestinesi” (*Internazionale*, 12 aprile 2007). Quello che coraggiosamente Amira Hass continua a fare: sforzarsi comunque di vedere e raccontare, tutto, la violenza e l'oppressione, l'incapacità dei palestinesi nell'organizzare una resistenza efficace e insieme il coraggio e la creatività con cui individualmente fanno fronte alle difficoltà:

Negli ultimi dieci anni, e più chiaramente dallo scoppio dell'ultima rivolta, i palestinesi hanno trovato modo di sfidare la politica delle chiusure con tutto un arsenale di soluzioni creative per aggirare recinzioni e blocchi stradali nonostante i soldati, e riuscire ad andare a lavorare, tornare a casa, raggiungere la scuola e la famiglia... i palestinesi hanno dato prova di una sorprendente capacità di recupero, di una capacità quasi illimitata di sopportare le condizioni più dure.⁶⁸

Una sola pagina riporta una riga di speranza, che ho sentito preziosa, proprio per la sua unicità in un quadro che non ne concede quasi affatto:

Bassem è proprietario di un caffè piuttosto alla moda a Ramallah. Nelle ultime settimane la popolazione ha rotto il coprifuoco, così Bassem ha aperto il locale. Mi ha preparato una spremuta e ha parlato di un amico israeliano il cui figlio è morto mentre era nell'esercito. Mi ha raccontato dell'azienda vinicola israeliana che non lo assilla anche se lui le deve circa quattromila euro. Sono questi semplici contatti umani che mi danno speranza. L'altro giorno ho ricevuto un'email da una persona di Tel Aviv che non conosco: mi chiedeva di ringraziare Mohammed, un tecnico televisivo che una volta gli

⁶⁷ Primo marzo 2003, *Domani*, p. 37.

⁶⁸ “La politica israeliana delle chiusure: un'inutile strategia di contenimento e repressione”, *Domani*, p. 187.

ha parlato di me. I venditori di frutta e verdura insistono sempre a parlare in ebraico con me, davanti a tutti, senza timore...⁶⁹

Raccogliere voci, fatti e vite, frammenti tessuti in racconti, affidarsi al potere delle parole di testimoniare, trasmettere e comunicare: il lavoro caparbio e coraggioso di Amira Hass, è una delle possibilità, offerte a donne e uomini, di rovesciare le logiche di governi, eserciti e contrapposte propagande e violenze e di riprendersi nelle mani la politica e la vita.

⁶⁹ 4 ottobre 2002, *Domani*, p. 62.

Marisa La Malfa

Per scovare l'alibi tra gli "oggetti" che non servono, e non sono mai serviti...

Se si stabilisce di capire un solo passaggio che sia, tra quello che si è accampato nel mondo come letteratura, e le parole nel discorrere pubblico, so che tocca rimettere in discussione dal principio il loro consumo. Precisamente il deterioramento delle cose di cui esistono tutte le giustificazioni possibili, per farne apparire necessario il bisogno. Nel mondo, quale mondo?

La globalizzazione, oltre che interrogare l'alibi umano durante la lettura critica, ferma al vincolo di rileggere in questo modo le Scrittrici che hanno operato pubblicamente da una postazione definita con prepotenza da Altre Cose nel mondo o Pretesti ed Evasioni.

Il silenzio sulle parole già messe al mondo e inerti è il connotato che si presta maggiormente a mettere in questione l'articolazione di questa sostituzione e i suoi scopi. La miriade di voci con cui si possono nominare le Altre Cose, che pretendono di rappresentare tutto tranne la nuda umanità che porta a compimento il già nato all'esistenza e non lo riduce a oggetto, ci avverte sulla responsabilità del perpetuarsi nel presente di manipolazioni e omissioni.

Per molte di loro c'era la ricerca continua, e l'integrità della partecipazione alla Rappresentanza. C'è ancora?

Si può parlare a lungo di integrità, ma se è possibile, in sé, senza legarla nell'immediato alle Etiche, a causa delle quali e per le quali le soggettività mobili reclamano un posto ambizioso e quasi sempre inafferrabile dall'esterno. Ma è proprio dall'integrità che la Rappresentanza nel mondo prende la luce e anche come dire, un acconto dell'azione efficace, senza cristallizzarsi per questo acquisto in una forma di credito di legittimità per il futuro. Tra le scrittrici anche giornaliste Elsa Morante (1912-1985) si è proposta al Pubblico con "Pro e contro la bomba atomica"⁷⁰, conferenza stampata e ristampata, ma "vista" con insufficienze da parte dei soggetti mi pare, per le vie politiche al giornalismo, e per le risultanze dell'oggi.

L'urgenza di un sapere che dovrebbe stare a cuore a tutte le nazioni civili, in corpo e simbolo la bomba atomica, è rimossa, non è utilizzata da tutti i soggetti per verificare, o rafforzare, o modificare il proprio diritto alla cittadinanza, a esserci quindi, nell'autonomia del desiderio e delle pratiche politiche. Ci si può chiedere dove si va per questa strada, e che cosa significa, in un altro contesto ma non estraneo, "confondere gli scrittori coi letterati"⁷¹, che apre a una zona di confine in cui Elsa Morante lotta realmente con la sua stessa amata scrittura.

⁷⁰ Conferenza letta a Torino, Milano, Roma 1965, ripresa da *Europa letteraria* VI n. 34, ristampata in *Linea d'ombra* dic. 1984.

⁷¹ *Pro o Contro la bomba atomica*, Adelphi 1987, p. 97.

L'idea di parlare di questo argomento a tutti, se teniamo nel giusto conto la possibilità che avvenga, sottolinea la sua volontà di contrastare la parola inconsapevole del "suicidio atomico"⁷² della nostra epoca.

Il differente occultamento dei soggetti aumenta in modo esponenziale i guasti del rapporto rappresentativo con il proprio essere nel mondo. Pur nella varietà e dimensione degli "oggetti" rivelatori, quello della bomba atomica eccede e svela il potenziale altamente distruttivo, di conseguenza la terra bruciata su cui verosimilmente non potrà attecchire nessuna pianta della "differenza" intellettuale, o in ogni caso non avrà il senso che solo il soggetto potrebbe dargli.

La sua *frontiera* si configura come una Prova contro *l'occulta tentazione della disintegrazione*, in cui oggi si può affiancare (se non addirittura sostituire) *carta a tentazione*, in sostanza per l'allungamento della lista degli "oggetti" che ostacolano le pratiche alternative o le cancellano, programmaticamente.

La sua *frontiera* è per prima cosa la "centrale atomica"⁷³ nella coscienza di ciascuno, che le fa pronunciare anche una differenza radicale che ci riguarda in quanto scriventi e, alla luce delle Altre donne per me è normativo dire, in quanto donne: "Una delle possibili (ndr. notare possibili) definizioni giuste di *scrittore*, per me sarebbe addirittura la seguente: *un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura*"⁷⁴.

L'ironia nella scrittura di Elsa Morante ci fa afferrare e spezzare il senso di un oggetto comune nel mondo maschile, come la cravatta, che ha pochi corrispettivi altrettanto efficaci nella scrittura pubblica in cui il simbolico immutabile arriva a cancellare le propensioni variegata alla Fantasia, nella libertà dell'uso dei materiali. A chi appartengono i materiali? Quando i materiali diventano "oggetti" di sopruso? In *Rosso e Bianco*⁷⁵, si può conoscere una terra dove è passata la *Gloria, una signora infida inquietante, piena di vapori e di contraddizioni*. Potrebbe trascorrere tutta una vita però per capire finalmente che ci si può imbattere in *personaggi i quali, magari contro il proprio gusto, sono obbligati a un matrimonio di convenienza con la Gloria*, a scapito dell'intelligenza e della libertà. In modo evidente di chi abdica al diritto di non farsi nemmeno sfiorare da simili soggetti, con tutto l'apparato degli "oggetti" che non servono a mantenere l'identità e il desiderio, perché sempre lì in equilibrio pericoloso in mezzo alle giustificazioni, anche retroattive del potere. Vogliamo dire giustificazioni storiche?

La *cravatta*⁷⁶ indirizza ad uno spazio dell'immaginazione, da che parte per che cosa non è secondario, e l'austerità malcelata erode a poco a poco il terreno mobile delle differenze creative. Non si può negare che uno spostamento della *frontiera* è il movente politico più originale, quello che nella sua nudità fa saltare i parametri rivoluzionari più avanzati: "Chi dunque escluse i signori dalla nobile regione in cui si dispiegano i merletti, i rasi, i velluti, e gli

⁷² *Pro e Contro*, p. 99.

⁷³ *Pro e Contro*, p. 98.

⁷⁴ *Pro e Contro*, p. 97.

⁷⁵ *Pro e Contro*; "Rosso e Bianco", su il settimanale *Il Mondo* 1950-51 p. 3 e p. 6.

⁷⁶ *Pro e Contro*, p. 10.

amoerri cangianti, e volteggiano le piume e le gale? È questo l'unico rimprovero che muoviamo alle rivoluzioni democratiche"⁷⁷.

Al solo mormorare, più vicino al limite della frontiera, si ha l'impressione di qualcosa che sembra posizionarsi all'*oltre*, che mantiene intatta la ricchezza polifonica del pensiero non prigioniero di schemi etici: "Se ne facciamo di broccato, di merletto, di raso e di ermellino; si dipingano di fiori e d'ogni sorta di sorprese... Nessuna cravatta sarà mai troppo animosa. Essa è l'ultimo ponte fra l'uomo e la fantasia; è l'ultimo fossato fra l'uomo e la barbarie"⁷⁸. In questo contesto i materiali non sono "oggetti". Che la cravatta, quello che la cravatta può suggerire, equilibri forse l'eccessivo amore di sé, e sia la terapia a un sistema di giustificazioni sociali, che poi trova nei *Tre Narcisi* in forme umane diverse, un simbolo così frequente, che si può incontrare al Caffè, addirittura in triplice "copia", se si hanno fortuna e occhio?

Si vede il timbro di Cose riconosciute, fatte di solitudine e autoinganno: "ma il loro dialogo, suppongo, somiglierà all'impossibile concerto di tre strumenti, i quali suonino, ciascuno per suo conto, un proprio diverso e patetico Assolo"⁷⁹.

Gli "oggetti" della vita e della scrittura si appoggiano a una impalcatura di luoghi e categorie, consolidata dal ricorrervi umano nella disparità, e non se ne staccano se non dopo ripetuti travagli di inclusione, esclusione o espulsione. Elsa Morante, entrando ma uscendo con clamore dalla Storia, dà alle parole della tradizione una spinta verso la frontiera dello spirito libero, togliendo loro con coraggio l'usuale unione con le azioni "rivoluzionarie", che avevano esaltato (ma in quale tempo dell'umano?) l'*immaginario* delle folle, con la parallela e ignorata perdita del legame con la singola azione e il singolo essere umano. Le politiche del nostro tempo che dicono di avere a cuore la giustizia e i diritti, hanno trascurato per prima cosa le pratiche della reciprocità e dell'allenamento permanente dello spirito.

In questo senso il *Piccolo Manifesto dei Comunisti (senza classe né partito)*⁸⁰ rivela una qualità straordinaria della scrittrice – perché poeta: precisamente quella di sapere guardare – gli "oggetti" di cui alleggerire le parole, grondanti di stratificazioni e insieme di umanità nel dolore del corpo e della mente. Alleggerimento, e non appesantimento per accumulo inutile.

Mi voglio rivolgere all'alleggerimento di cui mostra di avere urgente bisogno il passaggio pubblico letteratura-giornalismo, per un "abbraccio" consapevole a chi leggendo si disponga ad accoglierlo, nel presente. Se Elsa Morante si convince di sottrarre *classe* e *partito*, in unno scritto postumo, è perché il *Piccolo Manifesto dei Comunisti* possa indicare con piena libertà le differenti possibilità di discutere il *Potere*, e tutte le *divisioni*, senza quegli "oggetti" che mirano a costituire come un tribunale i tempi della quotidianità che li legano al loro carro, e ostacolano la pratica dell'universalità. Il dramma avviene in nome di un'appartenenza, anche se sbandierata come rivoluzionaria, riconoscibile per una pesante ipoteca sul futuro: "Un mostro percorre il mondo: la falsa rivoluzione". L'"oggetto" è reso tale dall'uso continuativo della parola che pretende di fissarne tutti gli scopi in sequenza storica, e dalla insistenza su

⁷⁷ *Pro e Contro*, p. 8.

⁷⁸ *Pro e Contro*, p. 10.

⁷⁹ *Pro e Contro*, p. 18.

⁸⁰ Elsa Morante, *Piccolo Manifesto dei Comunisti (senza classe né partito)*. I sassi nottetempo 2004 p. 7.

modelli che ricorrono sempre a un tipo di potere derivato da qualche altro modello e così all'infinito, per imporsi anche sull'imprevisto. Forse per "occupare" l'inviolabilità dell'origine, di ogni origine?

"In quanto *onore* dell'uomo, per definizione la libertà dello spirito sia come espressione sia come godimento, è dovuta a *tutti* gli uomini... Tale esigenza universale non può essere attuata finché esiste il Potere"⁸¹.

È possibile fare una lista dettagliata degli "oggetti" e delle situazioni di frontiera, per capire quale spazio viene riservato oppure tolto? Potere, burocrazia, rivoluzione, classe, partito, contingenze storiche, alibi...

Ci accorgiamo che non è possibile mettere punto, perché quel punto alla fine non farebbe che delimitare una zona d'influenza, e al più autorizzerebbe a spiegare proprio quell'alibi che come oggetto primo circola tra gli "oggetti" a mo' di barriera, per impedire il libero fluire delle pratiche diverse. "E il primo equivoco è stato di scrivere su questa bandiera il motto nazionale: Il fine giustifica i mezzi..."⁸²

Le bandiere sono le bandiere equivoche. Ancora non basta: "Questo principio...è sicura insegna di falsità. Anzi la verità sta nel suo rovescio. I mezzi denunciano il fine". E scavando nelle proprie ragioni e nelle ragioni degli altri, è possibile attribuire un senso all'*Alibi* che di tutti gli "oggetti" può essere la causa o la causa efficiente. Sopra tutto nelle pratiche politiche. E ancora una volta la scrittura-poetica ci illumina sul presente della cittadinanza, della identità, della soggettività, del desiderio.

"Solo chi ama conosce. Povero chi non ama!

...

Solo a chi ama il Diverso accende i suoi splendori"⁸³.

Bibliografia

Elsa Morante, *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Adelphi, Milano 1987.

Elsa Morante, *Piccolo Manifesto dei Comunisti (senza classe né partito)*, I sassi nottetempo, Roma 2004

Elsa Morante, *Alibi*, Einaudi, Torino 2004.

⁸¹ *Piccolo Manifesto*, p. 9.

⁸² *Lettera alle Brigate Rosse*, p. 18.

⁸³ Elsa Morante, *Alibi*, Einaudi 2004.

Renata Morresi

*Tra giornalismo etnocentrico e identificazione sentimentale:
note su Seierstad e Cunard, due giornaliste europee molto diverse (eppure)*

Nel Novembre 2001 l'ultima decisiva offensiva dell'Alleanza del Nord fa cadere il governo talebano. Al suo seguito Asne Seierstad, giornalista e reporter di guerra norvegese già testimone delle vicende della Cecenia e del Kosovo, arriva a Kabul. Dopo aver trascorso sei settimane con le truppe dislocate prima al confine col Tagikistan, poi sulle montagne dell'Hindu Kush, nella valle del Panshir e sulle steppe a nord di Kabul, Seierstad trova sollievo intellettuale ed emotivo tra gli scaffali della libreria di Shah Mohammed Rais: un luogo distante dal clima bellico, carico dei volumi più diversi, poesie, leggende afgane, libri di storia, e in diverse lingue. Oltre che dalla collezione di testi Seierstad rimane conquistata dalla magnetica personalità del suo proprietario. Rais le racconta le vicende straordinarie della sua lotta 'trasversale' per la difesa della cultura: "First the Communists burnt my books, then the Mujahedeen looted and pillaged, finally the Taliban burnt them all over again." ("Prima vennero i Comunisti a bruciare i miei libri, poi fu il turno dei Mujahedeen che saccheggiarono e devastarono, e infine i Talebani, che bruciarono tutto ancora una volta." Asne Seierstad, *The Bookseller of Kabul*, Virago, London, 2003, p. 2, trad. mia). Seierstad rimane impressionata dai tentativi di quest'uomo "to save the art and literature of his country, while a string of dictators did their best to destroy them." ("di salvaguardare l'arte e la letteratura del suo paese mentre una serie di dittatori facevano del loro meglio per distruggerle." p. 2, trad. mia)

Un giorno Seierstad viene invitata da Rais a una cena di famiglia, in compagnia di una delle sue mogli, di figli, sorelle, parenti vari, in un clima vivace e accogliente: durante la serata la giornalista matura l'idea di scrivere un libro su questa famiglia così sorprendente e sofisticata. Una famiglia afgana non rappresentativa, come specifica Seierstad, della stragrande maggioranza delle famiglie afgane, che sono per lo più di origini rurali, con un basso livello d'istruzione e senza disponibilità economica, al contrario della famiglia di Rais, dove molti, donne comprese, parlano l'inglese, hanno un titolo di studio e un buon tenore di vita. La giornalista è consapevole di trovarsi di fronte a una famiglia 'eccezionale' e proprio questo le interessa: registrare il fluire di una vita 'normale' e, per molti versi, ricca e affascinante, a dispetto degli stereotipi diffusi in Occidente.

Seierstad propone a Rais di ospitarla per alcuni mesi, il tempo di raccogliere abbastanza materiale, osservazioni e interviste per scrivere il libro. L'uomo accetta e Seierstad entra nella sua casa. Non solo: ha il privilegio di potersi mescolare agli uomini e partecipare ai loro discorsi, come pure di avvicinare le donne e condividere la loro intimità. Come scrive Seierstad stessa: a lei è permessa una 'circolazione' che a nessuna donna afgana o uomo afgano sarebbe consentita. Ella diventa "l'ermafrodito, l'alieno a cui è concesso di irrompere nell'uno e nell'altro universo" (Agnese Seranis, "Il libraio di Kabul", recensione, www.universitadedelledonne.it). Accade invece qualcosa di imprevisto: particolarmente vicina

alla diciannovenne sorella di Rais, che parla bene inglese e a cui è stata affidata la cura della straniera, e al figlio più grande di Rais, che pure ha studiato inglese, la giornalista si immerge nelle disfunzionalità della famiglia, nella maggior parte dei casi imputabili a una cultura patriarcale e maschilista che Seierstad non si aspettava di incontrare nella casa di un uomo più volte finito in carcere per difendere la libertà di espressione e la disseminazione della cultura. La biografia di Seierstad quindi diventa non tanto l'apologia della famiglia di un afgano progressista e 'illuminato' quanto il resoconto della quotidiana sopraffazione e privazione cui vengono sottoposte le donne della sua famiglia: si narra di come, dopo anni di matrimonio, la prima moglie venga mandata in una sorta di esilio, ad accudire la casa di Rais in Pakistan, così che l'uomo possa risposarsi e convivere tranquillamente con la nuova moglie sedicenne. Viene detto come la figlia che accompagna Seierstad stessa sia trattata come una schiava e, nonostante abbia un diploma come insegnante, non le sia permesso di lavorare. Vengono raccontati fatti riguardo donne vicine alla famiglia, come la storia di Jamila, giovane sposa di un connazionale che vive in Canada, che, sorpresa a incontrare un altro uomo, viene uccisa dai fratelli. *Il libraio di Kabul* intreccia quindi diversi piani: le vicissitudini storiche di un paese a lungo conteso e battuto dalle guerre, le vicende particolari del libraio come "self-made-man" che ha difeso la propria libertà e intellettuale e imprenditoriale, e quindi la storia, predominante, e di certo non nuova, di come le donne afgane siano vittime di una cultura patriarcale e sessista. Il tutto, e questo sì che è nuovo nei reportage delle recenti guerre preventive, drammatizzato da una voce onnisciente che non testimonia una particolare prospettiva dei fatti (la giornalista non si include come personaggio nella narrazione) ma li rende con volontà oggettiva e oggettivizzante. Forse è stata questa prospettiva ravvicinata la chiave del successo internazionale de *Il libraio di Kabul*, che è stato tradotto in più di trenta lingue ed è diventato uno dei libri scandinavi più venduti in assoluto. O forse la sua popolarità consiste nell'aver confermato le aspettative sulla vittimizzazione delle donne afgane e quindi, in definitiva, sull'arretratezza della cultura afgana, in maniera ancora più sorprendente poiché l'autrice si è detta "tradita" nelle sue aspettative nei confronti di Rais.

Quello che stupisce me invece, mentre leggo *Il libraio*, è in realtà lo stupore di Seierstad: con quale ingenuità la giornalista norvegese entrava nella casa di una famiglia compiacendosi di aver scoperto nel tormentato Afghanistan un bastione di liberalismo di cui si auto-eleggeva interprete per illuminare potenziali lettori occidentali pieni di pregiudizio? Come scrive Maria Agostinelli nella sua recensione sembra che Seierstad "si stupisca di fronte a quella che non riesce a non intendere come una contraddizione, uno scandalo" (da "Kabul attraverso un burka", www.railibro.rai.it): invero, se c'è una cosa che *Il libraio* dimostra è la mancanza di corrispondenza diretta e necessaria tra alfabetizzazione, formazione scolastica, "Cultura" letteraria o qual che si voglia, e coscienza delle logiche patriarcali e suprematiste (come ben dimostrava, *mutatis mutandis*, Toni Morrison nella terribile figura del "maestro" in *Amatissima*).

E, seconda ragione del mio stupore, perché l'autrice pensava di dare un ritratto più "obiettivo" e "realistico" della famiglia con cui aveva abitato escludendosi da una narrazione di cui era stata prima beneficiaria (i vari membri della famiglia si erano succeduti in una serie di confidenze considerabili non solo come "rivelazioni" di realtà, ma anche come messe in scena,

e quindi espressioni e affermazioni, di soggettività consapevolmente performati di fronte all'autrice del *loro* libro, dei *loro* personaggi)?

Come scrive Rushdie "description is itself a political act" ("la descrizione è di per se stessa un atto politico", Salman Rushdie, *Imaginary Homelands*, p.13, trad. mia), e le politiche dello sguardo etnografico ed etnocentrico adottate dalla giornalista norvegese sembrano ingenuamente inadeguate ad esplorare la realtà complessa delle donne afgane, come hanno messo bene in luce le recensioni critiche del libro, tra cui quella, apparsa sul *Sunday Times*, di Chistina Lamb, che è tornata a Kabul a parlare con Rais e la sua famiglia per registrarne l'amara reazione: "She was a very ignorant lady and this is a very complicated culture. It's not like a Norwegian going to Sweden that in five months you could think you understood anything." ("Lei era una donna molto ignorante e questo è un paese molto complicato. Non è come essere una Norvegese in Svezia che in cinque mesi pensi di poter capire tutto.")

Seierstad si difende dicendo di aver voluto mostrare ai lettori norvegesi (non si aspettava che il libro avesse tanto successo e fosse tradotto in numerose altre lingue) che esiste ben altro oltre i confini della loro società benestante e superprotetta. Tuttavia il rispettabilissimo intento sembra cozzare con la strategia retorica usata per sostenerlo, dato che la rappresentazione della totale vittimizzazione delle donne afgane ne *Il libraio* rischia di trasformarsi in autocompiacimento nelle donne europee conscie delle loro 'libertà', e quindi, in definitiva, di polarizzare le culture ed essenzializzare e le donne norvegesi e le donne afgane, senza dare avvio a nessun confronto interculturale significativo.

Afferma Maria Agostinelli "a volte non bisogna andare così lontano, alla ricerca di quelle situazioni limite di cui comunque è necessario dare testimonianza. Anche qui, da noi, esistono ancora contesti connotati dalla protervia, dall'arroganza, dalla violenza, dalla discriminazione, da tradizioni e mentalità dure a morire. Siamo in grado di riconoscerli?" Anche Emma Bonino cita *Il libraio di Kabul* come esempio di miopia circa il maschilismo delle società occidentali: "Ma forse che in Occidente il potere maschile e maschilista vuole mollare la presa?" (Costantino Muscau, "L'ONU denuncia: Apartheid sessuale", in www.emmabonino.it) Entrambi questi commenti spostano, a mio avviso, la questione su un altro pericoloso crinale: l'imbarazzante questione del rapporto tra categorie nazionali tradizionali e le pratiche dell'identificazione. (vedi Nykos Papastergiadis, *The Turbulence of Migration*, Polity Press, Oxford, 2000). Non vi è un che di reazionario nel suggerire ad una giornalista norvegese di guardare al *suo* paese ed occuparsi dei *suo*i problemi? Perché dopo aver smontato i canoni della cittadinanza nazionale li usiamo per reinscrivervi la vecchia impossibilità del tradursi al di fuori dell'identità canonica ricevuta, il feticcio della irriducibile diversità culturale che non permette il dialogo o il confronto, l'inutilità di tali dialogo e confronto in nome di un sempre inafferrabile maschilismo che pervade la 'propria' casa o in nome del principio di un presunto naturale processo emancipazionista cui le 'altre' donne progressivamente aderiranno, senza bisogno di interferenze?

Se *Il libraio di Kabul* pecca, come già notato, di uno sguardo onnisciente e superiore poco consono ad un romanzo documentario, esso offre almeno due spunti degni di riflessione (oltre la scottante questione dei diritti delle donne afgane che è chiaramente il suo obiettivo

primario): il primo, sopra citato, riguarda la messa in discussione della “cultura” e dei libri come strumenti di liberazione, una critica che crea un centrifugo effetto distopico poiché quello che abbiamo in mano È un libro che drammatizza, appunto, la negazione dell'aspirazione umanistica del libro come mezzo per migliorare. Lasciando, forse, qualche speranza solo al faticoso e sudato processo di traduzione e comunicazione che avviene faccia a faccia, nella realtà polverosa e fallibile dei tentati dialoghi. Il secondo spunto di riflessione è invece, a mio avviso, nel tentativo di rappresentazione empatica, coinvolgente, quasi da romanzo sentimentale, l'unica che permette il salto identificatorio di chi legge senza metterla, invece, come tanti reportage più tradizionalmente giornalistici, nei panni dell'utente lontano e ben informato che valuta con obiettività. Il modo con cui spesso si liquidano i tentativi di rappresentazione più 'popolari', come quello di Seierstad, in quanto inadeguati mi sembra che a volte si fondi su una essenzialistica ricerca della descrizione accurata, autentica, ideale dei 'veri' fatti e delle 'vere' persone, che sposta sempre un po' più in là la soglia dell'incontro possibile (l'altra è sfuggente, per capirla 'veramente' occorre molto tempo, forse 'occorre' essere lei, ecc.) e bolla sempre come insufficienti, supine all'errore, le narrazioni più intimiste e partecipate. Ovvero, spesso, quelle delle donne.

Queste note derivano dalla riflessione comparata sul lavoro di un'altra giornalista, Nancy Cunard, di cui mi sono occupata in un libro pubblicato da poco. Letterata e attivista, comunista e primitivista, negli anni Trenta e Quaranta Cunard raccolse storie, interviste, resoconti etnografici, statistiche, canzoni, ecc. attorno ai neri della diaspora africana nelle Americhe e venne prima ignorata dai contemporanei perché dedita a questioni recepite come a-culturali e poi accusata, dai critici post-coloniali, di 'turismo politico', di scarsa consapevolezza femminista, di eccessivo coinvolgimento emotivo, quindi, infine, di essere inconsapevole agente di imperialismo culturale. Mi sono chiesta se non sia possibile esplorare le accorate denunce, gli entusiastici e dettagliati resoconti, gli incontri intellettuali di questa visionaria modernista immaginando un terreno comune di frequentazione, di interscambio, di affettività e identificazioni consapevoli, ricercate e feconde, che vadano oltre sia l'utopico cosmopolitanismo femminista, sia le politiche dell'identità e dell'appartenenza. Mi sono infine chiesta se dietro il sospetto (il mio compreso) verso così distanti espressioni di giornalismo di donne europee come quelle qui citate non si aggiri ancora lo spettro della “perfect feminist heroine”, cui tutte devono aspirare e aderire, pena l'accusa di inadeguatezza (Dea Birkett and Julie Wheelwright, “ ‘How Could She?’ Unpalatable Facts and Feminists’ Heroines”, *Gender and History*, 2.1, 1990, p.49). Se poniamo che occorra una competenza assoluta per cominciare a parlare di “altro” o delle “altre” rischiamo di postulare ancora una volta il confinamento dell'autrice in se stessa, un ripiegamento quasi biologico che mi pare detestabile. (O si accetta la frammentazione del discorso delle scrittrici migranti non per il plusvalore portato da quelle crepe e da quei vuoti, ma *con condiscendenza*, perché lo si ritiene non in grado di aspirare ad essere totale ed esaustivo come 'dovrebbe'? Ne dubito, ma certe nostalgie di 'unità', a volte, sembrano riemergere sotto vesti insospettite).

Gabriella Musetti

Una scrittrice istriana: Nelida Milani

“Lo sradicamento, la separazione, il trauma della perdita dell'identità come conseguenza dell'esodo, che nel secondo dopoguerra ha sconvolto la fisionomia della regione istroquarnerina, è il tema costante della prosa di Nelida Milani” dice Elis Deghenghi Olujić, docente di letteratura italiana all'Università di Pola (*La forza della fragilità*, Edit, Fiume 2004). Nelida Milani è saggista, studiosa di linguistica, narratrice; nel 1992 ha vinto il Premio Mondello opera prima con *Una valigia di cartone* (Sellerio, 1991), due lunghi racconti di grande originalità. Nel 1996 pubblica in edizione bilingue, *L'ovo slossso/Trulo jaje*, (Duriex, Zagabria e Edit, Fiume). Nel 1998, *Bora* (Frassinelli, Milano), scritto in forma di carteggio con Anna Maria Mori. La misura del racconto pare congeniale alla narrazione di Nelida Milani, consentendole di dare voce a “una folla di personaggi, assieme alle loro storie, le loro abitudini, le loro passioni, i loro pensieri” (E. Mestrovich, Prefazione a *L'ovo slossso*), e continua: “Questa sostanza mortificata dall'accidentalità di una guerra, che in Istria ha sommato i mali delle ideologie e quelli dei nazionalismi – la sostanza che sembrava destinata a consumarsi nei pozzi della malinconia e della nostalgia – viene invece aggredita dal virus della vita. Può sembrare una contraddizione.” Perché proprio la letteratura dà voce piena a una ferita storica, la racconta e la fa vivere incarnandola sulle pagine, rivelandone tutte le molteplici sfaccettature, rappresentando lo smarrimento di chi è partito e di chi è rimasto, la sofferenza delle menti e dei cuori nella semplicità delle storie di ogni giorno.

“Nello spazio prodigioso dello stile la prigionia del finito cessa, ci si sente liberi”, dice la voce narrante dell'ultimo racconto, “La partita”, ricalcando una idea guida dell'autrice. E non si potrebbe dire meglio per introdurre la nuova raccolta di racconti di questa grande narratrice italiana, appartenente alla minoranza linguistica che risiede in Istria. Perché lo stile è la cifra sulla quale si giocano i molteplici temi di una nuova raccolta di racconti intitolata *Racconti di guerra*, in procinto di uscire per Il ramo d'Oro Editore di Trieste, dove le guerre sono vissute e narrate da osservatori quasi esterni calati in una normale realtà quotidiana, in un tessuto civile che rivela tutta la disgregazione, l'asfissia, l'inquietudine turbata di ogni periodo di conflitto armato più o meno palese. Le guerre, reali o metaforiche, sono introdotte in questo libro quasi di soppiatto, fanno da sfondo alle vicende, ma uno sfondo vivo e pressante, che influisce pesantemente sui comportamenti delle persone, sui pensieri, sulle relazioni, come si vede bene fin dall'apertura, in quel bello e inquietante racconto dall'ironia diffusa che è “Pignatte inossidabili”, dove si osserva lo sgretolamento di due paesi attraverso le vicende di alcune “pignatte” rubate alla cugina della narratrice, una *talianka* che vive la permamenza nella sua terra quasi da straniera, e le manovre occulte delle povere ma vitali ladre profughe bosniache, che hanno perso tutto compresa la loro terra, per preservare da un sospetto ladrocinio il frutto del proprio furto, proprio quelle pignatte che simbolicamente richiamano il focolare. O nel racconto surreale “La prova del sangue”, dove, attraverso una narrazione cadenzata nella

forma di diario, si osserva il progressivo annientamento di un ragazzino colpevole di avere il sangue misto e l'angoscia dei genitori che hanno obbedito alle ingiunzioni dell'autorità scolastica che aveva suggerito un trattamento medico di purificazione.

Le guerre di cui si parla in queste pagine sono diverse nei tempi e nei luoghi, ma tutte ugualmente devastanti: dal secondo conflitto mondiale al difficilissimo dopoguerra con l'esodo dall'Istria⁸⁴ di molti amici, parenti, conoscenti, in uno svuotamento rapido delle città marine e

⁸⁴ Nel 1947 il Trattato di pace sancì la cessione di Pola alla Jugoslavia. Ma l'esodo della popolazione italiana cominciò già prima. I polesani cominciarono ad abbandonare la città, amministrata dagli Alleati, quando trapelarono indiscrezioni e quindi notizie più certe sul suo futuro assetto statale. L'esodo era già in corso quando nell'agosto 1946 una trentina di mine accatastate sulla spiaggia di Vergarolla esplose, uccidendo alcune decine di persone, ferendone moltissime altre. L'episodio fece scattare la psicosi di una "sorta di congiura a danno degli italiani". Tra il 1946 e il 1947 su 31.700 polesani, 28.058 scelsero l'esilio. Nell'inverno 1946 - 1947 viaggiarono su due piccole motonavi che li portarono a Trieste e su motovelieri e pescherecci diretti ai porti italiani dell'Alto Adriatico. A partire dal febbraio 1947 il governo italiano mise loro a disposizione il piroscafo *Toscana*. Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli storica, Milano 2005, p. 135 e ss. L'occupazione jugoslava del maggio 1945 fu un trauma per la popolazione italiana. A Pola, così come a Trieste e Gorizia, le autorità intervennero non solo contro i fascisti rimasti in città ma anche contro coloro che erano contrari all'annessione della città alla Jugoslavia. L'opinione pubblica italiana rimase poco ricettiva nei confronti dell'esodo degli italiani d'Istria, poiché "quando un problema non interessa a nessuna delle principali culture politiche nazionali, è piuttosto improbabile che incontri attenzione da parte dei mezzi di comunicazione, dell'editoria, e della stessa comunità degli storici." Id., p. 20.

"... in occasione delle elezioni del novembre 1945, il "Grido dell'Istria" [rivista che raccoglieva coloro che volevano combattere per l'italianità del territorio] promosse una politica di boicottaggio della nuova valuta - la jugolira - , di astensione e di non partecipazione a comizi. La difesa dell'italianità fu presentata anche come difesa della libertà, del progresso e della democrazia." Gianna Nassisi, *Istria 1945 - 1947* in Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, Germano Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945 - 1956*, Irsml FVG, 1980, pp. 137, 138. La lotta nazionale esasperò antagonismi di antica origine, delineando una forte contrapposizione tra lo schieramento nazionale italiano e quello jugoslavo o filojugoslavo. "Da allora in poi non vi sarà più alcuno spazio o tentativo per una riflessione più critica e meditata e, da parte italiana, si guarda agli italiani che appoggiano la scelta annessionistica come a dei traditori della nazione e si considerava che la loro adesione nulla aveva a che vedere con ragioni o aspirazioni sociali e di classe. Perciò chiunque avesse osato manifestare il proprio appoggio all'amministrazione jugoslava doveva essere tacciato di collaborazionismo fino alla estrema contraffazione del suo comportamento e delle sue scelte [...]". Id., pp. 139-141. E quando andò delineandosi, nel 1946, la sistemazione dei confini che sarebbe stata accettata con il trattato di pace, si diffuse la convinzione di essere stati traditi dagli alleati, da molti capi politici della regione e dallo stesso governo di Roma. Id., p. 142.

Circa le stime degli esodati vi sono discrepanze tra le cifre fornite da fonti e autori diversi. Pupo parla di più di 250.000 persone, in massima parte italiani, che abbandonarono Pola, Zara, Fiume, le isole del Quarnaro - Cherso e Lussino - e l'Istria tra il 1944 e la fine degli anni Cinquanta. R. Pupo, *cit.*, p. 13. Il governo italiano cercò di scongiurare l'esodo anche perché la presenza degli italiani "rappresentava la *conditio sine qua non* per ogni iniziativa negoziale volta al recupero almeno della fascia costiera della Zona - la cosiddetta «linea del Golfo» [...]". Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938 - 1956)*, Del Bianco Editore, Udine 1999, pp. 217, 218. Il governo di Belgrado, da parte sua, se temeva il "depauperamento di risorse intellettuali ed economiche legato alla scomparsa degli strati più attivi della società istriana, tanto più che la partenza degli italiani rischiava di trascinare con sé aliquote consistenti di popolazione considerata croata", non si preoccupava eccessivamente delle ripercussioni dell'esodo negli ambienti internazionali, poiché nel dopoguerra si erano verificati in Europa "spostamenti di popolazioni di dimensioni incomparabilmente superiori a quella degli istriani e la formula dello «scambio di popolazioni» per risolvere tensioni confinarie incancrenite aveva trovato un certo favore anche presso

dell'entroterra, allo sradicamento subito in patria da chi è rimasto in una realtà mutata per abitanti, lingua, usanze, toponomastica, paesaggio agrario, perché la propria terra assume connotati che la rendono irriconoscibile, alle recenti guerre⁸⁵ che hanno prodotto la frantumazione della Jugoslavia e nuove memorie atroci, ai nazionalismi scatenati, alle intolleranze, alla perdita di ogni senso di civile convivenza come solo la miseria estrema e la paura angosciante possono produrre. In "Agnus Dei" un altro piccolo profugo bosniaco, anche lui mistisangue, dopo aver vissuto le atrocità estreme della guerra che ha portato alla deriva la Bosnia e perso tutta la famiglia non riesce a capacitarsi che ora una psicologa gli dedichi tanto

le cancellerie occidentali." Id., pp. 219, 220. Pupo ritiene improbabile l'esistenza di un progetto organico da parte del governo jugoslavo di espellere la popolazione italiana (non favorevole al nuovo regime). Tra le cause scatenanti dell'esodo annovera la paura di violenze, il rifiuto dell'ideologia comunista e della sua prassi politica che rappresentava per molti "uno sconvolgimento totale dei costumi propri di una società che nella gran parte del territorio istriano, anche nelle cittadine costiere, presentava ancora caratteri marcatamente pre-moderni, rimaneva fortemente legata alle sue tradizioni ed ai suoi valori, a cominciare da quelli religiosi, ed all'interno della quale la Chiesa cattolica rappresentava un momento fortissimo di identificazione culturale e nazionale". Id., pp. 225 -228. Cfr. anche Donne di frontiera. Vita società cultura lotta politica nel territorio del confine orientale italiano nei racconti delle protagoniste (1914-2006), a cura di G. Musetti, S. Rosei, M. Rossi, D. Nanut, Il Ramo d'Oro Editore, Trieste (2007), da cui sono tratte le presenti note.

⁸⁵ Tito morì il 4 maggio 1980. Undici anni più tardi, il 25 giugno 1991 i parlamenti di Slovenia e Croazia votarono l'indipendenza. "Subito dopo, il governo sloveno diede ordine alla difesa territoriale di prendere il controllo delle frontiere con Italia, Austria e Ungheria. A quel punto, data la vacanza di potere in seno alla presidenza collegiale, governo e parlamento federali impartirono l'ordine alle truppe del ministero degli interni di riprendere i controlli dei confini internazionali con l'assistenza dell'esercito di stanza in Slovenia. La guerra iniziò così." Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze 1996, p. 158.

Tante violenze erano sollecitate dai nazionalismi esasperati diffusi soprattutto dai media. Nelle sue Memorie, un ex ambasciatore a Belgrado dice: "Il virus della televisione ha diffuso l'odio interetnico in tutta la Jugoslavia come una epidemia. Un'intera generazione di serbi, bosniaci e musulmani è stata incitata a detestare i propri vicini dalle immagini televisive", Warren Zimmermann, *Origins of the Catastrophe, Yugoslavia and its Destroyers*, Times Books, New York, 1996. La Bosnia proclama l'indipendenza nel 1992. In aprile inizia l'assedio della capitale della Repubblica della Bosnia Erzegovina, Sarajevo. Ufficialmente la guerra in Bosnia è portata avanti dai serbo-bosniaci che hanno proclamato una propria repubblica: "Republika Srpska", ma i fattori in gioco sono più ampi. Il conflitto che ha distrutto la Jugoslava rappresenta una sorta di "buco nero" per l'Europa del dopoguerra. In Bosnia agivano eserciti para-regolari con l'obiettivo di uccidere e disperdere le popolazioni di etnia avversa. Si ripresentarono i cetnici, gli ustascia, i campi di concentramento, gli stupri, le fosse comuni, le stragi. E il pericolo dei cecchini, che, nascosti, sparano ai civili, soprattutto donne e bambini. La guerra diventa una forma di lotta generalizzata: Serbia contro Croazia e Bosnia; Bosnia contro Croazia poiché all'interno della Bosnia la minoranza croata rivendicava l'annessione con lo stato-madre. La guerra era casa per casa, villaggio per villaggio, ogni esercito prevalente adottava una sua "pulizia etnica": bruciava le case, cacciava o uccideva le persone di etnia contraria. Nel 1999 si apre un nuovo fronte bellico, con l'azione diretta della NATO che bombarda con gli aerei per 78 giorni le città della Serbia, in quella che è stata definita una "guerra umanitaria" perché presentata come utile a risolvere le "pulizie etniche" in Kosovo: altri disperati, profughi, eccidi di civili, distruzioni di case, infrastrutture, ponti, violenze soprattutto su donne e bambini. "In periodi di particolare crisi, e tanto più in guerra, una società perde la sua 'coerenza epistemologica'; il che vuol dire che lo scarto tra realtà e immagine di se' aumenta e che il loro legame può anche spezzarsi. Ci sarà allora una rottura della rappresentazione e, implicitamente, una sorta di scissione ermeneutica. Più la ferita è grande e più la società si fonda (o piuttosto si rifonda) su una menzogna o su un ideale che poco ha a che vedere con la realtà". Rada Ivekovic, *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999, p. 13.

tempo e voglia aiutarlo a dimenticare, come se fosse possibile, senza volere nulla in cambio, e ostinatamente teme la truffa e un nuovo terribile scacco. In “Stanza d’angolo” una croata sposata a un serbo, che l’abbandona tornando tornato in Serbia dopo il crollo della Jugoslavia, patisce una sorta di angoscia perenne dovuta alla incertezza del proprio futuro e alla eventuale perdita dell’alloggio, come era capitato a quegli anziani coniugi italiani che le avevano chiesto di visitare, tempo prima, il loro vecchio appartamento, proprio quello, abbandonato con l’esodo. O “La pensione italiana”, dove una famiglia di “rimasti” occulta la morte della madre vecchia e conserva il cadavere nel frigorifero per non perdere la pensione italiana capace di risollevarla da una sorte di estrema povertà.

Sono racconti che catturano con lucida un frammento di realtà di questa disgregazione, la narrano cercando di dire l’indicibile, attraverso punti di vista diversi e stranianti, mettendo a fuoco situazioni differenti, calandosi in ambienti vari e ponendo sotto osservazione una umanità che cerca di vivere o sopravvivere come può nelle condizioni terribili in cui è stata cacciata. L’autrice si muove con sobria sensibilità nelle vicende narrandole dall’interno, ricomponendo nella scrittura un insieme frammentato di percezioni, ripercorrendo i pensieri, gli atteggiamenti che svelano le motivazioni profonde, mettendo a nudo le angosce e i tormenti nei quali si dibattono le persone. Una attenzione ai particolari, ai margini che danno senso alle azioni, che forse proprio una scrittrice, una donna, riesce a focalizzare appieno, lasciando libero corso alla creatività letteraria. E l’inventiva nelle narrazioni pare veramente inesauribile ma ciò che colpisce in modo deciso nella lettura è la capacità di sguardo, lo spostamento quasi impercettibile del punto di osservazione capace di rivelare una realtà nuova e sorprendente. L’occhio che osserva le vicende narrate non è mai giudicante, sentenzioso, bensì attento e partecipativo, con quella coscienza e conoscenza del dolore che proviene da una lunga consuetudine, come chi ha provato quel sentimento sulla propria pelle può veramente comprendere. Non è neppure un occhio indifferente o di neutralità distaccata, in virtù della quale ogni dimensione di vita sia in qualche modo sostenibile, invece è capace di indagare con scrupolo nei gesti quotidiani, nei piccoli frammenti di azioni che cuciono insieme le relazioni umane, nei comportamenti che sottendono le intenzioni recondite, soprattutto nell’uso delle lingue, che sono la vera cartina di tornasole di tante piccole e grandi inquietudini, condizionamenti, opportunismi.

Quella che emerge è una realtà complessa, composita, difficile da raccontare, sulla quale la Storia con la S maiuscola è pesantemente intervenuta in più riprese, ha fatto e disfatto, ha tagliato e smembrato a seconda dei tempi e degli attori in campo, lasciando indietro le sue macerie sia nelle distruzioni concrete dei luoghi sia nei terremoti dentro le persone e i nuclei parentali e affettivi, producendo uno spaesamento arduo da sopportare. È questo spaesamento che Nelida Milani indaga con la sua prosa lucida e attenta a riprodurre la realtà, sebbene non in modo realistico. La sua scrittura è filtrata dall’ironia, da una carica di umorismo benevolo perché teso alla comprensione, anche se spesso amaro; è ricca di espressionismi sperimentali e plurilinguistici, di inserzioni dialettali, in lingua colta, di parole croate, citazioni, proverbi, termini tecnici, in cui si mescolano variamente una schiettezza di parola con una chiara necessità di dire, quasi un bisogno che urge prepotente da dentro e rompe ogni argine per

trovare una sua via d'uscita. Allora i tratti plurilinguistici e i diversi registri usati nella narrazione si connettono strettamente alla materia, si compenetrano in una sorta di scambievole necessità di esistenza, una simbiosi che dà senso al discorso. Non sono esercizi di scrittura, intendendo per esercizio una sperimentazione giocata prevalentemente sul piano della forma, ma espressioni linguistiche che danno forma al pensiero.

È una lingua che mette in discussione l'italiano come costruzione monolitica di ascendenza letteraria e cerca strade parallele, confluenti, divergenti, dando testimonianza della realtà plurilinguistica dell'Istria e di ogni territorio di confine, attraverso i rapporti mobili e dinamici che legano ogni lingua parlata in contesti plurimi; ma, a ben guardare, la stessa storia letteraria d'Italia è data da molte e differenti lingue che hanno avuto forti connotazioni regionali o periferiche, a partire dallo stesso Dante fino a Svevo, Pasolini, Gadda, per non parlare degli ultimi narratori quali Luigi Meneghello, Silvana Grasso, Laura Pariani, e molti altri. Allora anche la lingua letteraria italiana che matura in Istria, a buon diritto interviene a plasmare la letteratura nazionale, vivificandola e stimolandola dall'interno, così come accade da qualche tempo con la produzione in italiano di autori stranieri che risiedono nel nostro paese, in ritardo su quanto avviene ormai da molto tempo in Inghilterra, Francia o altri paesi. È una produzione che arricchisce la letteratura nazionale di nuovi temi e di nuove sensibilità, di forme inedite del raccontare, di attenzioni specifiche ad aspetti culturali di altra provenienza che ormai fanno parte di un patrimonio plurimo e comune di pensieri e contesti.

Lo stile dei racconti è giocato su diversi registri e codici, e focalizza punti e modalità di osservazione differenti: la donna delusa, il ragazzino che ha sopportato ogni crudeltà della guerra, la narratrice che osserva i cambiamenti della società e del territorio che scorrono sotto i propri occhi, il padre vendicativo, il giovane in formazione, ecc. Lo straniamento è una caratteristica stilistica ricorrente nella scrittura di Nelida Milani, quel procedimento che mostra una nuova percezione della realtà attraverso la deautomatizzazione del linguaggio, l'uscita dai moduli consueti della narrazione. I racconti sono diversi per lunghezza e complessità, alcuni brevi, altri più lunghi e ricchi di eventi, come ad esempio "Di passaggio", uno dei più complessi e travagliati, nel quale si affronta la propria storia passata, la storia degli italiani d'Istria, attraverso il ritorno del figlio di un italiano che ha scelto l'esilio, ma ha ancora dei conti in sospeso, personali e politici, con la sua terra e con la memoria dell'amico e compagno di tante battaglie del passato, morto in circostanze oscure. E il figlio, per un debito nei confronti del padre ormai morto, approfittando di un viaggio di lavoro, torna in Istria per capire e concludere ciò che il genitore aveva in mente di fare: una pubblicazione che desse voce alla memoria. "Il suo era un duplice spaesamento, non si sentiva più a casa da nessuna parte, come respinto in una zona intermedia, in un luogo che non è da nessuna parte, né terra né cielo, né passato né futuro, terra di nessuno, corpo di nessuno", ricorda il figlio che, tornato a Pola, cerca di mettere ordine negli eventi vissuti dal padre, incontra i propri parenti rimasti, cerca la famiglia dell'amico del padre. Un racconto intenso e sofferto, in cui si mescolano tratti di discorso diretto e monologo interiore, frasi nominali e indiretto libero, in una alternanza stilistica che rende viva la materia e sposta continuamente il piano della narrazione.

Ecco la libertà dello stile, dare spazio e vita a un universo di piccole, normali storie finite, se la parola normalità ha ancora un senso, vicende chiuse ormai nella propria disperata separazione che è dispersione di attimi di vita, di relazioni perdute, di drammi consumati, di tagli non più suturabili se non nella memoria e nella narrazione, appunto, che le fa vivere le une accanto alle altre, in un panorama che offre un nuovo tempo, un nuovo spazio, un nuovo corpo in cui muoversi. L'utopia della letteratura dove "la prigionia del finito cessa".

Maria Elena Paniconi

Cronache necessarie:

*Il massacro di Tell al-Za'tar in 'Ayn al-miraya (Lo sguardo dello specchio)
di Liana Badr, scrittrice e giornalista palestinese⁸⁶*

Il contesto in cui leggere questo romanzo-reportage

Il mio contributo si incentra su *'Ayn al-miraya* (1991) di Liana Badr: "romanzo", secondo quanto indicato in copertina, ma scrittura collocabile tra giornalismo e letteratura per genesi e valore documentaristico⁸⁷. Il titolo significa letteralmente "L'occhio dello specchio", ma ho deciso di renderlo liberamente con "Lo sguardo dello specchio", per due ragioni. La prima è che la parola araba *'ayn*, occhio, ricopre un'area semantica più ampia del corrispettivo italiano. La seconda è che il romanzo di Liana Badr restituisce di fatto uno "sguardo" riflesso, come in uno specchio appunto, del femminile e dell'essere donna palestinese in quello che era -e non è più- il campo profughi noto come Tell al- Za'tar (Collina del timo).

I campi profughi palestinesi in Libano, creati nel 1948 quando le truppe israeliane sgomberarono la popolazione civile palestinese dai villaggi e ne ammassarono una parte in tendopoli (Pappe 2005, 171), sono solo uno dei tanti lati di quel prisma storico e politico noto come "questione palestinese". Tuttavia, nell'immaginario collettivo, i campi hanno finito per rappresentare una *summa* di tutte le questioni inerenti al conflitto arabo-israeliano, dall'esilio, all'occupazione militare, alla resistenza (sia essa *muqàwama*, cioè resistenza armata, o *sumud* cioè passiva sopportazione), alla memoria che, se negata, diventa ancora più forza propulsiva.

Il romanzo "arabo", e quindi non solo palestinese⁸⁸, da circa cinquant'anni, ha dato e dà voce a queste tematiche. Prima di passare a considerare *'Ayn al-miraya*, che è stato definito come "romanzo epico" (Faqr 1994, V e Mehta 2007, 29) teso alla narrazione del massacro di Tel al-Za'tar e, insieme, come "riflessione documentata sul ruolo delle donne in quell'episodio" (Mehta 2007, 34) vorrei evidenziare come la natura ambigua di docu-finzione sia comune anche a tanti altri lavori di autrici palestinesi. Uscendo dagli angusti confini dei campi profughi e volendo esplorare l'altrettanto dura realtà di Ghaza, ad esempio, incontriamo la prosa di Sahar

⁸⁶ In questa prima relazione scritta ho deciso di non riportare, se non in un solo caso, il testo in citazione, riservandomi di proporlo durante il seminario.

⁸⁷ Liana Badr è l'autrice più nota e riconosciuta della narrative palestinese 'dei campi profughi'. Nata nel 1950 a Gerusalemme, ma cresciuta a Gerico, Liana Badr lascia la Palestina nel 1967. Vivrà in esilio in Giordania, paese che è costretta ad abbandonare nel 1970. Si trasferisce in Libano, da dove fuggirà nel 1982 in seguito ad un nuovo esodo palestinese per recarsi in Tunisia poi in Siria e di nuovo in Giordania. In seguito agli accordi di Oslo riesce a rientrare in Palestina dove vive dal 1994. Qui si occupa anche della redazione del periodico *Dafatir Thaqafiyah* ("Quaderni culturali") e collabora con varie testate palestinesi.

⁸⁸ Un'avvincente storia del popolo palestinese fin dal 1948 è offerta ad esempio da Elias Khouri, autore libanese, in *La porta del sole*, Einaudi 2004.

Khalifah, che parimenti è riuscita a tradurre in “narrativa” storie stra-ordinarie, ma ahimé spesso rese anonime e ordinarie dalla stampa di consumo. I rapporti di mutuo intreccio tra documento e letteratura, per quanto riguarda le narrazioni della vita nei campi profughi, si potrebbero spiegare con il fatto che i narratori sono spesso giornaliste/i di professione, come è il caso di Liana Badr. Tale doppia natura, tuttavia, è resa ancor più sfuggente dall’effetto di rifrazione reciproca del “vero” e del “finto”; perciò mi prefiggo di arrivare a indagare il tipo di rapporto esistente tra i due profili, quello della giornalista e della narratrice, egualmente presenti in *‘Ayn al miraya*: quando la giornalista lascia il posto alla narratrice? Quando la cronaca diventa *necessaria*? Le storie del campo sono asfittiche, crescono in uno spazio-tempo pressato dalle emergenze e per essere narrate non possono che essere espresse come cronaca. Partirò dunque dalla quella che è la dimensione della *cronaca* nel contesto dei campi in senso lato, per poi analizzare nello specifico l’uso che di questo strumento fa Badr, in questa storia? cronaca? racconto epico? del massacro di Tell al-Za’tar.

La cronaca del quotidiano come (contro)narrazione di guerra

La studiosa Laleh Khalili, sulla base della sua pluriennale esperienza nei campi profughi libanesi, nel suo *Heroes and Martyrs of Palestine* tratta approfonditamente della “pratica della commemorazione”, che nei campi è quasi sempre recitata davanti a un pubblico, come una sorta di rituale per la memoria. (Khalili 2007, 60). Tale narrazione pubblica può contemplare la morte di un giovane combattente, un’azione risoltasi in tragedia, una fase particolarmente cruenta dello scontro e così via: Khalili distingue tra varie tipologie di commemorazione (si va dalle narrazioni “dell’eroismo”, a quelle dette “della sofferenza”, a quelle del *sumud* ovvero della “resistenza nonviolenta”) e spiega perché queste siano diventate una pratica tanto radicata nei campi. Queste narrazioni, sostiene la studiosa, garantiscono la perpetuazione della memoria e si assumono la funzione, tra gli stessi profughi, di spiegare il passato. Esse inoltre “tengono la rete sociale ben salda e servono per mantenere interlocutori a livello transnazionale” (Khalili, 91), rivestendo in realtà un ruolo fondamentale in un contesto di sradicamento come quello dei campi. Registrare i contenuti, i toni e le modalità di questa pratica sociale permette di rilevare come, nel corso degli anni, l’auto-rappresentazione dei palestinesi e il modo di raccontare le propria tragedia abbia subito forti mutazioni, a seconda anche degli episodi più o meno cruenti che via via hanno segnato il conflitto: “Though the nationalistic heroic narrative was dominant through the 1970s, there were significant ruptures in this narrative, most notably during the siege and the massacre of Tal Za’tar in 1975-1976 and in the years of low-intensity conflict between 1976 and 1982” (Khalili 2007, 92).

Dunque il lavoro di Liana Badr, proponendosi di raccontare la storia di un episodio che rappresenta, sulla base di questa affermazione della Khalili, una “frattura” in un certo tipo di narrativa nazionalistica dei Palestinesi, si inserisce innanzitutto in una prospettiva di chiara contro-narrazione. Se da una parte il suo racconto riprenderà le fila della commemorazione orale, ricostruendo una narrazione del campo laddove non c’è più traccia materiale di esso, dall’altra evidenzierà però la voce “altra” del campo, quella delle donne di Tell al-Za’tar. La

strategia principale adottata dalla scrittrice sarà quella di fare la *cronaca* dell'ordinaria, quotidiana vita nel campo sotto l'assedio delle milizie, evidenziando quindi gli aspetti che in una tradizionale "narrazione eroico- nazionalista" sarebbero taciuti.

Addentriamoci dunque in questo romanzo- cronaca che, come una piantina rampicante, mette le sue radici nelle crepe del muro sgretolato dell'identità collettiva. L'annientamento del campo profughi di Tell al-Za'tar viene solitamente ricordato come l'episodio più cruento della guerra civile libanese. Nell'aprile del 1976, in un clima di strisciante guerra civile, quattro libanesi maroniti vengono uccisi in un agguato: la risposta dei miliziani cristiani non si fa attendere e un autobus diretto a Tell al-Za'tar, trasportante *feddayn* palestinesi, viene attaccato e tutti i passeggeri uccisi. Il campo, situato nella zona di Beirut controllata dalle milizie cristiane, viene quindi messo sotto durissimo assedio dal 22 giugno fino al 12 agosto, giorno in cui avvengono la resa e il massacro di centinaia e centinaia di civili, tra i quali molte donne e bambini, per un totale 4000 morti e di 12000 rifugiati in altre parti del Libano. (Kohlke 2007, 46). Il romanzo descrive proprio la vita nel campo durante l'assedio, in cui i beni di prima necessità come acqua, elettricità e cibo furono tagliati e gli uomini e le donne si organizzarono in una resistenza armata. Come giornalista e attivista politica a Beirut, Liana Badr ritorna sul luogo a documentare l'accaduto e a raccogliere una notevole quantità di tracce di interviste ai sopravvissuti. Una volta raccolto il materiale che permette la (ri)costruzione più minuziosa dei giorni dell'assedio, l'autrice decide di costruire un romanzo complesso usando queste tracce, un romanzo dove la narrazione è vero e proprio strumento investigativo che registra, custodisce e rappresenta la tragedia. Al centro della storia c'è 'Aisha, una giovane palestinese qualunque che nutre un amore non ricambiato per George, un *fedà'i* che spesso frequenta la di lei casa paterna. Costretta a sposarsi con Hasan dalla propria famiglia, 'Aisha resta ben presto vedova e tardivamente riscopre un affetto per il suo giovane, sconosciuto e valoroso marito. Il suo passato di ragazza tutto fare presso il collegio delle suore, il dramma privato delle nozze, rese "pubbliche" dai violenti riti preparatori da parte delle donne del campo, il rapporto di affetto e complicità con Umm Hasan, la suocera: 'Aisha con il suo mondo è l'espedito narrativo che permette lo sviluppo di numerose altre storie che hanno altre donne per protagoniste.

Badr restituisce quindi, nelle sue cronache, l'effettiva centralità delle donne di Tell al-Za'tar che, con la progressiva recrudescenza delle condizioni di vita nel campo, ebbero un ruolo sempre più importante. Procurare l'acqua, fare il pane di lenticchie (in mancanza di farina) e provvedere a nutrire gli uomini impegnati nelle azioni: le storie di *'Ayn al-miraya* sovvertono l'idea della donna "inattiva" in tempo di resistenza, o comunque attiva solo in quanto procreatrice di combattenti. Non solo: il romanzo, che abbraccia una grande pluralità di voci, rende vivacemente conto di quell'altra guerra, più simbolica, ingaggiata dalle donne di Tell al-Za'tar, ovvero la "guerra della memoria, per preservare cosa ci è successo dopo la perdita della patria.. .. non sta a noi ricostruire tutto ciò che è perso o frammentato?" (Badr 1994 , 30).⁸⁹

⁸⁹ Sull'aspetto della memoria come elemento caratterizzante della resistenza al femminile vedasi anche Mehta 2007 p. 34-35.

L'aspetto tematico della memoria si traduce anche in una tecnica narrativa precisa, che prevede la frammentazione continua del discorso in dialoghi e discorsi indiretti liberi, concorrenti nella costruzione di una memoria plurale. È attraverso un robusto tessuto di volti, voci e azioni di donne che sembrano offrire autonomamente – proprio per effetto dell' "invisibilità" della giornalista – una (contro)narrazione della vita sotto assedio, che Badr destabilizza il tradizionale e patriarcale "racconto di guerra", con le dinamiche nazionali⁹⁰ e i rapporti di genere a questo sottesi.

Trauma, resistenza e infine parola. Le donne in 'Ayn al-miraya

Nella società traumatizzata del campo e nell'emergenza dell'assedio, le donne di Tell al Za'tar assumono, come si è detto, un ruolo cardine. Quello che è più interessante, è che questo processo di *empowerment* da parte delle donne assume spesso, paradossalmente, l'aspetto di un eccessivo attaccamento a quello che invece è il ruolo più tradizionale della donna araba. La madre di 'Aisha è il personaggio che meglio rappresenta questo apparente paradosso: custode della pace domestica, Umm Jalal gioca spesso e volentieri sul filo di una finta accondiscendenza al marito. Dotata di intraprendenza e creatività, tanto da assumersi il compito di fabbricare in casa le candele ad uso di tutto il campo, ella è anche perno dell'economia domestica, ma è sempre attenta a non mortificare la sensibilità dell'anziano marito. Umm Jalal assume, in definitiva, il ruolo di un patriarca al femminile di fronte alla cui autorità 'Aisha è costretta a cedere, trovando nel proprio stato di alienazione una sorta di rifugio e di personale risposta al trauma. Alla figura autoritaria di Umm Jalal, si oppone quella della suocera Umm Hasan, che trovando in 'Aisha un'attenta ascoltatrice, le affida le storie più dolorose e personali.

In una delle ultime scene 'Aisha, in attesa di essere deportata in un altro campo, si ritrova a formulare domande più grandi delle sue forze, e finisce per trovare un puntello proprio nelle parole della suocera:

perché siamo qui, perché la morte? Perché non ci lasciano vivere normalmente, come le altre persone? Il caldo. E l'odore dei corpi putridi e del sangue. Esseri umani, viventi, non si possono trasformare in questo odore amaro, mortale [...]. 'Aisha richiama alla memoria le parole della sua vecchia suocera: "bambina mia, tutte noi dobbiamo diventare donne forti. Che altra scelta abbiamo? Ci hanno preso tutto. Matrimonio, figli, case, storie, vecchi...tutto. E allora ci difendiamo come se non fossimo donne, ma come se fossimo in trincea. (Badr, p. 260)

Il trauma della perdita delle cose e delle persone più care è, nel romanzo, anche causa prima di crescita individuale. Il trauma è una cosa che toglie il respiro ma che in qualche modo, per qualche strana ironia, lo restituisce sotto una forma nuova, dando spesso alla donna anche

⁹⁰ Per una critica al tradizionale discorso nazionalista in Liana Badr vedasi l'articolo di Saliba 2002: "A country beyond Reach".

nuova voce (Kohlke 2007, p. 47). Consideriamo ad esempio la storia di 'Aisha: la morte di suo marito e il suo improvviso, nuovo stato di vedova di un martire⁹¹ provocano una svolta nella sua coscienza. La sua iniziale indifferenza nei confronti dell'uomo si trasforma in una forma di amore che la fa accettare una gravidanza non voluta. Ironicamente quindi è il trauma l'unico elemento in grado di determinare, nella condizione di annichilimento che segue il massacro, una svolta nella protagonista che decide, anche se sola, di mettere al mondo la figlia.

Per concludere, il romanzo *'Ayn al miraya* coniuga una vocazione narrativa dirompente (non a caso il romanzo è stato definito un racconto "epico" dei fatti del campo) con una natura invece strettamente documentaria. Tracciare una linea ideale tra queste due istanze (quella narrativa/letteraria e quella documentaristica) che, in un approccio tradizionale, potrebbero sembrare lontane è a mio parere lo scopo ultimo di molte autrici e/o giornaliste palestinesi che si sono misurate con la forma romanzo. In questa breve presentazione ho cercato di dimostrare come la genesi di *'Ayn al Miraya* si debba cercare nella necessità di dare voce alle storie di un campo profughi distrutto, e come il suo vigore documentario nasca da una volontaria cancellazione di quel lavoro d'indagine che pure sta alla base della narrazione.⁹² In altre parole, il lavoro sotterraneo della giornalista Liana Badr vuole restituirci, in un racconto scientemente frammentario e plurale, immagini e memorie delle donne che furono protagoniste della tragedia di Tell-al Za'tar. Attraverso lo specchio della finzione esse ci appaiono, appunto, come immagine riflessa, falsata e veritiera allo stesso tempo.

Bibliografia

- Badr, Liana: *The Eye of the Mirror*, trans. by Samira Kavar, Garnet Publishing, London 1994 (ed.or: *'Ayn al-miraya* 1995).
- Faqir, Fadia: *Introduction* in Badr, Liana *The Eye of the Mirror*, v-x.
- Khalili, Laleh: *Heroes and Martyrs of Palestine*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- Kohlke, Marie Luise: "Palestinian Trauma in Liana Badr's *The eye of the mirror*", in *Feminist Review* 85 (2007) pp. 51-58.
- Mehta, Brinda: *Rituals of memory in Contemporary Arab women's writing*, Syracuse University Press, 2007.
- Pappe, Ilan: *Storia della Palestina moderna*, Einaudi, Torino 2005 (ed.or.: *A History of Modern Palesatine*, 2004).
- Saliba, Therese: "A country beyond Reach", in Majaj, S. (ed.) *Intersections. Gender, Nation and Community in Arabic Novel*, Syracuse University Press, 2002, pp. 133-161.

⁹¹ La parola *shàhid*, letteralmente "martire", assume nel contesto palestinese il significato particolare di combattente morto per la liberazione della sua terra.

⁹² L'indagine giornalistica viene sì cancellata ma è interessante notare che ad un certo punto del romanzo, in una fugace parentesi metanarrativa, la voce della narratrice ci appare come "svelata", in veste di giornalista impegnata a ricostruire il massacro (Badr 1994, 125).

Barbara Romagnoli

*Rossana Rossanda e il giornalismo militante*⁹³

In questo lavoro intendo tracciare gli aspetti più importanti della figura di Rossana Rossanda, con un breve accenno al manifesto, giornale quotidiano di cui lei è stata cofondatrice. Nel lavoro di Rossanda ho scelto di mettere in risalto un aspetto particolare, ossia il suo essere giornalista "militante", dove per giornalismo "militante" o "impegnato" - che è per definizione una scrittura di frontiera - si intende l'uso della scrittura come scelta politica e strumento per trasformare il mondo.

Ho evidenziato questo aspetto anche per tentare di ragionare attorno a un fenomeno che è sempre più presente in Italia nel campo della comunicazione e che veicola lo stereotipo della "donna-velina". Credo infatti che il cliché della "donna-velina" non solo veicoli uno specifico sguardo sul corpo femminile ma sia anche metafora di una maniera di intendere l'informazione, in particolar modo nei media mainstream, dove spesso si preferisce la spettacolarizzazione della notizia a scapito dell'approfondimento, della ricerca e dell'esercizio della critica da parte di chi svolge questa professione.

Ritengo che il tipo di giornalismo praticato da Rossanda possa essere preso come modello - o almeno come spunto per una critica costruttiva - in contrapposizione al cliché della "donna-velina", imperante nella attuale panorama mediatico e culturale italiano.

Comincio allora dal principio, chi è Rossana Rossanda.

Non è un mito, né vuole esserlo, come lei stessa precisa all'inizio della sua autobiografia di recente pubblicata in Italia, ma credo possiamo tutti concordare nel considerarla una delle più grandi intellettuali, e saggiste, italiane del XX secolo.

Rossanda nasce a Pola, città di frontiera, nel 1924 e la sua famiglia, di estrazione medio-borghese, venne travolta dalla crisi del '29. Quindi si trasferì prima a Venezia e poi a Milano, dove all'università fu allieva del filosofo Antonio Banfi ma, soprattutto, dove la sua vita fu radicalmente cambiata dallo scoppio della seconda guerra mondiale. È la guerra che le fa scoprire la politica, fino a quel momento tenuta distante dal suo ambiente familiare. Un ambiente però certamente intellettuale come ricorda Rossanda nella sua autobiografia. Poca politica ma molti libri.

A chi le domanda perché, vista la sua origine familiare, è diventata comunista e non antifascista liberale, risponde:

"Volevo fare un'altra vita, ma la guerra che cadde come qualcosa di mostruoso e imposto, mi fece pensare che dobbiamo cambiare il meccanismo di funzionamento del mondo. La libertà ha delle condizioni necessarie. Dal '39 al '46 avevamo solo la libertà di essere vivi. E neanche quella. La scelta di campo nasce dall'evidenza che troppa gente viene al mondo e non può

⁹³ Molte delle citazioni riportate da Rossanda sono frutto di una intervista che le ha fatto l'autrice di questo intervento.

essere padrona della propria esistenza. Non lo accetto e il comunismo è questo: la possibilità di prendere in mano la propria vita, è intollerabile che ci sia chi non lo possa fare".

Decide così, giovanissima, di partecipare alla Resistenza partigiana e, al termine della Seconda guerra mondiale, si iscrive al Partito Comunista Italiano. In breve tempo viene nominata da Palmiro Togliatti responsabile della politica culturale del PCI e viene eletta nel 1963 alla Camera dei Deputati.

Il 1968 è un anno di svolta anche nella biografia lavorativa di Rossanda.

La giornalista pubblicò un piccolo saggio, intitolato "L'anno degli studenti", in cui affermava la sua adesione al movimento della contestazione giovanile, che era deflagrato in tutto il mondo. E con un percorso di riflessione condiviso con altri, Rossanda in quegli anni si dichiara anche contraria al socialismo reale dell'Unione Sovietica. Da qui nasce l'idea di una rivista di critica e riflessione. Viene così fondato il manifesto, esperienza che fu sia una rivista mensile e un giornale quotidiano, sia un partito. Anche per questo motivo, poco dopo Rossanda fu radiata dal partito, insieme ad altre e altri.

Questi brevi accenni alla sua biografia sono già sufficienti a cogliere la peculiarità del suo sguardo sul mondo e l'influenza che questo ha avuto sul suo lavoro giornalistico. Ma ci dicono anche che per Rossanda la politica è stata l'essenza di una vita e nel suo essere donna non si è mai occupata di questioni "specificatamente" femminili, tutt'altro. E quando lo ha fatto, ha sempre tenuto presente l'orizzonte complessivo nel quale anche le tematiche più vicine al movimento delle donne si inscrivono.

Rossanda non scrive unicamente per sé stessa ma per cercare "di capire e di informare su quel che avviene al mondo attraverso una griglia di interpretazione di sinistra, comunista, libertaria, laica". E come lei stessa afferma: "poiché nessuno di questi termini è di moda, il mio giornalismo è senz'altro militante".

Per giornalismo militante intendo qui riferirmi a chi, come Rossanda, svolge questo mestiere con un approccio che unisce il rigore e il rispetto della tecnica giornalistica (ossia attenersi, pur nella discrezionalità di chi scrive, alla ricerca della verità dei fatti) alla passione civile che utilizza lo strumento giornalistico per modificare/trasformare il mondo e la politica che lo gestisce (che non significa alterare o limitarne l'immagine, ma restituire al lettore la pluralità e la conflittualità che il mondo contiene).

È questo che Rossanda ha fatto in 35 anni e più di lavoro anche considerando come lei stessa dice che "c'è sempre un rapporto tra politica e giornalismo. In generale il giornalista risponde, in modo più o meno mediato, all'idea di società difesa dalla sua testata, che in genere è anche quella di una grande proprietà. Non esiste un giornalismo 'oggettivo'. Che vorrebbe dire? C'è la selezione delle notizie a monte, a cominciare dalle agenzie, sennò neppure sarebbero discernibili; ma non è innocente. La selezione è retta da un criterio che è poi un giudizio. Secondo me - aggiunge Rossanda - la cosa più onesta è far cosciente il lettore di questa scelta e del punto di vista dal quale si scrive, giudizi e pregiudizi inclusi".

È proprio con questa filosofia che Rossanda (insieme a Luigi Pintor, Lucio Magri, Valentino

Parlato, Luciana Castellina e altre e altri), decide di dar vita a un progetto editoriale indipendente, un giornale, più di approfondimento che di cronaca, che vuole essere "provocatoriamente solo politico, e per politica si intendeva in senso stretto il movimento anzi i grandi movimenti della storia". Il manifesto come abbiamo detto già è stato mensile poi giornale quotidiano, quale è ora, e anche breve esperienza partitica.

La novità del manifesto è il non essere legato a nessuna proprietà specifica che possa influenzarne la politica editoriale. È gestito da un collettivo di giornalisti e si è costituito in cooperativa, cosicché si trova a non avere una proprietà davvero distinta dalla redazione, con giornalisti che sono editori di se stessi.

Il manifesto è nato come voce comunista fuori dal partito, indubbiamente una esperienza insolita, e nel corso degli anni, tra le varie cose, si è sempre schierato contro ogni guerra come modello militare di gestione dei conflitti.

A riguardo, il giornale ha scelto infatti sempre di parlare anche delle tante guerre dimenticate, e lo ha fatto in maniera non "embedded", termine entrato di recente nel nostro vocabolario. Con embedded si faceva riferimento agli inviati speciali nella guerra del Golfo poi è diventato un modo per definire chi svolge questa professione attenendosi a "ciò che si vuole venga detto".

Per dirla con le parole di Rossanda:

"Perlopiù il giornalista è embedded al sistema dominante. Il 'dominio' non è fatto solo di comandi o quattrini, possibilità o no di essere assunti, ma di molte sottili seduzioni: ci sarà una ragione se questo piace o interessa, se questo attira il lettore e quest'altro no, se il gossip fa pubblico, se si dà fastidio ricordando di continuo i mali e le sofferenze del mondo, etc. La spirale di connivenza tra quel che il giornalismo dà, il pubblico ama ricevere e il sistema dominante è molto stretta. In questi anni è passata la tesi che il liberismo (non il liberalismo) è il meno peggio, che ogni tentativo di mutamento sarà disastroso o sconfitto, che l'equilibrio è garantito solo dal mercato. Ne derivano anche una mercificazione e un 'consumo' delle idee".

Qui Rossanda ci dice qualcosa di importante anche sulla scelta dei contenuti che spesso sono una discriminante fondamentale per capire la differenza tra giornalismo militante e giornalismo mainstream.

Infatti il XX secolo ha visto passaggi storici importanti e su questi si è focalizzato il lavoro di Rossanda. Faccio riferimento al fatto che alle due guerre mondiali è seguito un dopoguerra caratterizzato dalla divisione del mondo in due blocchi, la successiva fine della guerra fredda e la disgregazione dell'ex Unione sovietica, la globalizzazione neoliberista che ha accelerato molti processi di trasformazione, l'avvento di Internet, la "guerra permanente" entrata con la tv nelle case di tutto il mondo, l'antico controllo politico e religioso sul corpo e l'immagine delle donne che ha assunto nuove forme (la guerra in Afghanistan è stata giustificata anche come liberazione delle donne dal velo talebano), fino ad arrivare all'11 settembre e a quello che stiamo assistendo oggi...

Tutte queste tematiche, da me solamente accennate, sono state il contenuto privilegiato da Rossana Rossanda per i suoi scritti, articoli e saggi, spesso lungimiranti e in alcuni casi ancora molto attuali - qui mi riferisco in particolar modo ad esempio alla raccolta di articoli che è stata

pubblicata nel volume *Note a margine*.

Quindi Rossanda viene da questa storia, ne è stata testimone e l'ha poi raccontata, anche se, come lei stessa più volte ricorda, è diventata giornalista non per scelta professionale: "avrei fatto dell'altro - dice - ho fatto la giornalista come forma della politica dopo la radiazione dal PCI, il movimento del 1968, e poi la crisi crescente dei partiti...".

Non è un caso che Rossanda abbia preso le distanze dalla professione giornalistica intesa come "status symbol" e che abbia rifiutato di essere iscritta all'Ordine nazionale dei giornalisti, istituzione italiana che non ha simili in Europa e che tuttora continua ad essere una organizzazione prettamente gerarchica e maschilista.

Inoltre, è importante ricordare che in Italia il sistema dei mass media non è di fatto pluralista (anche se nell'ultimo decennio sono notevolmente cresciuti i media indipendenti, via internet, ma anche radio e stampa, spesso di carattere militante che restano però esperienze di nicchia, per fare un esempio che faccia capire la situazione il manifesto, indipendente, vende circa 40mila copie al giorno, mentre il Corriere della sera legato a gruppi di potere specifici vende circa 900mila copie). Il sistema informativo italiano è fortemente dominato da lobby e/o interessi politici - basti solo dire che l'ex premier Berlusconi da solo controlla tre televisioni.

Rossanda nel suo lavoro ha dunque affrontato tutti questi nodi e complessità a cavallo tra due secoli e la particolare situazione italiana. Nel farlo ha più volte puntato il dito, come dicevamo poco fa, sul mito del mercato e conseguente "mercificazione e 'consumo' delle idee".

Un consumo di idee che ha, tra l'altro, l'obiettivo di veicolare stereotipi e immagini che riguardano le donne, sostenendo il modello di una donna-corpo come merce al pari di tutte le altre.

Secondo Rossanda: "Anche a noi donne viene suggerito che, raggiunti alcuni innegabili diritti (votare, possedere o ereditare, non essere obbligate a sposare il tizio o il caio, potersene andare di casa, insomma una certa parità) conviene restare 'femminili', seduttive, moderatamente materne, signore del privato (salvo essere fatte fuori dal consorte), fuori dalle responsabilità del pubblico ed efferate consumatrici. Le donne si lasciano limitare con troppa facilità nelle loro 'effettive capacità'. Finisce che neanche esse le conoscono più, perché poi uno è quel che fa. Il maschilismo resta imperante anche perché non ci sono più grandi battaglie contro di esso: siamo talmente tante donne nei media che, se davvero volessimo, potremmo imporre e imporci. Né si può dire che quelle fra noi che difendono un'altra immagine di sé rischiano la fucilazione. Resta perciò da vedere se il più delle volte non siamo complici della "velinità" cui ci vogliono ridurre".

Rossanda, dunque, provocatoriamente chiede conto, in un certo senso, della "velinità" che c'è in noi e non è certo semplice dare una risposta.

Credo sia interessante per ragionare attorno a questo interrogativo, accennare brevemente alla storia del termine "velina" in Italia, che è prima di tutto un tipo di carta molto sottile e trasparente.

Nella storia del giornalismo italiano si fa riferimento col termine "veline" ai dispacci del

Ministero della Cultura Popolare, tramite i quali il regime fascista diramava agli organi di stampa e di informazione le notizie da rendere note (o meno) all'opinione pubblica. E ancora oggi si usa veline per indicare i comunicati stampa che normalmente arrivano da governo o enti pubblici e che intendono suggerire al giornalista cosa e come scrivere la notizia.

Ma è negli anni '80, con la comparsa in Italia della tv commerciale, che spunta la figura della donna-velina. La propone il programma televisivo "Striscia la notizia", una sorta di telegiornale che vorrebbe unire satira, politica e varietà. Gli autori di Striscia decidono che le due ragazze "veline" sono le "addette" alla consegna delle notizie ai presentatori. Sembra che nell'intento degli ideatori ci fosse la volontà esplicita di richiamarsi in chiave polemica al periodo fascista per rivendicare l'inviolabile diritto alla libertà di stampa e di informazione, anche al di fuori dei canali ufficiali.

Paradossalmente dunque negli anni '80 il corpo della donna-velina verrà usato inizialmente proprio come simbolo di una informazione che si definiva libera e indipendente. Un messaggio che credo però sia andato in un'altra direzione, se non addirittura opposta. Le veline sono comunque sempre donne giovani e avvenenti che devono con la loro presenza e qualche performance richiamare l'attenzione e l'audience del pubblico. In poco tempo, grazie al successo della trasmissione il termine "veline" è entrato nel modo di pensare comune e in senso lato viene anche "utilizzato in modo spregiativo per indicare le giovani ragazze che vogliono entrare nel mondo dello spettacolo senza necessità di percorsi formativi o una graduale esperienza".

La velina è diventata la pretesa di essere "famosa" senza saper fare nulla. Una sorta di rimedio universale alla disoccupazione.

Attorno a questo ragionamento torna utile, e anche suggestiva, la provocazione di un gruppo femminista romano, A/matrix, che riflettendo su questi temi afferma:

"Un mondo diverso è un mondo in cui anche la velina che è penetrata in ognuno di noi, donna e uomo, decide di scioperare. Siamo tutte e tutti veline. La velina è il paradigma della nostra dignità sociale perché nella società mercantile imperante è l'icona della conformità soggettiva ed esistenziale. La velina è il mordi e fuggi, l'usa e getta, il produci e consuma. Se l'immagine quotidiana venisse privata del nostro contributo, se le veline interrompessero i luccicanti sogni che i loro corpi e sorrisi promettono, se la velina si considerasse soggetto desiderante, saremmo già in un altro mondo".

Credo che in questa imperante mercificazione del corpo femminile sia sempre più attuale il dibattito, iniziato con il femminismo degli anni '70 e non ancora concluso, sul conflitto/confronto tra libertà-mercato-autodeterminazione della donna. Con l'evidente vittoria della mera emancipazione sulla liberazione e consapevolezza della donna.

Quindi nonostante sia chiaro a quale stereotipo di donna rimanda il cliché della donna-velina, i media fomentano questo senso comune ed alimentano la "velinità" di cui parla Rossanda. E non c'è dubbio che sia maggiormente l'informazione mainstream rispetto a quella di carattere militante a scegliere una immagine di donna, e non solo, che preferisce l'apparire all'essere e che soprattutto, volendo utilizzare i termini di un vecchio dibattito femminista

ancora aperto, attraverso il consolidamento di certi stereotipi i media mainstream facilitano il lavoro di chi vuole il controllo sui corpi e sulle menti delle persone, in particolare sulle donne.

Appare invece evidente, rileggendone la vita e gli scritti, che Rossanda non si è mai "piegata" al modello del mondo maschile, lo ha certamente frequentato e ne ha preso parte attivamente, ma sempre nell'ottica di una modifica e di un miglioramento della società per tutte e tutti.

Da un lato quindi abbiamo un modello di giornalista impegnata che non ha mai esitato a prendere parola sulle questioni del mondo e non ha mai perso la sua autonomia, dall'altro la "donna-velina" che pensa, mostrando il corpo, di essere libera e indipendente e che invece diventa simbolo di una informazione preconfezionata e funzionale a un certo sistema.

La questione è complessa e non certamente riducibile soltanto alle dinamiche interne alla società della informazione e comunicazione, che come ben sappiamo riflette tutti gli aspetti di una società. E da tutto quello detto fin qui, la "velina" appare quanto più lontano possa essere dalla immagine di donna-giornalista che potrebbe invece rappresentare la Rossanda, la quale tra l'altro non può essere certamente classificata come "femminista" in senso stretto. Non abbiamo in questa sede il tempo per approfondire il complesso rapporto avuto da Rossanda con il femminismo.

Con esso Rossanda ha intessuto negli anni un dialogo critico e fecondo, come lei stessa ricorda anche nella introduzione al volume *Le altre*, dove racconta l'esperienza radiofonica a fine anni '70, quando in una serie di conversazioni a Radiotre la giornalista si confrontò su alcune grandi parole-valori della politica (libertà, fraternità, eguaglianza, democrazia, resistenza solo per citarne alcune) con donne che invece vissero in prima persona l'esperienza del femminismo degli anni '70 (tra queste Lidia Campagnano, Letizia Paolozzi, Manuela Fraire).

Ma per concludere vorrei ricordare proprio uno dei dubbi sollevati da Rossanda alle sue amiche e donne femministe.

A queste donne che tanto si sono battute perché mutassero linguaggi e forme della rappresentazione della donna – anche nei media – Rossanda ha più volte chiesto "cosa ha impedito al movimento delle donne di diventare intanto una forza capace anche di durare, di garantirsi uno spazio (...) e soprattutto di generalizzare la propria cultura, farla passare...". Ossia cosa impedisce ancora oggi alle donne di trasformare una cultura che le rappresenta in chiave sessista e discriminante.

A suo tempo Rossanda disse che la grande forza del femminismo era stata l'aver portato allo scoperto e al centro della politica il corpo, la sessualità, l'esperienza dell'individuo in una ottica di consapevolezza e riappropriazione della parola su se stessi. Il limite era stato quello di non riuscire a estendere questo modello fuori dal piccolo gruppo e delegare ad altri, spesso uomini, la lotta contro i "poteri reali", gli stessi che cercano di dominare anche l'informazione e i media.

Forse è da questo interrogativo che è necessario ripartire affinché anche nei media la donna possa essere se stessa senza omologarsi al modello maschile dell'"usa e getta" e con il

riconoscimento delle sue capacità e responsabilità al pari di un qualsivoglia collega maschio.

Bibliografia essenziale

- Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi 2005
Rossana Rossanda, *Un viaggio inutile o della politica come educazione sentimentale*, Bompiani 1981
Rossana Rossanda-Pietro Ingrao (a cura di), *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri 1995
Rossana Rossanda, *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, p. 7, Feltrinelli 1987
Rossana Rossanda, *Note a margine*, Bollati Boringhieri, 2006
Rossana Rossanda, *Le altre. Conversazioni sulle parole della politica*, Bompiani 1979
AA.VV, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella editore 2005
Alberto Papuzzi, *Professione giornalista*, Donzelli 2003

Mirella Scriboni

*Alle origini del giornalismo femminile:
contaminazioni discorsive negli scritti di donne italiane contro la guerra
dalla prima guerra d’Africa alla prima guerra mondiale*

L’arco temporale – tra Ottocento e Novecento – in cui si collocano gli scritti giornalistici di donne contro la guerra a cui mi riferisco in questo contributo è evidentemente molto lontano da quello che è oggetto del nostro convegno.

Spero però che tornare indietro a quel periodo non serva solo a ricostruire una parte della memoria del giornalismo femminile, ma possa offrire elementi di riflessione su due delle domande poste dal programma del convegno, e cioè: “Come lo scenario dei conflitti ha mutato le narrazioni femminili in letteratura e giornalismo?” e inoltre: “Esiste una specificità di scrittura *dal fronte* delle donne?”

Forse non è superfluo ricordare che infatti già negli ultimi decenni dell’800 uno scenario di conflitti coloniali fa da minaccioso contrappunto, nei continenti extraeuropei, alla precaria “pace armata” tenuta in piedi dalle diplomazie in Europa: è innanzitutto la “scramble for Africa”, in cui si inserisce anche l’Italia con la conquista dell’Eritrea tra il 1885 e il 1889, e successivamente con il tentativo di espansione in Etiopia, arrestato dalla catastrofica disfatta di Adua del 1896; ma sono anche la guerra ispano-americana per il controllo di Cuba del 1898 e la guerra anglo-boera per l’affermazione del dominio inglese in Sud Africa nel 1899.

Guerre seguite, all’inizio del ’900, da altri sanguinosi conflitti: la repressione della rivolta dei Boxer in Cina, ad opera di un corpo di spedizione europeo (con partecipazione italiana); la guerra russo-giapponese del 1904-5, le cui conseguenze scatenano in Russia rivolte popolari, ferocemente represses dalla gendarmeria zarista; la guerra dichiarata dall’Italia alla Turchia nel 1911, che dà inizio alla conquista della Libia. Con le guerre balcaniche del 1912-1913, prodromo della Grande guerra, infine, lo scenario dei conflitti si estende anche all’Europa.

Per affrontare la prima domanda, allora, partirei dalla constatazione che questo scenario di conflitti “muta” le “narrazioni femminili” del periodo in primo luogo spingendole ad oltrepassare la frontiera che separava il discorso tipicamente ‘femminile’ da quello – allora più che mai tipicamente maschile – sulla guerra. Varcata questa frontiera, il giornalismo femminile di cui parlo, non solo – come cercherò di mostrare – oltrepassa i confini delle divisioni tra donna e donna e tra donne di nazioni e popoli diversi, ma arriva, attraverso la scrittura, a raggiungere la linea del *fronte*, superando lo spazio che separa la donna dall’‘altro’ maschile.

Nel fondamentale saggio *La donna, la pace, l’Europa* (1985), Franca Pieroni Bortolotti ha ricostruito la memoria della battaglia per la pace portata avanti nel corso dell’800 da fondatrici di associazioni pacifiste come la svizzera Maria Goegg, l’austriaca Bertha von Suttner, autrice di *Giù le armi!*, la principessa Wissnevska, presidente dell’“Associazione universale delle donne attraverso la pace e l’educazione”. Ha mostrato, inoltre, il ruolo svolto all’interno del

movimento socialista da donne come la tedesca Clara Zetkin e la polacca Rosa Luxemburg, che si batterono fino all'ultimo, nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, per una linea di assoluta opposizione alla guerra.

Sono queste donne d'*oltreconfine* che rappresentano un essenziale punto di riferimento per le donne che anche in Italia, tra '800 e '900, portarono avanti la "guerra al regno della guerra" attraverso la stampa 'femminile' e quella politica di area socialista e anarchica.

Già negli anni '70 appaiono interventi contro la guerra sui primi giornali emancipazionisti (come *La Donna* di Guadalberta Adelaide Beccari), ma l'opposizione delle donne diventa più continuativa e visibile, sia nei giornali femminili che in quelli socialisti, negli ultimi anni del secolo. Soprattutto all'indomani della disfatta di Adua del marzo 1896, quando le manifestazioni popolari – anche organizzate da donne – che si svolsero in tutta Italia al grido di *Via dall'Africa!* portarono alla caduta del governo Crispi.

Il discorso antimilitarista e la denuncia dell'orrore della guerra, trovano ampio spazio su *L'Italia femminile: Corriere delle donne Italiane*, che inizia le pubblicazioni nel 1899⁹⁴, ma a partire dai primi anni del '900 diventano uno dei temi centrali in quei giornali a direzione femminile che dichiarano orgogliosamente la propria appartenenza ideologica: da *Eva, giornale di propaganda socialista fra le donne* (1901-3), a *La Donna Socialista* (1905-6), all' *Alleanza, giornale settimanale politico letterario per l'istruzione sociale e politica della donna* (1906-1911), fino all'ultimo e più longevo giornale di donne socialiste, *La Difesa delle Lavoratrici* (1912-1925).

Alle giornaliste della stampa emancipazionista o di donne socialiste (alcune delle quali collaborano anche a giornali politici), si affiancano nell'opposizione alla guerra donne che hanno un ruolo di primo piano in periodici della stampa socialista o anarchica: come, tra le altre, la socialista Fanny Dal Ry, cofondatrice del periodico antimilitarista *La Pace* (1903-1914) o l'anarchica di fede musulmana Leda Rafanelli, attivissima collaboratrice, oltre che de *La Pace*, di quasi tutti i giornali della stampa libertaria, e a sua volta fondatrice di giornali e case editrici.

Mi sono dilungata in questo elenco, pur tralasciando molti giornali e nomi importanti, per poter sottolineare un aspetto fondamentale del giornalismo 'femminile' di questo periodo: le direttrici e/o collaboratrici – sia dei giornali emancipazionisti che di quelli politici – si sottraggono all'univoca definizione di *giornaliste*. La loro, infatti, è un'identità sfaccettata e multiforme. Molte sono anche scrittrici: di romanzi, testi teatrali, novelle, poesie, autrici di saggi e pamphlet propagandistici, o anche traduttrici. Come, per dare solo qualche esempio, Irma Melany Scodnik, codirettrice di *Italia femminile*, Carmela Baricelli, fondatrice de *L'Alleanza*, Fanny Dal Ry e Leda Rafanelli. Oltre a questo tutte (o quasi) sono le stesse attiviste pacifiste o militanti e dirigenti politiche e sindacali di cui i giornali segnalano la partecipazione a convegni, congressi, comizi di piazza, giri di conferenze. Come pure esempi di doppia (o più) militanza politica e giornalistica sono Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff e le altre donne socialiste, già direttrici o collaboratrici di altri giornali, del combattivo gruppo redazionale de *La Difesa delle Lavoratrici*: Gisella Brebbia, Maria Giudice, Maria Goia, Linda Malnati, Maria Perotti Bornaghi, Margherita Sarfatti, Regina Terruzzi, Abigaille Zanetta.

⁹⁴ Diretto per un breve periodo da Rina Faccio (Sibilla Aleramo), poi codiretto da Irma Melany Scodnik ed Emilia Mariani, cessa le pubblicazioni nel 1904.

Questa complessità identitaria entra a *tutto corpo* nella produzione giornalistica, traducendosi – nel discorso sulla guerra ma non solo – in una scrittura che sconfinava oltre i limiti del genere giornalistico, ramificandosi in una trama di contaminazioni discorsive, di intertestualità di generi e mezzi espressivi: dalla narrativizzazione del pezzo giornalistico, alla lettera, all'appello, alla petizione, al pezzo letterario come la novella, il 'bozzetto', la 'favola' o la composizione in versi.

È impossibile qui illustrare tutta la varietà di discorsi, le differenze e divergenze che pure ci furono e portarono, come sappiamo, alla rottura del fronte pacifista delle donne al momento dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915. Quello che vorrei cercare di evidenziare qui sono piuttosto i tratti distintivi, le modalità comuni che emergono tra le diverse scritture, riunificandole in una "scrittura di frontiera".

Un primo tratto distintivo, che appare già negli scritti più lontani nel tempo, è una forte sottolineatura della specificità del soggetto femminile e della condivisione tra donne che ne deriva: la guerra – da quella più lontana geograficamente a quella più vicina – è una tragedia che colpisce indifferentemente tutte le donne, è esperienza diretta e dolorosa che passa in primo luogo attraverso il corpo di donna. Come generatrici di vita, madri reali o simboliche, le donne non possono che essere naturali portatrici di un discorso di pace, del rifiuto della violenza distruttrice della vita. E condividono – al di là delle differenze e delle frontiere – lo stesso dolore di altre donne i cui figli sono mandati a uccidere i propri o a farsi uccidere da loro: le madri boere, quelle russe, arabe, francesi, tedesche, inglesi.

Il partire da sé e dal proprio sentire di donna, la consapevolezza dell'identità esperienziale o l'empatia per le altre, si traducono in una forte marcatura della prima persona singolare e plurale – l'"io" e il "noi" soggetti e oggetti di parola – e dunque in una modalità relazionale del discorso che ne enfatizza la natura di dialogo.

È una modalità che caratterizza anche gli scritti giornalistici delle donne più *politiche* come, ad esempio, l'appello del 1897 di Anna Kuliscioff alle "Lavoratrici, professioniste, madri di famiglia!"⁹⁵, che ricorda "quando scendemmo in piazza" dopo Adua, o le "Chiacchiere alla buona sulla donna, la guerra, il militarismo" (1901)⁹⁶ di Linda Malnati, che invita le donne "da brave donne di casa" a fare un po' di conti: "Ed ora, vediamo quali sono le uscite per le spese di guerra e per gli armamenti e pensiamo in quale altro modo potrebbero e dovrebbero essere impiegate ...".

L'"io" della soggettività e il "noi" della condivisione e dell'unione e della lotta comune sono fortemente presenti nei combattivi articoli di Carmela Baricelli su *L'Alleanza* o nelle petizioni antimilitariste promosse da Ines Oddone Bitelli dalle pagine de *La donna socialista*, come pure nei suoi articoli e nelle prose raccolti in *Parole alle donne*.

Il vissuto irrompe spesso nell'articolo giornalistico trasformandolo in narrazione dell'occasione o dell'evento che hanno rafforzato il sentimento e le convinzioni antimilitariste: come ad esempio nel "Comizio" (1905)⁹⁷ dove Leda Rafanelli assiste allo strazio di una madre

2. *La Battaglia: Organo della Sezione Milanese del Partito Socialista Italiano*, 1 marzo 1897.

⁹⁶ *L'Italia femminile*, 30 giugno 1901.

⁹⁷ *La Pace*, 18 giugno 1905.

che ha perso il figlio in Africa, nella "Visita alla corazzata *Roma*"⁹⁸ (1910) di Giselda Brebbia, o in "Un anno di sciagurata guerra"⁹⁹ (1914), in cui Maria Goia descrive i commoventi incontri con altre donne in occasione del suo giro di comizi contro la guerra.

La narrazione, inoltre, può diventare anche un modo per aggirare il divieto della censura di parlare della guerra, e di farlo per metafora, come ne "La bestia e l'uomo" (1915) di Leda Rafanelli, descrivendo la violenza di cui sono vittime quattro aquile reali e un avvoltoio nello zoo di Milano.

Un altro genere testuale che ricorre con frequenza sia sui giornali di donne che su quelli politici, è quello della lettera, il mezzo che più si presta a comunicare e confrontare la propria esperienza. E allora numerose intestazioni "Alle madri" e firme "una madre" siglano appelli alle donne perché maledicano la guerra, si ribellino ad una società che in nome della patria manda i loro figli al macello.¹⁰⁰ Altre lettere richiamano al compito delle madri nell'educazione dei figli, alla necessità di trasmettere loro i valori di fratellanza tra esseri umani e popoli, incoraggiandoli a disertare l'esercito, o per lo meno a non sparare contro altri esseri umani. Come nell'identica lettera "S'io fossi mamma...", firmata "La Donna", pubblicata su più di un giornale, nel 1905 con la specificazione: "A proposito della guerra russo-giapponese"¹⁰¹ e nel 1911 con la specificazione "A proposito della guerra italo-turca"¹⁰².

Altre lettere, invece, si rivolgono direttamente ai figli, come la "Lettera di una madre al figlio soldato" (1903)¹⁰³ Non mancano, però, lettere che stigmatizzano le colpe delle madri, come quella "Alle madri incoscienti" (1905)¹⁰⁴ che si sono unite al plauso per i cortei militari, o quella "Alla madre" (1915)¹⁰⁵ che è stata incapace di fermare la guerra.

È sempre il mezzo della lettera che, nei tragici anni 1914-15, permette alle madri di paesi "nemici" di rivolgersi l'una all'altra al di là delle frontiere nazionali. Come la "Lettera delle Donne Tedesche alle Donne dei Paesi Europei",¹⁰⁶ la "Lettera di una madre russa ad una austriaca" e il "Saluto delle compagne e delle lavoratrici d'Inghilterra".¹⁰⁷ E nello stile relazionale della lettera è espresso anche il drammatico appello del 1914 rivolto da Clara Zetkin "Alle donne socialiste di tutti i paesi".¹⁰⁸

Dicevo all'inizio che, attraverso la scrittura, le donne non solo valicano il confine che le separa dall'altro maschile, ma si 'spostano' sul *fronte* stesso della guerra. Questo può realizzarsi attraverso l'uso della scrittura letteraria e creativa che permette al soggetto

⁹⁸ *L'Alleanza*, 10 settembre 1910.

⁹⁹ *La difesa delle lavoratrici*, 22 novembre 1914.

¹⁰⁰ Due esempi fra gli altri: Jessa Pieroni, "Alle madri", in *L'Avvenire anarchico*, 3 maggio 1912 e *L'Avvenire anarchico*, 8 ottobre 1914.

¹⁰¹ *La Favilla*, 14 maggio 1905.

¹⁰² *Germinal*, 5 novembre 1911.

¹⁰³ *Eva*, giornale socialista illustrato, 15 febbraio 1903.

¹⁰⁴ Priscilla Fontana, *L'Alba libertaria*, 15 febbraio 1915.

¹⁰⁵ "Alla madre", Maria Giudice, *La difesa delle lavoratrici*, 5 dicembre 1915.

¹⁰⁶ *Attività femminile sociale*, 15 settembre-15 ottobre 1914.

¹⁰⁷ *La difesa delle lavoratrici*, 22 novembre 1914.

¹⁰⁸ In *La difesa delle lavoratrici*, 6 dicembre 1914 e in *Avanti!*, 12 dicembre 1914.

femminile di distanziarsi dal corpo di donna, entrando quasi per 'tranfert' nel corpo maschile, facendosi carico della sua sofferenza. assumendone il punto di vista,

Numerosi esempi di questo tipo di scrittura appaiono sui giornali in cui hanno ampio spazio sezioni o appendici letterarie, come *L'Italia femminile* e *La Difesa delle lavoratrici*, o *La Pace*, che esce con un supplemento letterario. Soldati e coscritti, vittime della violenza del militarismo e della guerra sono protagonisti di *bozzetti* e novelle come: "Il reduce" (1901)¹⁰⁹, "In sentinella" (1903)¹¹⁰, "La confessione" (1908),¹¹¹ "Il richiamato" (1912),¹¹² "Il disertore" (1914),¹¹³ o di componimenti in versi come "I nostri eroi" (1902)¹¹⁴.

Al mezzo letterario viene anche affidato quello che è sentito da tutte come un compito e dovere imprescindibile delle madri: l'educazione dei figli alla pace e alla fratellanza, al rifiuto della violenza e della guerra. E allora la "Pagina dei bambini" de *La Pace* pubblica novelline dirette ai bambini, come "Ecco i soldati" (1903)¹¹⁵ di Leda Rafanelli, e su *La Difesa delle Lavoratrici* del 1912, nella rubrica "La logica dei bambini", attraverso brevi dialoghi i bambini smascherano l'illogicità della guerra libica. E sempre ai bambini ci si rivolge attraverso lettere e racconti come il "Raccontino di Natale" (1914)¹¹⁶ di Margherita Sarfatti.

È solo attraverso la scrittura letteraria, poi, che il corpo lacerato delle madri può ricongiungersi a quello dei figli, dell'uomo. Spostandosi sul *fronte*, nel cuore dello scenario dove si rappresenta tutto l'orrore della guerra, lo scatenarsi della violenza, della carneficina, il trionfo della Morte sulla vita. E da qui urlare il proprio strazio, come nella prosa visionaria, nelle immagini di corpi lacerati, di sangue e morte di "Frontiere" di Fanny Dal Ry (1906)¹¹⁷, dove "... silenziose ombre salgono intrise di sangue ...s'incontran sul vertice le opposte schiere dei morti, cadute sui campi cruenti, a vicenda si guardano, a vicenda si chiedono: Perché? Perché mai è stato? Perché mai tanto dolore, tanto scempio di vite?".

O come *Sul campo di battaglia* di Ines Oddone Bitelli¹¹⁸, dove "Parla la guerra" e "Dinanzi ad essa tra le sabbie, dietro i tronchi dei palmizi, un confuso ammasso di carne sanguinosa, riempiva l'aria di un insopportabile fetore."

So che le conclusioni, qui, dovrebbero essere un tentativo di risposta alle due domande iniziali. Ma in (mancanza di) *risposta* – più ancora che alla prima – alla seconda domanda ("Esiste una specificità di scrittura femminile *dal fronte* ?") vorrei concludere con un ultimo esempio di come mi sembra che la scrittura *dal fronte* possa mutare le narrazioni femminili.

È tratto dal romanzo del 1926 *Mors tua* di Matilde Serao, giornalista-scrittrice che non ho citato finora perché nei suoi scritti giornalistici esprime (anche se con diverse sfumature)

¹⁰⁹ di Erminia Vitali, *L'Italia femminile*, 1 dicembre 1901.

¹¹⁰ (componimento in versi), Leda Rafanelli, *La Pace*, 16 agosto 1904.

¹¹¹ Leda Rafanelli, ne *Il Risveglio*, 20 settembre 1908.

¹¹² Maria Perotti Bornaghi, *La difesa delle lavoratrici*, 7 gennaio 1912.

¹¹³ Giuseppina Moro Landoni, *La difesa delle lavoratrici*, 20 settembre 1914.

¹¹⁴ di Nellina Landi Ugone, *L'Italia femminile*, 12 ottobre 1902.

¹¹⁵ In *La Pace*, 15 novembre 1903.

¹¹⁶ *La Difesa delle Lavoratrici*, 4 gennaio 1914.

¹¹⁷ *La Pace*, 1 gennaio 1906.

¹¹⁸ In *Parole alle donne*, 1915 (ma raccoglie scritti usciti su *Lotta di classe* in anni precedenti).

posizioni interventiste e patriottiche, sia in occasione della guerra libica che della prima guerra mondiale. E invece proprio da questo romanzo, ambientato prevalentemente sul fronte di guerra, viene dalle parole di un reduce una denuncia appassionata di tutto l'orrore di una guerra, " E tutto, invece, era flagello, distruzione e putredine..."

Annarita Taronna

Letteratura (com)e politica. La scrittura "attivista" di Arundhati Roy



*Quando scrivo un romanzo è come se le parole scaturissero da me a passo di danza,
quando scrivo un saggio politico è la rabbia che me le strappa di bocca.*

Arundhati Roy

Nel 1997 Arundhati Roy vince il prestigioso Booker Prize con *Il Dio delle piccole cose* in cui mette sulla pagina i ricordi dell'infanzia e il mondo del suo Kerala, la sua cultura sincretica, i suoi paesaggi e la durezza delle sue leggi sociali. Negli anni successivi la sua scrittura cambia forma, diventa materia di informazione, documentazione e impegno politico diretto, attraverso la pubblicazione dei suoi articoli sul settimanale indiano *Outlook India*, poi approfonditi e raccolti in vari libri che hanno acceso l'opinione pubblica internazionale: *La fine delle illusioni*, (Guanda, 1999); *Guerra è pace*, (Guanda, 2002), *Guida all'Impero per la gente comune*, (Guanda, 2003); *L'impero e il vuoto*, (Guanda, 2004).

Il passaggio dal mondo della narrativa e dell'immaginazione a quello della realtà concrete come la democrazia, la guerra, il potere, l'impero, la politica nucleare indiana, la guerra in Afghanistan, la "corporatizzazione" dell'agricoltura, dei rifornimenti idrici, dell'elettricità e di beni essenziali in India, e la globalizzazione come versione mutante del colonialismo, sembra solo agli occhi degli altri un cambiamento radicale, perché fin dall'età di ventuno anni Roy prova a raccontare la politica come se fosse una storia, per renderla comunicabile, per farla diventare reale, per mettere in risalto le connessioni tra l'uomo intento a rievocare, con il figlio accanto, la vita del villaggio dove abitava prima che finisse sommerso da un bacino idrico (*L'Impero e il vuoto*, 2004). In tal senso, la sua scrittura letteraria e politica non aderisce a una divisione tra narrativa e non-narrativa perché entrambe sono concepite come un atto d'amore e la forma di interpretazione del mondo più sovversiva. Le sue storie gridano dentro di lei, chiedono di essere raccontate, le affidano degli incarichi, trasformano le sue paure e incertezze in coraggio e determinazione che ogni giorno la sostengono nell'affrontare il tema del rapporto fra potere e impotenza, e il conflitto infinito, circolare, in cui sono impegnati questi due elementi.

Con i suoi scritti e le sue azioni, Roy si è schierata contro chi tratta gli essere umani come danni collaterali, che siano effetti di una mega-diga, di un assalto terroristico o di un'invasione militare. Ognuna delle sue indimenticabili frasi è un dono, le sue parole hanno un potere performativo perché mettono a punto una nuova forma di attivismo politico, il cui campo di azione non si limita all'India, il luogo dove vive, ma arriva addirittura al cuore dell'impero, gli Stati Uniti. Più volte Arundhati Roy si è avvalsa delle proprie doti di scrittrice e dei propri studi di architettura per aiutarci a visualizzare la struttura visibile dell'impero odierno. Al Social Forum del 2003 a Porto Alegre, in Brasile, pronunciò un discorso divenuto ormai

leggendario, intitolato *Contrastare l'impero*. Concluse l'intervento giocando con lo slogan del forum, dichiarando davanti a decine di migliaia di ascoltatori che "un altro mondo non è solo possibile: sta per arrivare... In una giornata tranquilla, se rimango in ascolto, riesco a sentire il suo respiro" (dalla prefazione di Naomi Klein "Arundhati Roy :guerriera armata di parole" in *L'impero e il vuoto*, p. 9).

Per i suoi scritti e le sue azioni, Roy è definita "scrittrice attivista", termine che lei confessa la fa sussultare e chiedere perché chi ha scritto *Il Dio delle Piccole cose* sia chiamata "scrittrice" e chi ha scritto i saggi politici sia chiamata "attivista" (*Le signore sono tanto emotive, allora...dovremmo lasciare decidere agli esperti?*, 2001):

È vero che Il dio delle piccole cose è un'opera di narrativa, ma non è meno politica di nessuno dei miei saggi. [...]La mia tesi è che mi abbiano appioppato questo doppio appellativo, questa orrida etichetta professionale non perché il mio lavoro sia politico, ma perché nei miei saggi che vertono su argomenti molto controversi, scelgo da che parte stare. Prendo posizione. Ho un mio punto di vista. Quel che è peggio faccio capire chiaramente che penso sia giusto e morale assumere quella posizione [p. 162-163]

Roy rifiuta la definizione di "scrittrice attivista" come etichettatura professionale perché sospetta che venga posta strategicamente per sminuire sia gli scrittori sia gli attivisti. Cerca di ridurre la prospettiva, l'ambito, la portata di ciò che uno scrittore è e può essere. In qualche modo suggerisce che chi scrive, per definizione, è "un' essere troppo impavido per avere la chiarezza, la precisione, il ragionamento, la passione, la fermezza, l'audacia e, se necessario, la volgarità di prendere pubblicamente una posizione politica". E viceversa, suggerisce che nella gamma degli intellettuali l'attivista occupa l'estremo più "grossolano e rozzo". Ma l'irritazione più profonda che le provoca quella definizione è che professionalizzare l'intero problema della protesta, etichettarlo, ha l'effetto di circoscrivere il problema stesso e diventa compito dei soli professionisti-attivisti e scrittori-occuparsene. Per questo Roy suggerisce che "è ora di riprenderci il nostro futuro strappandolo agli 'esperti'" (ib.) attraverso l'arma della parola e della *ahimsa*, la resistenza non violenta. Come scrittrice, infatti, vuole mantenere il diritto di asserire le sue opinioni e convinzioni. Come libera cittadina indiana, vuole far valere il suo il diritto di partecipare a qualsiasi *dharna*, dimostrazione o marcia di protesta pacifici, e di criticare qualsiasi sentenza della Corte che riterrà ingiusta, pur essendo consapevole che la sua libertà di parola verrà filtrata e censurata dalle macchine del potere. Va ricordato infatti che nel 1997 fu intentata contro di lei una causa penale presso la magistratura distrettuale del Kerala per *corruzione della pubblica morale* a causa della pubblicazione del suo libro *Il Dio delle piccole cose*. E nel luglio del 1999 il collegio di tre giudici della Corte suprema che esaminava l'istanza in materia di interesse pubblico sul Sardar Sarovar Project si considerò oltraggiato dal suo saggio *Per il bene Comune* e si pronunciò con un'ordinanza offensiva che conteneva un velato avvertimento a non persistere con i suoi *scritti discutibili*". E ancora, nel febbraio 2001, un'istanza penale presentata da cinque avvocati fu iscritta nei registri della Corte suprema dell'India. Nell'istanza si accusavano Medha Patkar (leader del Narmanda Bachao Andolan, Il movimento *Salvate la Narmada*), Prashant Bushan (consulente legale del Narmada Bachao Andolan) e Arundhati Roy di aver commesso reato di *oltraggio alla Corte* per avere organizzato

e preso parte a un presidio di protesta tenutosi fuori dai cancelli della Corte suprema contro la sentenza sulla diga di Sardar Sarovar lungo il fiume Narmada. La causa è ancora pendente. In India il reato di oltraggio alla Corte è punito con un massimo di sei mesi di reclusione. Arundhati Roy non si è fatta difendere da un legale e continua a scrivere ciò che crede.

Alla luce di queste brevi argomentazioni e attraverso alcune letture che proporrò durante il workshop, toccheremo con mano il tessuto emotivo della scrittura di Arundhati Roy che è letteraria anche quando si fa reportage per la combinazione inestricabile di esperienza e immaginazione, di intrecci di storie personali e collettive, di denunce private e pubbliche. In questa prospettiva vedremo come le sue narrazioni occupano uno spazio testuale liminale perché si muovono tra la sfera discorsiva ontologica e pubblica, tra la scrittura autobiografica e il reportage sottendendo una varietà stratificata di riferimenti esperienziali ed intertestuali letterari e non.